





BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

1907.
N.º d'ipventario *1709/171*
Sala *Grande*
Scansia *28* *Palchetto* *1*
N.º d'ord. *711*

Book XXVIII-7

582396

**STORIA GENERALE
DELLA SICILIA**

del professore

CAV.A.F. FERRARA

STORIA CIVILE — PARTE IV

TOMO IV



PALERMO
PRESSO LORENZO DATO
M. DCCC. XXXI.

1252

THE LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

CHICAGO

1252

1252

1252

1252

1252

1252

1252

1252

1252

1252

1252

INDICE

DELLA

PARTE QUARTA DELLA STORIA CIVILE

Guglielmo Capparono s'impadronisce del Governo di Sicilia. — Gualterio rialza la testa e ha dal papa il perdono, e il vescovado di Catania — Viene in Sicilia, e chiama il Legato del papa contra Capparono — Lo alemanno riconosce il papa balie — Sue contese con Gualterio — Il conte di Brenna fatto prigioniero muore — I pirati pisani assaliscono Siracusa — I Genovesi vengono a vincerli, e riprendono la città — Ritornano i Pisani ma sono rotti — Diopoldo amico del papa viene a Palermo — Toglie il re dalle mani di Capparono — Gualterio con una congiura lo fa arrestare — Diopoldo scappa di notte dalle carceri di Palermo. pag.

Gualterio prende di nuovo possesso del Governo — Il papa tenta dar la pace alla Sicilia — Federico sposa Costanza — Epidemia a Palermo — La Corte si ritira a Catania — Nascita di Errico — Otone giura fedeltà al papa,

e al re di Sicilia, ed è coronato a Roma —
Infranto il giuramento invade gli Stati della
Chiesa, e di Federico — Il papa lo scomunica
— Fa eleggere il re di Sicilia imperatore —
Otone torna in Germania — Federico è coro-
nato a Magonza, ... pag. 6

Morte di Otone — Crociate — L'arcivescovo di
Palermo al concilio di Laterano per parte del
re di Sicilia — Federico prende la croce —
Il figlio Errico va in Germania — Federico,
e Costanza vengono a Roma — Sono coronati
— Federico in Messina fa leggi e utili regola-
menti — Manda la flotta a Damia — Per-
dita di quella città, e ritorno della flotta —
Federico con il papa a Veroli — Costanza muo-
re in Catania — Federico combatte i Saracini
di Sicilia — Federico va al congresso di Fe-
rentino — In Sicilia dà nuove battaglie ai
Saracini — Punisce i ribelli di Puglia —
Chiama il servizio militare contra i Saracini
— Congresso a S. Germano — Discordie fra il
re, e il papa — Il re sposa la figlia del re di
Gerusalemme — Disgusti fra il suocero, e il
genero » 13

Confederazione dei lombardi contra Federico —
Discordie, e pace del re con il papa — Rice-
ve nelle sue chiese i vescovi fatti dal papa —
Il S. Padre procura la pace fra i Lombardi,
e Federico — Ad istanza del papa Federico
manda frumenti a Roma affamata — La malat-
tia presa a Brindisi impedisce Federico di par-
tire per oriente » 23

Federico è scomunicato dal papa — Giustifica
con lettere la sua condotta presso tutti i prin-
cipi, e re cristiani — La corte romana fa osti-
lità contra il re di Sicilia che le ne fa a Ro-
ma — Jole partorisce Corrado erede del regno
di Gerusalemme, e muore — Federico parte
per l'acquisto di Terrasanta pag. 27

Arrivo di Federico a Tolemaide — Ostilità con-
tra di lui dei cristiani — Il Soldano di Babi-
lonia gli manda doni — Federico tenta di ot-
tenere i luoghi santi con una pace — Le osti-
lità dei cristiani la ritardano — Gli eserciti
papali comandati da Giovanni di Brenna in-
vadono gli Stati di Federico in Italia — Si tra-
mano insidie alla vita dell'Imperatore — Mentre
l'esercito cristiano in oriente è fortemente mi-
nacciato dai Saracini Federico stabilisce una
trigua di dieci anni con il Soldano — I cri-
stiani pieni di giubilo entrano a Gerusalemme
guidati da Federico — Federico si corona re
di Gerusalemme al piede del S. Sepolcro — I
Templari, e Ospedalieri congiurano, e stabili-
scono di ammazzare Federico — Il suo amico,
il Saracino Soldano gliene dà avviso, e lo salva
— Federico torna in occidente 31

Federico giunge a Brindisi — Trova invase, e
devastate le migliori città dei suoi regni —
Spedisce umili messi al S. Padre — Riporta
molte vittorie — Pace a S. Germano, e asso-
luzione generale — Sollevazione a Messina —
Nuovo sistema per i Parlamenti — Altra sposa
di Federico — Nuova scomunica contra Fede-

rico — Congresso generale — Imprese ardite
dell'imperatore — Sue vittorie — Morte di
Gregorio — Morte della regina pag. 38

Innocenzo IV diviene nemico di Federico —
Diffidenza fra ambidue — Ricomincia la guer-
ra — Il papa va a Lione dove tiene un Con-
cilio — Scomunica di nuovo l'imperatore, e lo
dichiara decaduto dal trono — Federico si co-
rona egli stesso — Fa riconoscere dai Siciliani
Errico per loro re — Gli elettori ecclesiastici
fanno imperatore il Langravio di Turingia —
Si tenta far avvelenare Federico che punisce
i rei del tradimento — Si tenta far sollevare
la Puglia con la falsa voce che Federico sia
morto — Punisce egli i ribelli — Muore il
Langravio e Innocenzo fa imperatore il conte
di Olanda — Federico chiama 50 mila Sara-
cini dall'Africa — Federico muore. 50

Stato della Italia e della Sicilia dopo la morte
di Federico — Il papa, e Corrado vengono in
Italia — Il papa offre la Sicilia al fratello
del re d'Inghilterra che la rifiuta — La offre
al re d'Inghilterra — Corrado nuovamente sco-
municato — Corrado muore — Imprese in Si-
cilia del calabrese Pietro Ruffo — Ribellione
delle città di Sicilia — Il popolo di Messina
si solleva e discaccia Ruffo — Manfredi solo
balio di Corradino — Stato pericoloso del regno
— Pace di Manfredi con il papa — È rotta
— Manfredi riprende la Puglia, e le città pa-
piste della Sicilia — Il papa Innocenzo IV
muore. » 58

I Messinesi fanno molti acquisti in Calabria — Sono sconfitti dallo esercito del re — Il nuovo papa Alessandro IV chiama Manfredi alla ubbidienza, e a cedere il regno alla S. Sede — Manfredi raduna eserciti per difendere i dominj del re — Costringe il papa a fuggire da Napoli e salvarsi a Roma — Alessandro solleva la Sicilia contra il re — Il conte Lanza vicario di Calabria e di Sicilia manda persone per ricondurre al re le città ribelli della Sicilia — Il Legato del papa è arrestato a Palermo — Palermo si rende — Si rendono altre città — Lentini presa — Messina si rende — Piazza presa ad assalto — Aidone, e Castrogiovanni si rendono — La Sicilia ritorna tutta al re pag. 68

Manfredi viene in Sicilia — Rifa il castello di Castrogiovanni a spese di tutte le città — È coronato a Palermo re di Sicilia — Il papa depone il vescovo di Girgenti che gli pose la corona — Reclami per Corradino — Turbolenze in Sicilia — Il falso imperatore Federico — Il papa offre la Sicilia a Carlo di Angiò — Carlo fatto senatore romano — Carlo viene a Roma — È coronato re di Sicilia il 6 del 1266 — Grandi preparativi per la futura guerra — Grande battaglia nella pianura di Benevento al ponte Valentino — Manfredi è ucciso e sepolto in una fossa coverta di pietre — Come scomunicato è disotterrato, e portato nei confini del suo regno » 73

Il re Carlo si ferma in Napoli — Sua entrata —
Sue pesantissime imposizioni — La Sicilia ri-
conosce il nuovo re — Congiura — È chiama-
to Corradino — Viene in Italia — Capece da
Tunisi viene in Sicilia — Toglie a Carlo quasi
tutta l'Isola — Battaglia a Sciacca — I Fran-
cesi rotti — La Sicilia in gravi mali — Battaglia
navale a Milazzo — I Francesi, e i Messinesi
loro alleati rotti dai Pisani e da Federico Lan-
za sul mare fuggono — I Pisani padroni delle
galee nemiche le portano nel Porto di Mes-
sina, e danno ad esse il fuoco per attaccare
l'incendio alla città — Corradino entra come
in trionfo a Roma contra il volere del pa-
pà, e dei cardinali — Battaglia a Tagliacoz-
zo — Vittoria di Corradino — Disfatta di Cor-
radino — Corradino decapitato nella piazza
di Napoli. pag. 86

Il re Carlo va in Puglia, e in Calabria per pu-
nire i ribelli, e manda Stendardo per quelli
di Sicilia — La Sicilia è coverta di stragi
e di morti — Agosta presa a tradimento e
scannati tutti gli abitanti, e i presidiarj —
Capece e Maleitto presi sono dati alle for-
che — Federico di Castiglia esce libero dalla
Sicilia — Impresa contra Tunisi — Pace con
quel re. » 101

I Siciliani oppressi dai ministri del re Carlo
fanno una congiura — Giovannj Procida ne
è il capo — Riunisce a favore di essa il pa-
pà, lo imperatore Paleologo, e Pietro di
Aragona » 108

Tumultuazione a Palermo al vespro del martedì
di pasqua del 1282 — Uccisione dei Francesi

— Tutta la Sicilia tumultua eccetto Messina —

Tumultuazione a Messina — Carlo viene in
Sicilia con immensa armata — Assedia inutil-
mente Messina — Il Legato apostolico scomu-
nica i Messinesi, e interdice la città — Pietro
di Aragona viene in Sicilia — Carlo, e Pietro
si minacciano scambievolmente pag. 120

I francesi assaltano Messina che valorosamente
si difende — Alla nuova della venuta della
flotta di Sicilia a Messina Carlo passa in Ca-
labria — Il re Pietro arriva in Messina — Ga-
lee nemiche prese — Pietro va a Catania —
Duello fra i due re accettato — Acquisti di
Pietro nella Calabria — Congiura in Sicilia
scoverta — I re partono per il duello — I ri-
belli di Sicilia presi, e puniti — Flotta di
Carlo rotta dalla Siciliana nel Porto di Malta
— Rotta nei mari di Napoli, e il principe Car-
lo prigioniero a Messina — Vani tentativi del
re Carlo sulla Sicilia » 134

Congiura di Alaimo — È mandato in Catalogna
— I Francesi in Messina promotori della con-
giura sono uccisi — Il prigioniero Carlo portato
al castello di Cefalù — Il re Carlo di Angiò
muore — La Francia contra l'Aragona — La
flotta siciliana rompe i nemici a Roses — Alai-
mo traditore in Catalogna — Il principe Carlo
portato in Catalogna — Il re Pietro muo-
re — Flotta siciliana rotta da una tempesta.
— Giacomo coronato re di Sicilia » 150

Scomunicazione del re, e del vescovo che lo coronò — Frati predicatori mandati a sollevare la Sicilia — Immense armate contra la Sicilia — Presa di Agosta — Agosta ripresa — I nemici distrutti a Marsala — Memorabile vittoria della flotta siciliana nei mari di Napoli — Il prigioniero Carlo è fatto libero dal re Alfonso — Alaimo, e i suoi nepoti per ordine del re Giacomo gettati vivi in mare — Il papa corona re di Sicilia Carlo — Il re Giacomo rompe i nemici a Gaeta — Tregua di due anni — Il papa vuole che il re passi in oriente — Congresso in Francia contra la Sicilia — Alfonso muore — Giacomo va al soglio di Aragona, e lascia il fratello Federico vicario in Sicilia — Costanza prende l'abito nel monastero di S. Chiara. pag. 160

Il timore di una nemica flotta genovese fatta armare dal re Carlo contra la Sicilia svanisce — Loria ritorna in Sicilia — Distrugge i preparativi che facevansi in levante contra la Sicilia — Il re Giacomo cede la Sicilia al re di Napoli. » 174

Federico chiamato a Roma non cede ai voleri di Bonifazio ottavo — I messi Siciliani al re Giacomo fanno pubblica protesta di esser liberi dal giuramento di fedeltà, e di farsi un re — Parlamento dei Siciliani in Catania — Federico proclamato re, e coronato a Palermo — Legato del papa in Sicilia respinto — Giacomo chiama in Spagna gli Aragonesi, e i Catalani dalla Sicilia — Il re

Federico combatte i nemici in Calabria —
 Prime discordie fra il re, e il Grandeammira-
 raglio Loria — Loria fa il disegno di abban-
 donarlo — Giacomo chiama Federico ad Ischia
 — Non vi va — Loria domanda di andare in
 Napoli — È arrestato — Reso libero fortifica
 le sue terre — Va a Roma con Costanza,
 Violante, e Giovanni Procida — È fatto Gran-
 deammiraglio del re Carlo — Violante sposa
 Roberto pag. 173

Ruggieri Loria evita gl' insidiatori della sua vita
 alle Eolie Il di lui nipote comincia le ostilità
 contra il re — Federico s'impadronisce di tutti
 i luoghi di Loria in Sicilia — I nostri a Ca-
 tanzaro rompono i nemici comandati da Rug-
 gieri Loria che fugge ferito » 189

Federico con la flotta va contra Napoli — Ritor-
 na in Sicilia — Il re Giacomo con immeusa
 flotta contra la Sicilia — Prende Patti — Sira-
 cusa assediata si difende valorosamente — Molte
 città si danno ai nemici — La flotta nemica
 rotta nel Faro dalle galce messinesi — Giacomo
 lascia la Sicilia — Giovanni Loria decapitato
 a Messina — Parlamento a Messina — Giacomo
 ritorna con più considerabile armata — Batta-
 glia navale al Capo di Orlando — Federico è
 rotto » 192

Giacomo torna in Catalogna — Il duca Roberto e
 Ruggieri Loria restano a travagliare la Sicilia —
 La Sicilia oppressa da tutti i mali delle tumul-
 tuazioni e delle guerre — Molte città vengono in
 potere dei nemici — Catania presa a tradimento

— Altri acquisti — Roberto e il legato pontificio si stabiliscono a Catania — Vittoria dei Siciliani a Trapani — Il principe di Taranto prigioniero — Vittoria a Gagliano — Il conte di Brenna prigioniero — Vergognosa impresa dei Toscani in Sicilia pag. 201

La flotta siciliana va per combattere la nemica nei mari di Napoli — È rotta a Ponza — Palmeri Abbate muore nel mare di Catania — Il re cede Francavilla per liberare Corrado Auria — Rei di varj delitti puniti — Inutili tentativi dei nemici nei luoghi marittimi della Isola — Carestia — Loria porta frumento dalla Puglia — Flotta nemica dispersa in due opposti luoghi attorno alla Sicilia — Grave pericolo di Loria a Termini — Congiura a Palermo contra il re scoperta — I rei puniti — Assedio di Messina oppressa dalla fame — È soccorsa — Inutile assedio di Reggio — Nuovi viveri a Messina — Blasco Alagona muore . . . » 219

Carestia in Sicilia — Messina liberata dall'assedio — Randazzo ripresa — Congresso a Siracusa — Tregua — Nuove ostilità — Ajdone, e Ragusa riprese — Carlo di Valois contra la Sicilia — Termini gli si rende — Caccamo si difende — Federico ricusa di combattere — Corleone si difende valorosamente — Castelloamare presa — Sciacca assediata da mare, e da terra — Violante maggiore a Termini — Epidemia nello esercito nemico — Pace firmata in agosto 1392 — Il re entra in Catania — La Sicilia libera da tutti i nemici — Molte truppe sono mandate

in oriente. pag. 230

Il papà domanda ajuto al re di Sicilia — Il re di Aragona domanda ajuto al re di Sicilia — L'imperatore Errico VII alleato al re di Sicilia contra il re di Napoli — Il re prende Reggio e varj altri luoghi della Calabria — Errico muore — Il re ritorna in Sicilia 238

L'infante Pietro riconosciuto dai Siciliani erede del trono — Il re Roberto con grande armata contra la Sicilia — Federico riprende il titolo di re di Sicilia — Una tempesta spinge indietro la nostra flotta — Tregua di 14 mesi — Ricomincia la guerra — Castelloamare ripresa — L'armata nemica devasta varj luoghi della Sicilia — Alla vista della nostra flotta parte 241

I Siciliani formano una flotta stabile per la difesa dell'Isola — L'infante Pietro vicario generale del regno — Le armate del re Roberto vengono a devastare molti luoghi di Sicilia — Federico ingannato cede Reggio, e tutti i dominj della Calabria — La flotta siciliana con i Ghibellini contra i Guelfi di Genova — Pietro coronato re regna con il padre — Prende moglie — Nuova spedizione contra la Sicilia — Palermo assaltata, ed assediata si difende valorosamente — Altra spedizione da Napoli per devastare la Sicilia — Altra spedizione — Flotta Genovese che assalta Agosta distrutta da Blasco Alagona 248

Federico alleato dello imperatore Luigi — Flotta spedita dalla Sicilia — Ritorna — Castello di Palermo dato per tradimento al re Roberto. —

Ripreso. Con la morte del papa la Sicilia
 sciolta dallo interdetto — Discordie fra le no-
 bili famiglie siciliane Chiaromonte e Ventimi-
 glia — La Sicilia ad occidente devastata per
 tale causa — Il re Federico perde le Gerbe —
 Il re Federico muore pag. 260

Il re Pietro fomenta incautamente le querele fra
 i Grandi del regno — Il conte Ventimiglia di-
 viene traditore. — Assediato a Geraci muore —
 Federico di Antiochia assediato dal re a Mi-
 stretta si rende ed è fatto libero — Nascita di
 Luigi primogenito del re Pietro — Morte di
 Guglielmo fratello del re — Federico di Antio-
 chia con una flotta nemica contra la Sicilia —
 Molti luoghi presi — Nuova spedizione — Ter-
 mini assediata si difende — Mancando di ajuti
 si rende — Ambizione dei Palici — Passaneto
 assediato nel castello di Lentini si rende —
 Torna alla grazia del re — Il re libera la Si-
 cilia dai nemici — Interdetta. » 272

Nuova spedizione del re Roberto contra la Sicilia
 — Piana di Milazzo e Milazzo prese — Espul-
 sione dei Palici — Il re assedia Milazzo —
 Federico di Antiochia è ucciso — Milazzo si
 rende — I nemici assediano Milazzo — Battaglia
 navale a Lipari — Flotta siciliana rotta . . » 284

La regina Eleonora muore — Il re Pietro muore
 — Luigi il figlio è coronato re — Il duca
 Giovanni vicario del regno e balio dagli amici
 dei Palici si dice morto — Tumultuazione a
 Messina — Congittra — I rei presi, e puniti
 — Spedizione della regina Giovanna contra

la Sicilia — Pace proposta — Peste — Morte
del duca Giovanni pag. 289

Elisabetta richiama i Palici — Blasco Alagona
impedisce il loro ingresso — Li dichiara tra-
ditori — Tumultuazione a Messina — Blasco
si ritira a Catania, la regina e il re a Mon-
tealbano — I Palici scendono a Patti — Mat-
teo con la regina a Messina, gli altri a Pa-
lermo » 298

Errori nel terzo volume.

pag. 288 leg. 1198



STORIA CIVILE

Guglielmo Capparono s'impadronisce del Governo di Sicilia — Gualterio rialza la testa e ha dal papa il perdono, e il vescovado di Catania — Viene in Sicilia, e chiama il Legato del papa contra Capparono — Lo alemanno riconosce il papa balio — Sue contese con Gualterio — Il conte di Brenna fatto prigioniero muore — I pirati pisani assaliscono Siracusa — I Genovesi vengono a vincerli, e riprendono la città — Ritornano i Pisani ma sono rotti — Diopoldo amico del papa viene a Palermo — Toglie il re dalle mani di Capparono — Gualterio con una congiura lo fa arrestare — Diopoldo scappa di notte dalle carceri di Palermo.

La morte di Marcoaldo non liberò la Sicilia da tutti i suoi nemici stranieri. Eravi ancora Guglielmo Capparono alemanno non meno degli altri avido, ed ambizioso, ma di sua natura timido. Nel tempo della dominante potenza di Marcoaldo, e del Grancancelliere Gualterio era rimasto nasco-

sto in seno dei beni, delle possessioni, e degli onori che ricevuto avea dall' imperatore Errico con il quale venuto era in Sicilia, e goduto avea di quella oscurità che conveniva alla sua indole. La caduta dei due colossi vinse la sua ritrosia, e lo chiamò in iscena. Lasciò i suoi feudi, e venne a prender possesso del re, del palazzo, e del regno imponendosi il doppio titolo di custode del re, e Granca-pitano della Sicilia. Gli fu facile il soggiogare la gente di corte che poco, o nulla allora valea, e acquistò un potere molto al di sopra di quello dei passati usurpatori. I compagni che restavano di Marcoaldo videro con gelosia, e forse con paura così eccessivi progressi, e con lettere tentarono di incitargli contra la abbattuta audacia del già Gran-cancelliere Gualterio. Versipelle, e umile allorchè i suoi interessi lo richiedevano, per avviarsi ad una nuova impresa cominciò dal calmare l'odio del papa. Contrito chiese nuovamente il perdono al S. Padre promettendo ubbidienza. Lo accorto Innocenzo gli accordò il perdono, e il permesso di ritornare in Sicilia. Venuto in Puglia impegnò tutti quei signori, e conti che trovò di grande autorità presso il papa per ritornare vescovo di Troja, e procuratore della chiesa di Palermo. Il papa non giudicò far novità in quei posti già provvisti, anzi per togliere ogni speranza mandò il pallio al destinato arcivescovo di Palermo. Gli diede il vescovado di Catania vacante per la morte di Ruggieri Ocho.

Il nuovo vescovo di Catania giunto a Messina scrisse al S. Padre che era necessario un Legato onde ordinare il Governo di Sicilia tutto in mano di Capparono. Mandò Gualdo suo nipote cardinale di S. Adriano, che trovò a Messina il vescovo Gualterio. Il timido Capparono non tardò un momento a spedire supplichevoli messi al Legato chiedendo la assoluzione della scomunica fulminata contra di lui come usurpatore, e promettendo cieca ubbidienza al Capo della Chiesa riguardandolo come balio del re Federico. Il Legato venuto a Palermo fu riconosciuto come vicebalio, divenne il presidente dei consigli, e Capparono rientrò quasi nel suo nulla primiero. Il Legato di buona intenzione tentò ogni strada per unire in utile compagnia lo alemanno, e Gualterio; ma questo avea tutt'altro in testa, e il Legato non amando le occulte risse, e gli oscuri intrighi, e non potendoli troncargli per il bene del paese, andò a Messina per ivi aspettare i nuovi ordini del S. Padre. Federico fu addolorato per la di lui partenza; egli trovato avea molto piacevole la sua compagnia, e ne avea da essa molto conforto.

Il conte di Brenna ispirato avea con il suo valore tanto spavento ai suoi nemici che non ardivano allontanarsi nè anche dai loro castelli. La prospera fortuna lo rese temerario. In mezzo alle insidie le sole che potevano superarlo, circondato da numerosi nemici, egli giunse a disprezzare ogni misura

di sua personale custodia, e difesa. La fortuna non favorisce gli audaci che per qualche tempo. Allo assedio di Sarno nel 1205 sortendo con empito il conte Diopoldo ivi chiuso, egli corse ad animare i suoi con così strana fiducia che rimase ferito, e prigioniero di quel fiero nemico. Sopravvisse poco alla sua fatale prigionia.

La morte del conte di Brenna tolse un gran sostegno alle speranze del papa, e indusse il di lui animo ad accordare il permesso di venire a Roma al conte Diopoldo, che senza alcuno ostacolo ivasi di tutto impadronendo. Era l'anno 1206. Assoluzione dalla scomunica a tutti gli Alemanni. Diopoldo assoluto procurasse in Sicilia la pace di Capparono con il Grancancelliere, e la custodia del re Federico nelle mani del Legato, e del Grancancelliere.

I Pisani vollero nuovamente travagliare la Sicilia. Alcuni loro pirati assalirono Siracusa, e profittando della debolezza di un Governo lacerato da partiti, e senza redine, discacciarono il vescovo, e tutte le persone che il papa poste vi avea, e facendosene padroni, vi si fortificarono. I Genovesi che avevano quella città da lungo tempo come loro emporio ingelositi dei loro emuli con immensa flotta vennero nel Porto, distrussero le navi pisane, assaltarono le mura, presero la città, e anniazzarono tutti i Pisani. Chiamarono di nuovo lo espulso vescovo, e resero forte Siracusa sotto il comando

di Alemanno Costa che chiamar facevasi conte di Siracusa. I Pisani ritornarono con maggiori forze, ma furono rotti. La contea di Siracusa ritornò al proprio dominio quando Costa fu in battaglia ucciso dai Veneziani.

Diopoldo secondo il trattato fatto a Roma in novembre del 1207 da Salerno venne a Palermo. Travagliò tanto presso Capparono che alla fine ebbe il re. Lo consegnò al Legato, e al Grancancelliere, e promise che avrebbe anche loro dato il real palazzo. Portando ad essi nella città Federico li invitò ad un pranzo che credea di lieto augurio alla pace che davasi al re, ed al regno. Siccome la pace dar non potevasi agli interessi non mai sazi, ed alla ambizione inquieta del Grancancelliere, si credette che fosse stato egli allora l'autore di una trama. Si sparse voce che il conte nel suo invito meditava di averli tutti nel palazzo, e così arrestarli a tradimento. Si gridò contra il traditore, e il conte Diopoldo fu chiuso in carcere. Non ben custodito scappò di notte, e ritornò a Salerno (1).

(1) Ricc. de S. Germ. Anon. Fuxen. l. c.

Gualterio prende di nuovo possesso del Governo — Il papa tenta dar la pace alla Sicilia — Federico sposa Costanza — Epidemia a Palermo — La Corte si ritira a Catania — Nascita di Enrico — Otone giura fedeltà al papa, e al re di Sicilia, ed è coronato a Roma — Infranto il giuramento invade gli Stati della Chiesa, e di Federico — Il papa lo scomunica — Fa eleggere il re di Sicilia imperatore — Otone torna in Germania — Federico è coronato a Magenza.

Il Grancancelliere Gualterio rimase padrone del re. Capparoni del palazzo. Il Grancancelliere faceva ogni sforzo per cacciarlo via. Non avendo forza di farlo spedì spesso lettere, e messi a nome del re per tutta la Sicilia chiamando soccorso. Nessuno o pochi vollero portar soccorso. Si formarono i capparonisti, e i gualteriani, e l'infelice regno fu involuppato nei disordini che nascono da partiti che battagliano impunemente nella Corte. I Saracini della Sicilia per profittare della bella occasione non solo si fecero ribelli al re fuggendo nelle montagne, ma molti di essi scendendo vennero ad attaccare i cristiani oggetti sempre del loro odio interno. Presero Corleone, e preparavansi a danni maggiori. Il S. Padre in tal grado che spirato fosse il tempo del suo baliato compassionando il lagrimevole stato della Sicilia si portò a S. Germano, radunò ivi i

conti, i baroni, e capi delle città, e obbligò tutti al giuramento di osservare, ed eseguire quanto sarebbe determinato per ajuto del re, e per la difesa, e la pace del regno. Si fece un piano di statuti civili proprj alle circostanze dei tempi, e alle necessità dello Stato che ben dimostrano le buone intenzioni del Capo della Chiesa impegnato a sostenere il suo pupillo, e a procurare la smarrita pace, e tranquillità alla afflitta Sicilia. La Puglia non era meno travagliata. Desiderava egli di portarsi almeno ivi in persona, ma la vacillante sua salute, e il calore che di state era lo strinsero a far sentire con lettere piene di fervore i suoi desiderj a tutti i conti, e baroni della Sicilia, e nella Puglia mandò un Legato apostolico (1). Era l'anno 1208.

Federico passava ormai alla età di anni quattordici; Innocenzo gl'insinuò a maritarsi. In tal guisa il suo baliaggio cesserebbe, e il re sarebbe alla testa di un Governo ancor contrastato da perfidi ministri. Gli propose in isposa Costanza (2) sorella del re di Aragona. Essendo conchiuso il matrimonio le galee di Sicilia andarono in Aragona. Costanza accompagnata da Alfonso conte di Provenza suo fratello e da un gran numero di cavalieri aragonesi

(1) Anon. Fuxen. l. c.

(2) Era vedova del re di Ungheria. *Ab. Ursper. in Chron.*

e catalani arrivò a Palermo nel febbrajo del 1209. La città fu ripiena di gioja, e la bella nuova sposa fu ricevuta fra gli applausi popolari, e fra il contento dei Grandi. Bentosto seguirono le nozze che rallegrarono Palermo, e tutto il regno. Ma tale felicità fu assai corta. Erano appena spirati i giorni del desiderato imeneo che un male attaccaticcio manifestossi fra tutte le persone che venute erano con Costanza. Il dì lei fratello il conte di Provenza fu il primo a cadere sotto il colpo fatale. Un gran numero degli altri gli andò appresso. La Corte ne fu spaventata, e i reali sposi temendo per la loro vita lasciarono Palermo, e fissarono la loro dimora per qualche tempo a Catania. Cessata la epidemia nella capitale vi ritornarono, e la sposa diede allora a Federico un figlio che dall'avo ebbe il nome di Errico.

Il re simile ai prischi eroi involupato fra la debolezza della impotente puerizia giunse finalmente alla fortunata epoca di mostrarsi quale era sulla scena del mondo. Il Genio amico della siciliana prosperità avea sino a quel tempo piacevolmente tenuto fisso il suo bene auguroso sguardo sopra quel crescente rampollo che nuova gloria unir dovea alle sole virtù degli Svevi, e alla bontà, e al nobile valore dei Normanni. Federico apparve giusto, e severo, e la discordia, e la vile, ed intrigante ambizione rientrarono nel nulla per dar luogo alla calma così lungamente sospirata dai Sicilianí.

La tromba di guerra risuonava in Italia e provocava minaccievole ai combattimenti. Federico la intese, ed impugnò la spada.

Otone IV dalla sua indole detto il superbo alla morte di Errico VI nel 1198 erasi fatto coronare imperatore di Alemagna. Filippo fratello del morto premuroso a conservare l'impero già destinato al nipote Federico lo attaccò, e lo vinse nel 1206; egli avuto avea altri voti di elettori mentre gli altri elevato avevano Otone. Quando Filippo fu assassinato a Bamberg nel 1208 non temette più che Federico. Gli elettori dello impero giurato gli avevano fedeltà ancor nelle fasce comprati dallo immenso denaro che il padre tolto avea alla Sicilia. Era necessario prevenire il rivale che già sorgea nella più meridionale estremità della Italia. Innocenzo che conobbe un così pericoloso progetto credette di potere con la prudenza procurare un amico a se e al re di cui era stato il balio, e risparmiare tante guerre alla Italia. Chiamò Otone a Roma. L'infido sassone giurò di conservare i beni della Chiesa ed essere l'amico del re di Sicilia, e a tali condizioni posta ebbe sulla testa la corona imperiale dalle sacre mani del S. Padre il dì 14 ottobre del 1209. Aspettava una occasione per rompere il giuramento, e per eseguire quanto in segreto meditava. I romani memori delle stragi ricevute dagli Alemanni attaccarono i soldati imperiali, e fecero di essi gran macello. Otone cominciò le meditate

imprese calpestando quanto giurato avea ai piedi del papa. Gli Alemanni stabiliti in Italia, e alcuni inquieti baroni, lo animarono, e lo secondarono; fra essi Diopoldo, e il conte di Celano. La infelice Italia fu di nuovo travagliata da tutti i mali della guerra. Otone volle riprendere gli stati del patrimonio della Chiesa che egli riguardò come tolti allo Impero, e scacciar Federico dalla Sicilia per impadronirsi di essa. Onde passare validamente nella Isola fece alleanza con i Pisani sempre pronti al servizio degli ambiziosi conquistatori.

Innocenzo si avvide di avere assai incautamente accordata buona fede allo spergiuro alemanno che per tutto il 1210 devastò la Italia a ferro, e a fuoco e con la assistenza di Diopoldo e dei suoi compagni reso si era padrone di molti luoghi. Conobbe che avea protetto non un amico, ma il più fiero nemico di se, e del giovanetto Federico. Gli spedì messi per disarmarlo con la ragione. Questi inutili, armò la destra di sacre armi. Lo scomunicò insieme a tutti i suoi compagni, e interdisse la chiesa di Capua. Otone sordo lo dispreggò, e seguì ardito le sue conquiste. Alla primavera del 1211 avea già tutta la Puglia, la Terradilavoro, e la maggior parte della Calabria, e chiamato avea gli alleati Pisani per passare in Sicilia. Innocenzo si ricordò di Agatocle, e di Scipione, e gli portò la guerra in Alemagna per strapparla dalla Italia. Animò ivi il partito favorevole alla casa di Svezia,

rammentò agli elettori la fedeltà giurata a Federico nelle fasce a voti quasi generali, pose nelle loro mani la carta della fulminata scomunica che metteva Otone fuori della Chiesa, e fuori del trono imperiale. Il congresso radunato in Bamberga di tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, duci, principi, conti, baroni riguardò Otone decaduto, e proclamò imperatore Federico re di Sicilia, figlio di Errico VI. Anselmo di Junstigen, ed Errico di Nifen furono spediti in Italia per annunziare la nuova elezione, e condurre l'imperatore Federico in Germania. Errico restò a Verona per guadagnare i Lombardi. Anselmo incontrò gravi pericoli, e dopo molti travagli giunse alla fine a Roma. Il lieto annunzio elevò Innocenzo a grandi speranze. Confermò la elezione, e il popolo di Roma la coprì di applausi.

Otone fu spaventato da un così terribile contrattempo, e colpito da profondo dolore. I messi spediti dai suoi amici gli mostrarono la sollecita necessità della sua presenza nella sollevata Germania. Radunò i conti di Puglia, e di Terradilavoro, confermò loro la pace, e la sua buona amicizia, e in marzo volò in Alemagna lasciando in ogni luogo per mare e per terra insidie onde Federico non penetrasse sano, e salvo in Germania. I Pisani con quaranta galee erano già a Procida, e venivano per condurre Otone e le sue truppe dalla Calabria in Sicilia. Intesa la di lui partenza ritornarono per i fatti loro a Pisa.

Anselmo venuto in Sicilia salutò il suo imperatore, e manifestogli la volontà generale degli Ale-

manni di andare ad impadronirsi del trono degli avi suoi. Il papa stesso ne sollecitava la partenza. I Siciliani erano costernati, la moglie desolata piangeva di timore. Era impossibile il passare sano, e salvo fra tanti nemici occultati, e fra tante disposte insidie. Federico guardò, meditò, ed alla fine diede un tenero addio sino al ritorno alla sposa, al figlio, e agli amici Siciliani, e partì per dove il destino lo chiamava. Sopra una nave di gente di Gaeta passò in Italia. Il sabato delle Palme di quell'anno 1212 giunse a Benevento. A Roma fu abbracciato il giovanetto dal Santo Padre, benedetto, e provveduto di ogni cosa necessaria mandato sicuro a Genova. Avevano i Genovesi preparato quanto bisognava per dargli un passaggio senza pericolo. Temendo dei Milanesi aderenti ad Otone lo condussero sino a Pavia. Il papa procurato gli avea un fido amico nella persona del marchese di Este, che fu sempre ai suoi fianchi. I Pavesi, e Cremonesi, uniti insieme lo accompagnarono sino alla valle di Trento. Per aspri cammini, e non usati fra le selvatiche Alpi giunse a Costanza poche ore prima di Otone che vi venne per la Turingia onde sorprendere, o ammazzare Federico nel passaggio. Arrivò a Magonza dove nello stesso anno 1212 l'arcivescovo della città gli pose la corona imperiale sul capo (1).

(1) Chron. Fossaen. Ricc. de S. Germ. Ab. Usperg. Mon. padua. de reb. gest. in Insub.

Morte di Otone — Crociate — L'arcivescovo di Palermo al concilio di Laterano per parte del re di Sicilia — Federico prende la croce — Il figlio Errico va in Germania — Federico, e Costanza vengono a Roma — Sono coronati — Federico in Messina fa leggi, e utili regolamenti — Manda la flotta a Damietta — Perdita di quella città, e ritorno della flotta — Federico con il papa a Veroli — Costanza muore in Catania — Federico combatte i Saracini di Sicilia — Federico va al congresso di Ferentino — In Sicilia dà nuove battaglie ai Saracini — Punisce i ribelli di Puglia — Chiama il servizio militare contra i Saracini — Congresso a S. Germano — Discordie tra il re, e il papa — Il re sposa la figlia del re di Gerusalemme — Disgusti tra il suocero, e il genero.

Finchè visse Otone la Germania, e l'Italia furono sempre travagliate dalle guerre che i due partiti si diedero scambievolmente. Il deposto imperatore malgrado la macchia di scomunicato fu sempre con le armi alla mano ma sempre perditore. Nella famosa battaglia di Bouvinés in luglio 1214 fu vinto, sconfitto, e posto in fuga con tutti i suoi confederati da Filippo il re di Francia contra il quale ardea egli di vendetta. Perdettero in Italia il conte di Celano, il più fervoroso dei suoi alleati. Progredendo da

sciagura in sciagura alla fine perdendo tutto morì in un castello di Alemagna nel 1218.

La vittoria riportata dai re cristiani sopra Miramomelino potente principe dei Saracini nel 1212 animò il S. Padre, e tutti i seguaci della fede all'acquisto di Terrasanta. Il papa colla santa impresa volle anche mandare in oriente tanti armati che infestavano con le guerre la Italia, e la Germania. In giugno di quell'anno spedì lettere che avvisavano un generale congresso. Ebbe luogo in giugno del nuovo anno 1213. Scrisse lettere di scomunica contra i pirati che avrebbero molestati i pietosi campioni diretti verso oriente, e contra coloro che somministravano armi, e viveri ai Saracini, e contra i cristiani che entravano al servizio dei nemici della Chiesa. Premuroso a volere anche risparmiare il sangue dello infelice genere umano in maggio dello anno che seguì 1214 scrisse lettere piene di zelo, e di dolce insinuazione al Soldano di Damasco, e di Babilonia esortandolo a restituire generosamente ai cristiani i santi luoghi, e pregandolo a nome di Dio a far cessare ormai tra gli uomini tante guerre crudeli. Sordo il Soldano alla pace, i crocesignati si riunivano da ogni parte. Nel 1215 celebrossi il concilio Lateranese a tale oggetto. Vi si riunirono quattrocento padri, e i messi di tutti i principi della cristianità. Per parte del nostro re intervenne Berardo arcivescovo di Palermo. Il papa profittando della occasione in quella solenne circostanza approvò

pubblicamente la promozione del re di Sicilia Federico ad imperatore di Germania. Riconoscente ai favori del cielo, e della S. Sede, lieto per le tante segnalate vittorie riportate sopra Otone, Federico stesso nel fondo della Germania ornossi anch'egli di croce per la santa spedizione. Al nuovo anno 1216 per venire agli affari d'Italia, chiamò ivi il figlio Errico. Da Palermo per Gaeta arrivò in Germania il giovanetto principe. La morte tolse ad Innocenzo il piacere di veder partire la immensa spedizione per la quale tanto affaticato si era. Lo privò di vita in luglio di quell'anno 1216 a Perugia. Gli successe Onorio III. La innumerabile flotta riunita di tante nazioni partì nel nuovo anno 1219. Quella quinta crociata nell'anno appresso si diresse alla conquista dell'Egitto che forniva al Soldano le sue più grandi ricchezze.

Allorchè morì il suo ostinato rivale Otone Federico chiamò anche a se la sposa Costanza. Il papa desideroso che un così prode guerriero si trovasse anch'egli nella impresa di oriente lo chiamò a Roma. Federico lasciò in Germania il figlio Errico, e con la sposa venne in Italia. In quell'anno 1220 in novembre gl'imperiali sposi furono coronati nella Basilica di S. Pietro. Federico si mostrò ivi allora con la corona in testa, e con la croce sul petto. Rinnovò i suoi voti per la Terrasanta. Accolse con grazia molti dei baroni, e signori suoi sudditi amici, e nemici che gli si presentarono umili, e volle che

anche essi prendessero la croce. Impiegò quell'anno, e gran parte del 1221 a percorrere i suoi dominj compresi nella Italia meridionale. Perdonò ai pentiti seguaci di Otone. Punì gli ostinati. Riprese i luoghi occupati, e da generoso, e valoroso conquistatore pervenne sino alla più meridionale estremità della Calabria.

Passato il Faro si fermò a Messina. Data la pace alla Isola con le armi di guerra volle rassodarla con quelle delle leggi. Scrisse molte istituzioni, molte riforme tendenti a purgare lo stato civile dagli abusi, e dai disordini, a prevenire i delitti, e a educare la nazione nei principj del giusto, e dello onesto. Fedele alle promesse fatte al papa si diede alla formazione di un esercito per Terrasanta. I passati affari ristretto avevano il pubblico tesoro. Impose la decima sopra i laici, e la vigesima sopra le persone ecclesiastiche. Il Grancancelliere Gualterio di Palear vescovo di Catania ancor fra i viventi fu destinato a raccoglierne il provento. Preparata una armata navale sotto il comando del prode Errico conte di Malta, e dello stesso Grancancelliere Gualterio fu spedita a Damiata. Era stata presa ai Musulmani dopo sedici mesi di ostinato assedio. Il Soldano vedendosi stretto chiesto avea la pace a condizioni vantaggiose. Pelagio Legato ivi del papa, e molti capi dei Templari, e di altri crocesignati la ricusarono per vana superbia. Si accamparono fra due braccia del Nilo, e il Soldano seguì l'attacco.

Le escrescenze del fiume, il valore del Soldano, e la bravura del suo esercito, costrinse alla fine i cristiani a rendere vergognosamente quella Damietta acquistata con tanto sangue. Fu data la libertà ai prigionieri dell'una e dell'altra parte. La nostra armata ritornò coverta di confusione. Gualterio temendo i rimproveri, e lo sdegno di Federico fuggì a Venezia. Il conte Errico si presentò al re che lo dispreggò, e lo privò dei suoi beni.

Allorchè entrò il nuovo anno 1222 Onorio chiamò il re in Anagni. Federico lasciò la Sicilia in febbrajo, e ambedue trovaronsi in Veroli. Il papa gli fece presenti le lagnanze di molti baroni, e signori di Puglia, e di Calabria che erano stati da lui puniti, e privati dei loro beni. Federico con animo fermo dimostrò che i rei debbono essere puniti, e che quei beni erano stati da essi occupati come ribelli. Gli fece presenti le lagnanze degli ecclesiastici di quelle provincie, e della Sicilia per essere stati compresi nelle imposizioni, non dovendolo essere per il loro grado. Federico dimostrò che il re nei pressanti bisogni dello Stato ha il dritto d'imporre sopra tutti coloro che lo formano. Tutti debbono procurare quel bene del quale poi tutti godono. Lo sollecitò per il promesso soccorso all'acquisto di Terrasanta e dello Egitto per il che stabilito egli avea un congresso a Verona. Federico rispose che a ciò avea egli pensato e che sarebbesi trovato a Verona. Allorchè parti per Anagni Costanza ritirata si era a

Catania. Fu ivi assalita da mortale malattia, e il giorno 23 di giugno di quell'anno 1222 cessò di vivere (1).

Federico ritornò ben presto in Sicilia. Mirabet principe potente dei Saracini dell'Isola riunito ne avea un immenso numero sotto lo stendardo della ribellione nel Valdimazzara, e sempre nemici dei cristiani ivan per tutto portando tutti gli orrori del saccheggio, e della guerra. Il re fece ogni sforzo per raffrenare le loro scorrerie, e si ebbe la fortuna di vedere steso morto sul campo il feroce ed ardito Mirabet. Dovendosi in dicembre ritrovare al congresso di Verona andò prima in Puglia e poscia in Terradilavoro. Per gl'incomodi del papa il congresso si trasferì a S. Germano, e in fine a Ferentino. Vi si radunarono al principio del 1223. Oltre agli ecclesiastici, e Granmaestri dei cavalieri Ospedalieri e Templari, e del Legato Pelagio vi venne Giovanni di Brenna re di Gerusalemme. Federico pubblicamente promise di andare in persona in ajuto di Terrasanta, ma chiese due anni di tempo. I Saracini infestavano la Sicilia, e bisognava distruggerli. Il papa gli propose in isposa Jole figlia del re Giovanni che crede era del regno venuto al padre

(1) Il cadavere fu trasportato a Palermo. Giace in bel sepolcro di marmo nella cattedrale sopra il quale leggesi l'affettuoso epitafio. *Sicaniac regina fui Constantia conjux — Augusta. Hic habito nunc Friderice tua — Obiit Catanac mcccxxii.*

per la moglie. Ciò avrebbe in alcun modo contribuito al riacquisto di Terrasanta. Federico volle secondare il volere del papa, ed accettò la proposta sposa. Sciolto il congresso ritornò in Sicilia.

In quell'anno stesso 1223 con lo esercito marciò contra i Saracini che tanto travagliavano i cristiani di Sicilia. Li assediò nei loro Forti. Combattendoli ne ebbe un gran numero che con saggio accorgimento mandò fuori dell' Isola; essi andarono ad abitare Nocera che indi si disse dei Pagani. La razza saracina era nata nella Sicilia, e i primi Normanni non vollero cacciarla dai patrij lari. Non prevedero però che essa non dimenticando mai la sua antica padronanza, e fiera sempre per la sua Religione sarebbe stata la implacabile nemica occulta della nazione cristiana che contentata si era di tollerarla nel proprio paese. Signori d'immense possessioni, mercadanti, i Saracini comandavano per le loro ricchezze. Volendo occupare le cariche le più importanti facevansi cristiani di vesti, e di nome, rimanendo accanati maomettani nel loro interno. Le inquietudini della Sicilia sotto i Normanni furono quasi tutte promosse, o sostenute da essi. Federico conobbe così grave inconvenienza, ed ebbe l'animo di purgarne la Sicilia. I rimasti ai combattimenti si fortificarono nei luoghi di montagne. Fece il pensiero di attaccarli per interamente distruggerli. Occupato con tali nemici in Sicilia, ne ebbe altri nel vicino continente. Molti conti della Puglia mal-

contenti ivan suscitando interne discordie. Chiamò a se i principali fra essi onde venissero ad ajutarlo nella guerra contro i Saracini ordinando loro il servizio militare. Passarono principalmente Ruggieri dall' Aquila, Tommaso di Caserta, Giacomo di S. Severino, e il figlio del conte di Tricarico. Poichè il re li ebbe in Sicilia li pose in carceri, e comandò ad Errico Morra Grangiustiziere di Puglia di confiscare i loro beni. Il conte di Molise non volle presentarsi a Morra per giustificarsi, Federico ridusse quel contado al demanio. I conti nelle carceri supplicarono il papa in loro favore. Il re fece lasciare i loro figli, o nipoti per ostaggi di fedeltà, e al nuovo anno 1224 partirono liberi dalla Sicilia. In quel tempo il Grangiustiziere a nomè del re chiamò alle loro case gli abitanti di Celano che eransi dispersi. Tosto che ritornarono li pose in catene, e li mandò in Sicilia. Federico li mandò in Malta.

Avendo chiamato al servizio militare i baroni, e tutti i signori che avevano feudi si diresse contra i Saracini. Diede loro molte rotte ma non potè tutti distruggere; eransi in numero immenso fortificati nei luoghi più montuosi, e più alpestri del Valdimazzara che comprende tutta la Isola ad occidente. Mentre condurre volea a fine l'ardua impresa era già l'anno 1225 nel quale giurato avea di andare alla santa guerra. Raccolto erasi molto denaro a tal uopo; ma egli lasciar non volea il suo regno alla devastazione dei perfidi

Saracini, e procurare una perdita certa per uno acquisto incerto. Era necessaria una proroga. Essendo ritornato da oltremonti il re Giovanni con la seconda sposa gravida, avendo perduta la prima che lo avea fatto re, e che madre era di Jole, e dovendo portarsi a Capua Federico dispose che ivi fosse egli ben ricevuto. La regina partorì in aprile, e gli sposi andarono poi in Puglia, e a Melfi per aspettare l'imperatore. Vi giunse Federico, e pregò il futuro suocero molto stimato dal papa che gli ottenesse la desiderata dilazione. Mentre Giovanni, e il patriarca furono dal S. Padre, Federico chiamò a se tutti i prelati del regno, e loro malgrado li trattenne sino a che ebbe la favorevole risposta. Allora in loro compagnia il giorno 22 di luglio si portò a S. Germano. Il papa essendo ammalato vi mandò due cardinali. Si stabilì che Federico avrebbe due anni di proroga che spirerebbero in agosto 1227. Si porterebbe indi in persona allo acquisto di Terrasanta. Ivi manterrebbe mille soldati per due anni al suo servizio; porterebbe cento legni di trasporto, e terrebbe ivi cinquanta galce bene armate. Intanto darebbe il passaggio a due mila soldati con tutte le loro famiglie in tre volte, e tre cavalli a soldato. Il duca di Spoleto giurò sulla anima dell'imperatore, che chiamò egli stesso su di se la scomunica se mancava a tali promesse. I cardinali lo sciolsero dal giuramento data a Veroli, e partirono. Federico ritornò subito in Puglia,

scrisse lettere ai baroni, e signori tutti di Germania, e della Lombardia, onde trovarsi tutti a Cremona dove egli sarebbe alla futura pasqua. Avea ivi molti nemici. Venne in Sicilia. In settembre Onorio provvide di prelati quante chiese degli Stati del continente, e promosse un cassinese ad abate di S. Lorenzo di Aversa senza che gliene avesse dato prima avviso. Malgrado la sua ubbidienza, e il suo rispetto alla S. Sede Federico severo sostenitore dei suoi dritti ordinò che non fossero ricevuti nelle rispettive chiese, e in Sicilia non volle ricevere il cassinese con lettere apostoliche. In novembre giunse a Brindisi la bella Jole condotta dall'arcivescovo di Capua con 14 galee. Federico lasciò la spada, e vi volò con le ali di amore. La sposò, accompagnò le nozze di feste, e di pompe magnifiche, prese il titolo di re di Gerusalemme, e il possesso dei pochi beni che restavano. Giovanni era passato a seconde nozze con una figlia del re di Spagna. Fu nello stesso anno 1225 che il figlio Errico rimasto in Germania, e dichiarato re di Sicilia sposò Agnese figlia del duca di Austria. Egli però deviava dalla condotta del padre, onde gli fu destinato Luigi duca di Baviera per curatore così dei proprj affari che di quelli dello Impero. Federico mandò due conti, e trecento soldati siciliani in Siria per impadronirsi dei luoghi a lui spettanti per la moglie. Giovanni che era stato lusingato di poterli possedere ancora ne fu sdegnato.

Federico lo dispreggiò. Lo ex-re spinse segretamente contra di lui il suo nipote Gualterio conte di Brenna figlio della figlia di Tancredi, e promise di ajutarlo, se contrastato avesse allo interessato Federico il regno di Sicilia che appartenevagli per parte della madre. Federico che ciò intese quasi ordinò che venissero uccisi l'uno, e l'altro (1). Ma il tutto svanì poscia. Il nipote andò in Francia, lo zio restò a Roma presso il papa, che per dargli come vivere gli assegnò le terre della Chiesa da Viterbo sino a Montefiascone.

Confederazione dei Lombardi contra Federico — Discordie, e pace del re con il papa — Riceve nelle sue chiese i vescovi fatti dal papa — Il S. Padre procura la pace tra i Lombardi, e Federico — Ad istanza del papa Federico manda frumenti a Roma affamata — La malattia presa a Brindisi impedisce Federico di partire per oriente.

Duravano ancora in Lombardia i semi di ostilità contra di Federico lasciati da Otone, e quei popoli fieri della loro libertà movevansi in occulte congiure tosto che il dominio imperiale sembrava loro aggravarsi su di essi. La severità del re

(1) Marin. Sanut segret. Fidel.

di Sicilia sopra i fatti vescovi senza il precedente suo permesso chiamato avea l'attenzione di Onorio ed ispirato aveagli qualche timore la sua potenza, e il progressivo suo ingrandimento; minacciar poteva le terre dello Stato. Un assoluto possesso della Lombardia le serrava fra le sue armi. Allorchè Federico fissò il congresso di Verona la corte di Roma, i cardinali fecero ogni impegno perchè non avesse luogo (1). Avvisarono a non andarvi i baroni, e gli altri delle provincie del re, e in Lombardia sollevando i Milanesi promossero una confederazione fra le principali città. Federico fermo nel suo piano ordinò a tutti i baroni, e signori con feudi di trovarsi a Pescara dove il giorno 6 dello entrante marzo verrebbe egli per andare insieme in Lombardia. Dalla Puglia passò in Terradilavoro, lasciò la moglie a Salerno, ritornò subito in Puglia, elesse Errico Morra il Grangiustiziere a Capitano del regno, e passò a Pescara. Venendo nel ducato di Spoleto mandò lettere a tutti perchè venissero seco in Lombardia. Tutti erano stati già prevenuti dalla corte di Roma, e ricusarono di venire. Federico replicò lettere e più forti, che essi inviarono a Roma. Il papa vide con sdegno chiamati, e minacciati di pena uomini dello Stato della Chiesa,

(1) *Ne fieret, ut multi credunt, a cardinalibus, et curia romana impeditur.* Ab. Usper. l. c.

e lagnossene con Federico vivamente. Forte fu la risposta di Federico che ebbe altra lettera più acre che venne accompagnata da una più acre risposta. Il re alla fine rispose con rassegnazione consultato dalla prudenza nelle circostanze nelle quali gli affari ritrovavansi. Da Ravenna scrisse al figlio Errico in Germania perchè anch'egli venisse in Lombardia. Con copioso esercito venne Errico sino a Verona già entrata nella confederazione, e non ardì passare oltre; bruciò la città di Trento, e ritornò in Germania. Federico arrivato a Cremona trovò Verona unita a Milano, e alle altre città confederate, e fissò il congresso ivi dopo la pentecoste. Promise, minacciò, ma le città furono ostinate a sostenersi, e a disprezzare le di lui offerte. Non poteva cominciare una guerra; il tempo della giurata partenza per Terrasanta non era molto lontano. Ritornò in Puglia. Bisognava ricercare il favore della corte di Roma. Fece ricevere dalle rispettive chiese, i prelati, e l'abate cassinese fatti dal papa, malgrado la mancanza del precedente suo consenso, e in novembre spedì quali messi gli arcivescovi di Reggio, e di Tiro al S. Padre pregandolo a procurargli la pace con i Lombardi. Onorio promosse la pace tra Federico e i Lombardi, e tra le città della confederazione, e quelle fuori di essa. Premuroso sempre per la guerra santa, e di allontanare Federico dalla Italia spingendolo ai pericoli di oriente gli fece promettere quattrocento soldati da condurli seco nella

spedizione. Federico con la imperatrice in dicembre ritornò in Sicilia. Era a Catania quando gli arrivarono messi del papa che chiedevagli frumento a grandi istanze. Al principio del nuovo anno 1227 la carestia era a Roma divenuta spaventevole. Il re ordinò al Grangiustiziere Morra che gliene mandasse la quantità necessaria.

La morte di Onorio avvenuta in marzo del 1227 diede alla Chiesa Gregorio IX. I piani ostili contra il potente, e creduto pericoloso Federico passarono in una mente più caustica. Venuto giugno il re cominciò a prepararsi alla partenza. Esasse i tributi imposti, e altre somme di denaro raccolse necessarie alla grande impresa. Passò in Puglia. Mandò quali messi di avviso al S. Padre l'arcivescovo di Reggio, e il Granmaestro dell' Ordine Teutonico. Brindisi era il luogo della generale riunione degli europei crocesignati, e il fine di agosto il tempo della partenza. Già ivan radunandosi da tutte le parti. Il Langravio di Turingia prevenendo di molto il tempo vi era arrivato in giugno. Il cattivo destino perseguitava ancora quella crociata. Brindisi così celebre nei secoli della antica Roma, nel di cui Porto uno dei migliori d' Italia preparavansi le più grandi flotte, e dal quale facevansi le più importanti spedizioni, caduta ancor essa con la grandezza romana allora circondata da putride paludi divenuta era un soggiorno il più malsano nei calori estivi. L'aria pestifera sparse fra gli eserciti ivi raccolti molte

terribili malattie. La morte portando la falce sopra i campioni crocesignati gettò un immenso numero di essi nel sepolcro nè anche risparmiando i più distinti signori fra i quali i vescovi di Angiò, e di Augusta. Federico malgrado un così lagrimevole disastro fermo nella risoluzione lasciò la imperatrice in Otranto, e partì il giorno otto di settembre con i resti delle crudeli malattie. I semi ricevuti del male svilupparonsi in tutti sul mare. Federico stesso ne fu gravemente assalito. Incerto per qualche tempo alla fine quando vide spirare al suo fianco il rispettabile langravio di Turingia si decise a ritornare. Giunsero a Otranto il terzo giorno dopo la partenza. Molti degli ammalati andarono miseramente a morire fra le selve, e nelle diverse campagne. Più di quaranta mila crocesignati che preceduto avevano il re non vedendolo arrivare ritornarono sulle stesse loro navi ai proprj paesi.

Federico è scomunicato dal papa — Giustifica con lettere la sua condotta presso tutti i principi, e re cristiani — La corte romana fa ostilità contra il re di Sicilia che le ne fa a Roma — Jole partorisce Corrado erede del regno di Gerusalemme, e muore — Federico parte per l'acquisto di Terrasanta.

Gregorio che in Anagni aspettava anzioso il lieto annunzio della partenza di Federico per le disastrose

guerre di oriente, ebbe qual colpo terribile quello del suo ritorno. Ne fu oltremodo costernato, e irritato, e nel trasporto della sua collera passò sordo sopra la ragionevole condotta dello ammalato imperatore. Era il giorno ventinove di settembre e solennemente dichiarò che essendo mancato all'impegno giurato a S. Germano era caduto nella scomunica. Federico fu addolorato dalla non giusta sentenza, e per far conoscere le sue ragioni gli spedì gli arcivescovi di Reggio e di Bari, il duca di Spoleto, e Errico conte di Malta. Il sulfureo Gregorio in furia non udì ragione, e in novembre gli fulminò formalmente la scomunica e ne diede di essa avviso a tutta la cristianità di occidente (1). Federico si credette in dovere di legittimarsi presso tutta la cristianità di occidente, e nello stesso novembre scrisse lettere a tutti i principi e re cristiani nelle quali dimostrò ad evidenza che non mentite scuse, e frivoli pretesti, come dicevasi, lo avevano costretto non a lasciare, ma a prorogare sino al suo ristabilimento la partenza per Terrasanta, ma il più interessante degli affari, quello della vita. Animato dalla sua nobile coscienza ne chiamò Dio in testimonio.

Avea già Federico spedito l'arcivescovo di Pa-

(1) *Excommunicavit Fridericum pro causis frivolis, et postpositis omni ordine judiciario.* Ab. Usper. l. c.

lermo al Soldano per indurlo ad una ragionevole pace. In gennajo del nuovo anno 1228 ritornò, e diede al re buone speranze nei ricchi doni che gli portò inviatigli da quel re di oriente; tra essi fuvvi un elefante, e diversi muli. Il papa che ciò seppe lo incolpò pubblicamente di segreta corrispondenza con i nefandi Saracini. Federico non ne fece alcun conto, ma fece molto conto delle sollevazioni che ivansi procurando nei suoi Stati, spingendo alla ribellione i suoi sudditi. Avendo invano domandata la assoluzione che volevasi far credere necessaria, armato invase alcune città, e castelli del Patrimonio, e giunse a formare in Roma una gravissima sedizione. Il partito molto forte dopo che furono lette le lettere di giustificazione di Federico in campidoglio per volere del Senato, e dei Romani sollevò il popolo irritato che con fragoroso tumulto nella solennità di pasqua di quell'anno strinse il papa a fuggire da Roma. Lo inseguì sino a Viterbo, dove essendosi accresciuto il numero si vide costretto a ricoverarsi in Perugia dove restò quello anno, e il nuovo.

Nel dicembre che era passato Federico trovandosi in Capua convocato ivi avea tutti i conti del regno, e in un generale Parlamento trattando della sacra impresa avea stabilito che ogni possessore di feudo dar dovea otto onze di oro, e otto feudatarj un soldato, e fissato avea il venturo maggio per la partenza. Nella quaresima avea intimato in Ravenna

un congresso di principi di Alemagna. I nunzj, e Legati apostolici avevano prevenuto i popoli di Lombardia ad impedirne il passaggio. I Veronesi, e i Milanesi spogliavano i pietosi crocesignati che passavano per le loro terre, e animavano anche a dire che facevano ciò per ordine del papa. Mentre la pasqua era tanto torbida a Roma, Federico la celebrava a Baroli con molto tripudio. Il conte di Acerra che governava per lui in Siria avvisata gli avea la morte del Soldano di Damasco. Spedì egli colà il suo maresciallo Riccardo del Principato con cinquecento soldati. Partirono da Brindisi. In quello anno la imperatrice gli fece un figlio al quale fu dato il nome di Corrado, e al quale per la madre passò il dritto di re di Gerusalemme. La sventurata morì.

Malgrado i nemici che lasciava in occidente; con animo grande Federico partì per oriente, Ricevuti avea ufficiali avvisi di Gregorio con i quali vietavagli di mettersi in mare con la croce in petto essendo scomunicato, bisognava che implorasse prima la assoluzione. Era già agosto, e il vento spirava favorevole alla navigazione; dispreggò gli avvisi, e spiegò le vele per andare a combattere alla testa dei cristiani i nemici della fede e a riacquistare il gran sepolcro di Cristo.

Arrivo di Federico a Tolemaide — Ostilità contra di lui dei cristiani — Il Soldano di Babilonia gli manda doni — Federico tenta di ottenere i luoghi santi con una pace — Le ostilità dei cristiani la ritardano — Gli eserciti papali comandati da Giovanni di Brenna invadono gli Stati di Federico in Italia — Si tramano insidie alla vita dell'Imperatore — Mentre l'esercito cristiano in oriente è fortemente minacciato dai Saracini Federico stabilisce una tregua di dieci anni con il Soldano — I cristiani pieni di giubilo entrano a Gerusalemme guidati da Federico — Federico si corona re di Gerusalemme al piede del S. Sepolcro — I Templari, e Ospedalieri congiurano, e stabiliscono di ammazzare Federico — Il suo amico, il Saracino Soldano gliene dà avviso, e lo salva — Federico torna in occidente.

Il giorno sette di settembre 1228 Federico arrivò felicemente a Tolemaide. Gli ordini di Gregorio lo avevano preceduto. Fu accolto dal clero, e da tutto il popolo, ma nessuno si avvicinò al bacio, o ad altro segno di cristiana unione; egli era scomunicato. I Templari, e gli Ospedalieri per allora però lodarono il cielo per un così desiderato arrivo, e gli baciaron le ginocchia. Federico in dolore rammentò loro le ingiustizie ricevute, e li pregò intanto a bene sperare. Il Soldano di Babi-

lonia tosto che intese di essere arrivato gli mandò molti doni ospitali in oro, in argento, in vesti di seta ricchissime, in pietre preziose, in cammelli, in elefanti, in orsi, in simie, e in altre cose meravigliose delle quali si manca in occidente. Restando ivi qualche tempo giunsero i replicati dardi di occidente. Ebbe a soffrire molto dalla perfidia dei Templari. Fu però ajutato con fedeltà dai cavalieri Teutonici, dai Genovesi, dai Pisani, e da altri che erano venuti con lui, e per lui. I Veneziani furono vacillanti.

Federico che meditando sopra i risultamenti avuti dalle passate crociate pensato sempre avea ad una pace vantaggiosa, mandò messi con grandi doni al Soldano Melec avvisandogli che era venuto per ridare ai Cristiani i luoghi santi che essi prima possedevano. La Europa cristiana mandato avea un immenso numero di forze per poterli riacquistare, ma conveniva prima tentare se ciò far si poteva senza spargere ancora il sangue degli uomini; molto sparso se ne era. Il Soldano accolse con grazia i messi, e diede loro molti doni per portarli al loro re. Sembrava che lo affare andava ad un accomodamento quando giunsero spediti da Roma due frati minori con lettere al patriarca di Gerusalemme con le quali si ordinava di avvisarsi a tutti essere lo imperatore Federico re di Sicilia uno scomunicato, e uno spergiuro, e quindi nessuno dei cavalieri, e crocesignati comunicasse con

lui. I Templari, e gli Ospedalieri si protestarono allora che non avrebbero in alcun conto ubbidito agli ordini da lui segnati. Federico che conobbe le fatali conseguenze di tale disubbidienza, e che messo avrebbe in rovina tutti i più importanti affari della Religione cristiana in oriente, raffrenando con fredda prudenza il suo vivo risentimento da quel momento segnò i suoi ordini a nome di Dio, e della cristianità senza che apparisse affatto il suo nome. Il Soldano intese tali controversie fra i cristiani, vide che non molto grandi erano le forze venute, e si trattenne per allora dal dare una finale risoluzione per la pace, ma fu generoso nei doni; mandò a Federico un elefante, cammelli corsieri, ed altri animali di Arabia insieme a preziosi regali di altro genere.

Mentre in oriente il re di Sicilia combatteva per acquistare alla pietà dei cristiani i luoghi santificati dal loro Redentore, Gregorio in occidente unito ad alcuni ambiziosi combatteva contra di lui per scacciarlo dal Trono di Sicilia, e dall'impero e farvi salire un altro. Radunò un grande esercito a spese dei tesori apostolici, e sotto il comando del ex re Giovanni di Bretna, e di Tommaso conte di Calem marciar lo fece all'acquisto degli Stati del re (1). Nel mettersi in cammino fece spar-

(1) *Quem vincere non potuit in gladio spirituali, vincere in gladio materiali.* Matt. Paris Hyst.

ger voce che l'imperatore era morto in Palestina, e perchè non fosse smentita venivano uccisi gli Alemanni, e gli altri che ritornavano da Terrasanta. Il miserabile, ed affamato Giovanni che non potè contrastare al re di Sicilia il regno di Gerusalemme perchè perduto avea su di esso ogni dritto venne in prurito di toglierli la Sicilia, e la Germania, e la Puglia, e la Calabria. Andò devastando barbaramente le pacifiche contrade del re, fece strage dei popoli, e pose tutto a ferro a fuoco. Le città che giuravano di essere fedeli all'imperatore Federico erano punite severamente; ebbe la bassezza di andar gridando che non eravi più altro imperatore fuori di lui; minacciava la scomunica agli ostinati che scappavano dal macello; molti lo furono senza pietà. Si seppe che arrivò alla infamia di mettere occulti insidiatori nei Porti, e nei varj luoghi di occidente per fare arrestare, o meglio ammazzare Federico se mai ritornasse, non morendo in oriente.

Sopra una celere nave nel cuore dell'inverno giunse a Federico un messo speditogli da Tommaso conte Atteranese che egli partendo lasciato avea come suo fedele amico tutore, e rettore del suo Impero. Gli avisò che l'esercito romano invaso avea gli Stati. Si era impadronito di S. Germano, e già minacciava Capua. Molte città, e castelli gli si rendevano o per forza, o per timore. Lo sollecitò a nome di tutti i buoni suoi sudditi a volare

ai suoi Stati. Federico comprese allora il grave pericolo di perdere almeno la Sicilia. Era di fitto verno, e non credette affidarsi al mare in quel tempo; lasciare gli affari interessanti dei cristiani in quello stato in cui trovavansi era assai vergognoso. Si raccomandò caldamente al cielo, ed impugnata la spada si diresse al santo, e glorioso acquisto.

Da Tolemaide Federico ai quindici di novembre era partito per Joppe. Avea trovato l'esercito cristiano fortemente minacciato dalle armate nemiche che accampate si erano a pochissima distanza da esso. Il Soldano, e il di lui fratello con numerosissime truppe erano a Gaza. Dall'altra parte a Sichem eravi con le sue il Soldano di Damasco loro nipote. Federico ricominciò i trattamenti di pace. Furono mandati replicatamente messi dall'una all'altra parte. Fortunatamente per i cristiani il Soldano di Babilonia venne in tali combattimenti domestici che si vide quasi oppresso da essi. La pace fu per lui necessaria, almeno per un certo tempo sino a che giunger potesse a calmare le interne crudeli discordie. Accettò una tregua per dieci anni. Fu essa trattata nella quaresima del nuovo anno 1229, e giurata, e firmata il giorno diciotto di febbrajo da parte dei cristiani, e dei saracini. I luoghi santi furono restituiti ai fedeli senza che si spargesse goccia alcuna di sangue. Il giorno 17 di marzo fu il più festoso per tutta la

cristianità. I figli della fedè entrarono nella santa città guidati da Federico, ed intonando al Dio dei loro padri lieti inni di lode, e di contento. Il giorno appresso furono in folla nella chiesa del monimento di Gesù Cristo, dove trovossi preparata la corona che cinger dovea la fronte del re di Sicilia come padrone del regno di Gerusalemme acquistato per la moglie Jole che ne era stata la erede. Federico si appressò umile, chinò divota la fronte al piede del S. Sepolcro che egli liberato avea dalle profane mani dei Saracini, ed elevandosi cercò con lo sguardo un ministro della Religione che eseguisse la solenne cerimonia della coronazione. Non trovossi alcuno; ordini rigorosi allontanati li aveano dal consorzio dei fedeli trionfanti. Federico lasciò la spada che avea nella destra, prese la corona, e la pose egli stesso sulla sua testa. Non tardò a dar con lettere a Roma la lieta nuova dello avventuroso acquisto, e in Inghilterra al carissimo suo amico Errico. Furono spedite lo stesso giorno della entrata in quella città. In Inghilterra riempirono di gioja l'animo di quel re. A Roma furono rigettate, e calpestate. Federico in quel tempo rifaccia gli edificj devastati della Santa città, e ne elevava altri nuovi per dar comodo alloggio ai cristiani che ivi trovavansi per sciorre il religioso loro voto. Celebrò con feste veramente regie la pasqua che seguì, nella quale i cantanti così risonar fecero di allegri *alleluja* le sacre volte dei prima vedovi tempj.

I Templari, e gli Ospedalieri implacabili anche essi e gelosi della gloria di Federico, e spinti dai loro interessi e da stranieri impulsi divennero pure per lui nemici da superare. Il debole vile assale a tradimento.. Scrissero secreta lettera al Soldano di Babilonia avvisandogli che si doveva arrestare, o trucidare l'imperatore tosto che entrava, come avea disposto, nel Giordano. Il Soldano restò sorpreso dalla perfidia, dalla invidia, e dalla scelleratezza di quei cristiani che pure portavano in petto la croce del loro Dio. Ne parlò ai suoi intimi consiglieri che unanimamente lo persuasero a consegnar la lettera a Federico obbligandolo così ad una altissima riconoscenza. La tregua era stabilita, e lo aver parte a un tale attentato era contrario alla giustizia, ed all'onore. Il buon Soldano diede la lettera a Federico. Ne era stato avvertito, e creder non volea possibile un atto così nero. La lettera munita di sottoscrizione, e di suggello, non lasciò più luogo a dubbio. Ne conobbe la sorgente, e dissimulò tutto con prudenza. Sospese la gita al Giordano, e da quel momento giurò eterno odio a quei due Ordini, gli Ospedalieri erano pure meno rei; ma eterna riconoscenza, e fraterna amicizia al Soldano di Babilonia. I cavalieri aspettarono l'imperatore al Giordano; non vedendolo venire compresero che la loro trama era stata svelata. Fermi nel loro pravo disegno trassero al loro partito il patriarca di Gerusalemme, e scriver gli fecero un manifesto

pieno di viltà indegne del suo ministero, di menzogne e di false imputazioni. In occidente parve dover essere di molta efficacia, e gli eserciti romani furono accresciuti per più devastare gli Stati del re. Il manifesto sotto nuova forma fu portato in Inghilterra dal nunzio pontificio che ivi andò a raccogliere le decime necessarie alla guerra che far doveasi a Federico. Fra gli altri delitti di cui veniva incolpato eravi che a Tolemaide avea fatto sposare alcuni soldati con donne ballerine, e che tenuto avevano un ballo alla di lui presenza.

Il giorno tre di maggio 1229 Federico salì sulle sue navi, e tornò in occidente.

Federico giunge a Brindisi — Trova invase, e devastate le migliori città dei suoi regni — Spedisce umili messi al S.^o Padre — Riporta molte vittorie — Pace a S. Germano, e assoluzione generale — Sollevazione a Messina — Nuovo sistema per i Parlamenti — Altra sposa di Federico — Nuova scomunica contra Federico — Congresso generale — Imprese ardite dell'imperatore — Sue vittorie — Morte di Gregorio — Morte della regina.

Dopo una felice navigazione dalla Siria Federico avvicinossi all'Italia. Ricordandosi degli insidiatori che il conte di Brenna disposti avea contra la sua vita mandò avanti esploratori, e alla fine sicuro

pose il piede a Brindisi. Trovò la infelice Italia coverta di stragi, e di devastazioni che portavano ovunque gli eserciti papali, i nunzj, i legati, i vescovi, gli abati. I mali della guerra preceduti, o accompagnati dai fulmini sacri spaventato. avevano tutti i popoli; le scomuniche, gl'interdetti sparso avevano nei loro animi l'orrore, e la costernazione. Le più belle città dei suoi regni o occupate, o distrutte a ferro e a fuoco. Le nazioni meridionali oppresse in mano del nemico, i Lombardi sollevati a generale ribellione. Ne fu oltremodo afflitto, e tanto più che si vide nella crudele necessità di impugnare la spada alla testa dei cristiani contra i cristiani in Italia, quella che con essi elevata avea in oriente contra i nemici della Chiesa. Girò uno sguardo intorno, e circondato si vide di amici e di fedeli combattenti; fra essi gli si avvicinarono i primi il conte di Acerra, il duca di Spoleto, il Grangiustiziere Morra; molti Teutonici che approdarono ivi dalla Siria si schierarono sotto le sue bandiere. Federico annunziò il suo arrivo ai Siciliani, e ai Calabresi. Mandò il conte di Acerra a Capua esortando quelli abitanti già assediati a sostenersi che fra poco sarebbe egli in loro ajuto.

Animato sempre dallo spirito di umiliazione verso il capo della Religione gli spedì messi supplichevoli implorando la sua pietà per una pace ormai desiderata da popoli abbattuti dai mali delle altrui discordie. Pregarono essi inutilmente. Fede-

rico si pose al comando dell'esercito che erasi intanto formato, e di crocesignati e di sudditi che venuti erano a difendere il loro re, e passò in Terradilavoro. Cominciando i combattimenti ebbe a vedere i suoi crocesignati che attaccavano i nemici clavigeri, ornati cioè d'insegne di chiavi. Tosto che fece i primi acquisti scrisse lettere al senato e al popolo di Roma di cui era ancora lo imperatore, e in Lombardia. Da Roma gli giunsero messi di fedeltà che rimasero a discorrere con lui per tre giorni.

Allo entrare del nuovo anno 1230 le vittorie riportate da Federico cominciarono a cambiare alquanto lo aspetto degli affari calmando alquanto il cieco furore di Gregorio. Il re volendo sempre la pace, e la riconciliazione con la S. Sede spedì nuovi messi. In marzo con più buone speranze che prima si posero in viaggio a tale oggetto gli arcivescovi di Reggio, e di Salisburgo, i duchi di Austria, Carintia, e Moravia, il patriarca di Aquileja, e il Granmaestro dei Teutonici. La trattarono con alcuni cardinali. Fu ritardata da alcune contese ed alla fine conchiusa fu pubblicata, dopo giurata il 23 luglio 1230 a S. Germano. Intervenero cardinali, vescovi, arcivescovi, e conti e duchi. Prima di essere accettata, e giurata dalla parte di Gregorio si chiese a Federico sopra ogni articolo, e se ne ebbero le rispettive risposte. Domandate perdono al S. Padre di quanto avete fatto onde me-

ritato avete la scomunica? Lo domando. Perdonate a tutti coloro che in Sicilia, in Puglia, in Lombardia sonosi dati alla corte romana? Perdono. Restituite tutte le città, e luoghi che erano un tempo nel patrimonio della Chiesa. Restituisco. Dall'altra parte il papa diede l'assoluzione a tutti coloro che avea scomunicati per essere stati ostinati fedeli al loro re Federico, o che fatta avevano vigorosa resistenza alle armi del conte di Brenna che comandato avea per lui. Il primo giorno di settembre che cadde di domenica il papa invitò a pranzo l'imperatore in Anagni. Trovavasi egli nel suo campo presso quella città. Fu incontrato, e ricevuto dai cardinali, e dai primi nobili anagnesi. Sedettero a menza essi due soli. Il Granmaestro dei Teutonici fuvvi soltanto presente. Parlarono a lungo fra loro nella camera papale, ma la storia non ha conservato i temi dei loro discorsi. Colmato di mille gentilezze il seguente giorno Federico ritornò al suo campo.

Mentre tutto tendeva alla pace, in Messina la violenta condotta del Grangiustiziere di Sicilia Riccardo di Montenero ridusse gli abitanti ad una sollevazione. Si fece capo di essa Martino Mallone. Accadde in agosto del 1232. I Messinesi furono stanchi di soffrire un ministro le operazioni del quale tendevano sempre ad abbattere la loro libertà. Federico era occupato a riordinare lo scompigliato regno. In settembre chiamò a se da ciascheduna città, e da ogni castello due persone delle più distinte per dar

loro utili istruzioni. In dicembre mandò al papa Errico Morra, Pietro delle Vigne, Pietro di S. Germano, e Benedetto di Sernia dove arrivati erano in novembre i messi dei comuni dei Lombardi per conchiudersi l'articolo della pace ancora tra essi, e l'imperatore. Errico ritornò in gennajo del nuovo anno 1233. In febbrajo Federico passò in Calabria; in aprile a Messina. Mallone, e i suoi compagni furono presi. Alcuni furono condannati alle forche, altri al fuoco. Erasi rivoltata contra di lui Centorbi. Vi si portò in giugno, prese la città con la forza, e la distrusse, e spinse gli cittadini ad abitare in altri luoghi. Onde rallegrare poi alquanto gli animi oppressi dai passati mali di guerre, e di discordie volle che per tutti i dominj si celebrasse con ogni solennità il suo giorno di nascita che cadeva in dicembre nel giorno di S. Stefano. Si celebrò in ogni parte, e con feste veramente straordinarie. In S. Germano si imbandì una pubblica mensa nella grande piazza. Più di cinquecento poveri furono invitati a sedervi. Mentre essi satollavansi di carne, di pane, e di vino, gli replicati *evviva l'imperatore* risuonavano fra i lieti bicchieri. Festa, a mio credere, più utile, più pomposa, e più degna della regia beneficenza che quelle formate di suoni di campane, e di spari di cannoni.

In gennajo del nuovo anno 1234 si fermò Federico a Messina, e vi convocò un generale Parla-

mento. Ricordandosi in quella città di quanti danni sono sorgente gli ubusi della autorità dei ministri, volle che dovessero tenersi in ogni anno due congressi generali nazionali. Le grandi città vi manderebbero quattro persone, le altre due delle più-stimate per la onoratezza, e per la pubblica opinione; vi verrebbero tutti i vescovi. Ogni individuo di qualunque condizione farebbe sentire le sue lagnanze contra il Grangustiziere, i Giustizieri, e gli altri ministri. Un speciale messo dell'imperatore scriverebbe le lagnanze che firmate da esso, e da quattro ottimi ecclesiastici sarebbero a lui presentati per ottenerne le dovute provvidenze. Il congresso avrebbe la durata di otto giorni che potrebbe prolungarsi a quindici. Piazza città centrale nell'Isola fu destinata ai due annuali congressi. Doveano tenersi uno al primo giorno di maggio, l'altro a quello di novembre.

Federico in febbrajo passò in Calabria, ed indi in Puglia. In maggio andò a far visita al S. Padre, gli presentò il figlio Corrado, e si offrì a servire la S. Sede se occorreva contra i Romani. In quell'anno si sparse la triste nuova che il suo figlio Errico, forse geloso, o timoroso della particolare stima per il secondogenito Corrado, macchinato avea una congiura contra il padre in Germania. Federico vi passò in maggio del nuovo anno accompagnato da Corrado. La generale accoglienza fattagli da tutti i principi dell'Impero sbi-

gottì lo sconsigliato Errico che ubbidiente al comando venne a mettersi al piede del padre che lo accolse, e lo diede in custodia al duca di Baviera. Lo fece indi sotto la fida scorta del marchese Lanza condurre in Puglia, e chiudere nel castello di S. Felice, da dove essendo passato a quello di Martorana ivi dopo alcuni anni morì.

Il vedovo imperatore non lasciò di ammogliarsi per la terza volta. In quell'anno stesso 1235 arrivò in Vormanzia la sorella del re d'Inghilterra che egli stesso domandata avea, e strinse la terza volta da sposo la mano della bellissima Isabella che compiti avea appena gli anni vent'uno.

Passato alquanto di tempo con la nuova sposa. In calma la Germania. Federico rivolse l'animo ai nemici d'Italia. Le ostilità dei Lombardi contra di lui non erano che assopite. Si preparò a passarvi con forte armata. Il papa per dovere protettore delle guelfe città, come l'imperatore delle ghibelline temette per esse, e gli scrisse lettere esortandolo a non venire in Italia da nemico; desiderava egli in segreto che i Guelfi si accrescessero, e si fortificassero onde un giorno, o l'altro distruggere i Ghibellini. Federico trascurando le sospette insinuazioni di Gregorio passò le alpi alla testa della sua armata in agosto del nuovo anno 1236 e si diresse principalmente contra i Milanesi capi degli alleati. Gli aderenti alla corte romana suscitarono la rivoluzione in Germania contra di Federico. Il duca di

Austria ne era il promotore. Francipane aderente a Federico la suscitò in Roma contra Gregorio. In novembre l'imperatore andò in Germania, e domò il ribelle duca di Austria, e i suoi compagni, e giammai stanco ritornò in Italia per seguir la guerra. Era il principio del 1237. In aprile come se nulla penetrato avesse dell'occulto disegno di Gregorio gli spedì il Granmaestro dell'ordine Teutonico, e il cancelliere Pietro delle Vigne per dargli conto degli affari della Lombardia, che in maggio ritornarono poco contenti a Federico. Vedendo che iva accrescendosi il numero dei nemici in agosto fece venire dal suo regno dieci mila Saracini che ben servito lo avevano, e li aggiunse alla grande armata. In ottobre non volle ricevere i cardinali che il papa spedito gli avea. Con un esercito di cento mila uomini oltre ai Saracini attaccò a battaglia i Milanesi, e interamente li disfece. Come se la sposa premiar volesse la vittoria dello sposo vincitore in febbrajo del nuovo anno 1238 gli partorì un maschio. Il godimento della nuova prole fu in Federico accresciuto con la pace che gli distrutti Milanesi vennero a domandargli. Le nuove del grande avvenimento gli ingrandirono i dominj. Gli si rese la Sardegna. Conoscendo bene che la pace chiesta dai Milanesi, e dagli altri nemici Lombardi non era che per aver tempo a riprendere le loro forze, respinse la domanda, ed ostinosi alla guerra. Gregorio adirato temendo una intera disfatta dei

suoi Ghibellini ricorse di nuovo alle sue armi. La domenica delle palme in marzo del 1239 fulminò altra solenne scomunica contra di Federico per non essere ubbidiente alla S. Chiesa, per essersi impadronito nella Sardegna di alcuni beni del patrimonio papale, e per altri misfatti. L'imperatore diede le più energiche disposizioni per impedire che si procurassero sollevazioni nei suoi regni, e sempre umile con il papa in giugno gli mandò messi di pace. Furono respinti, e in novembre fu confermata la scomunica, e ne fu data una nuova a Errico figlio naturale di Federico che con un esercito venuto era in Italia in ajuto del padre. Legati pontificj furono spediti ai Lombardi che a ferro, e a fuoco audaron devastando le belle contrade d'Italia. Gregorio, e Federico ardevano nei loro animi di odio, e di nero sdegno, e i popoli infelici soffrivano la pena dei loro pazzi furori. Poco profittando con i presi espedienti Gregorio unì a se la corte romana, e come se Federico fosse morto per il mondo destinarono un altro all'Impero, e al regno di Sicilia. Roberto fratello del re di Francia fu eletto, e gli spedirono lettere di avviso, alle quali rispose sempre con fermezza ricusando assolutamente lo offerto posto. Fece alleanza con i Veneziani, e con i Genovesi che dovevano assalire la Sicilia e padroni di essa somministrare armate di mare ai Ghibellini. Alle nuove di tali fatti Federico si fermò, meditò, e volgendo in alto lo sguardo fisso, e sdegnoso disse = Siamo

ridotti al duro passo di dovere attaccare a faccia scoperta il nemico. O difendermi, o perder tutto = Meditò altra volta, ed indi risoluto alzò la sguainata spada, la vibrò minacciante, e con terribile voce dicendo = difendiamoci dunque = marciò alla testa dello esercito contra Roma stessa. Avea già scritto lettere al Senato, e al popolo, ne avea scritto ai cardinali. Erasi fatto un processo nel quale proponevansi le accuse alle quali lo imperatore dava le sue discolpe ragionate. Gregorio in furore lo riguardò come un cumulo di mendicati pretesti, e di frivole ragioni, e al colmo dello sdegno scrisse lettere ufficiali a tutti i capi della cristianità laici ed ecclesiastici con le quali scioglieva i sudditi dalla fedeltà dovuta all'imperatore, e re Federico, e fece affissi per diffamarlo. Marciando allora contra la capitale del mondo cristiano con terribile apparato di eserciti spaventò tutti i popoli. Gli abitanti di Viterbo si diedero volentieri al loro padrone. Il loro esempio fu seguito da molti altri. Era già febbrajo del 1240. Federico ordinò al figlio Enzio d'invadere la Marca di Ancona, e gli altri Stati del papa; egli dalla Toscana andò appressandosi a Roma. Gregorio sbalordito appigliossi agli estremi rimedj. Malgrado la sua età quasi centenaria portando in processione per le strade di Roma le teste dei SS. Pietro; e Paolo predicò al popolo contra di Federico, e ordinò contra di lui una crociata. I crocesignati uscirono in campo di battaglia. Federico in marzo

portandosi in Puglia per far altre leve di soldati fece trattare assai male quei crocesignati che armati contra di lui erano stati fatti prigionieri.

Il popolo, e molti dei primi nobili di Roma conoscendo alla fine le fatali conseguenze che porterebbe seco l'impegno ostinato di Gregorio disprezzarono le sue minacce, e le sue promesse, e unendosi al Senato dichiararono che era oramai tempo di deporre le ostilità; la pace con l'imperatore era estremamente necessaria. L'Italia insanguinata, i popoli oppressi, la Religione segnale di guerra. I cristiani attorno Roma ammazzavansi fra loro. I crocesignati scannavano i loro fratelli invece di andare a soccorrere in oriente i loro compagni che combattendo senza buoni capi, senza bastanti eserciti e discordi fra loro contra i numerosi nemici della Fede ricevuto avevano terribili rotte, e i migliori campioni fra essi o caduti erano al suolo o gemevano in vergognosa prigionia. Il Senato, e il popolo di Roma stesero la destra a quella dell'imperatore Federico, decretarono la pace, e stabilirono un congresso generale per giurarla, e firmarla. Fu per esso destinato il giorno della vicina pasqua. Il redentore che spezza le catene della morte spezzerebbe anche quelle della discordia, e trarrebbe seco a nuova vita i popoli cristiani divenuti tutti amici. I proclami per annunziarlo mostrarono a Federico che Gregorio nel puntato concilio meditava occulte insidie. Invitò i più fieri, e già noti nemici di lui al concilio non per una pace, ma per *grandi*, ed

ardui affari della Chiesa Romana. Temendo che avrebbe in esso fatta confermare la scomunica, e la elezione del nuovo imperatore, impegnossi a impedirlo. Avendo vietato il loro passaggio per terra, tostochè intese che venivano per mare fece uscire da Pisa una flotta comandata da Enzo che fatto avea re di Sardegna. Alla pisana fece unire quella che era venuta da Sicilia. L'armata combinata il giorno tre di maggio 1241 incontrò, e attaccò le galee genovesi che conducevano i chiamati al Concilio. Quattro furono colate al fondo, cinque presero la fuga, ventidue rimasero prigioniere con gli arcivescovi, vescovi, legati, e l'altra ciurma dei padri. Il vittorioso Enzo mandò al padre in Puglia la sacra preda, che fu distribuita nelle diverse carceri del regno da Napoli dove arrivò. In giugno mentre sosteneva la guerra in Italia gli giunsero a Federico avvisi che i Tartari vinto il re d' Ungheria minacciavano la Germania. Seguì non pertanto il preso impegno. In agosto presa Tivoli, incendiata Montealbano erasi accampato a Grottaferata quando gli fu annunziata la morte di Gregorio avvenuta il giorno vent'uno del mese che correva. Gli anni, e i dispiaceri di guerre così fastidiose gli chiusero gli occhi. In ottobre si fece il nuovo papa Celestino che morì in novembre. In dicembre cessò di vivere la imperatrice a Foggia, e fu sepolta in Andria.

Innocenzo IV diviene nemico di Federico — Diffidenza fra ambedue — Ricomincia la guerra — Il papa va a Lione dove tiene un Concilio — Scomunica di nuovo l'imperatore, e lo dichiara decaduto dal trono — Federico si corona egli stesso — Fa riconoscere dai Siciliani Errico per loro re — Gli elettori ecclesiastici fanno imperatore il Langravio di Turingia — Si tenta far avvelenare Federico che punisce i rei del tradimento — Si tenta far sollevare la Puglia con la falsa voce che Federico sia morto — Punisce egli i ribelli — Muore il Langravio e Innocenzo fa imperatore il conte di Olanda — Federico chiama 50 mila Saracini dall'Africa — Federico muore.

Sorsero guerre fra i cardinali per la nuova elezione del papa. Era già il 1243, e il papa non compariva ancora. Finalmente ai 29 di giugno fu eletto il Genovese Innocenzo IV. Federico ne fu così contento che fece nei suoi regni cantare inni di ringraziamento al cielo. In luglio gli mandò per domandar la pace Berardo arcivescovo di Palermo, il suo segretario, e confidente consigliere Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa. Furono bene ricevuti, e ritornarono con consolanti risposte.

Lo spirito torbido, ed ostinato di Gregorio respirava ancora nella corte, e sostenuto veniva dai Guelfi che dividevano la Italia. Innocenzo intese

da esso ispirarsi, e non osando opporsi alle di lui maligne insinuazioni camminò sempre con il doppio disegno del predecessore Gregorio. Era già il 1244. Mandò a proporre a Federico la domandata pace, e Federico con ogni facoltà gli spedì il conte Tolosano, Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa. Si trattò, e si conchiuse dai plenipotenziarj, ma i due interessati furono in dissidenza l'un l'altro. Federico promise di eseguire gli articoli dopo che sarebbe assoluto dalla scomunica. Innocenzo promise di assolverlo dopo che avrebbe eseguite gli articoli. In sospetto ambidue non poterono contentarsi. La guerra ricominciò più ostinata, e più sanguinosa che prima. Federico era divenuto molto potente in Italia, i popoli suoi amici erano dall'una all'altra estremità della penisola, ed ingombravano lo Stato della S. Sede, e Roma stessa. Volendo intraprendere anch'egli la guerra contra il dragone, nome che dava egli a Federico, era assai pericolosa la sua dimora in Italia. Fuggì dalla terra sacra alla Chiesa, e andò a ricoverarsi a Lione in Francia, dove giunse il giorno due di dicembre. Nella breve dimora a Genova sua patria procurò di spignere un numero di Milanesi, Genovesi, e Alemanni a fare un nuovo imperatore; il Langravio ne fu invitato. Federico che ciò penetrò andò segretamente a trovarlo; si parlarono, convennero sullo ostile impegno della Corte romana, da buoni amici si regalarono a vicenda, e

si separarono. A Lione intimò il papa un Concilio. Federico vi mandò il patriarca di Antiochia, l'arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne suo segretario, e Taddeo da Sessa. Si aprì il consesso con orribili declamazioni contra di Federico. Il solo Taddeo prese la parola, e parlò con energia, e con nobile ardore, ma la prevenzione era stata epidemica, e in quel giorno che fu il 17 luglio del 1245 fu lo scomunicato Federico dichiarato decaduto dal trono, e dal dominio di tutti i suoi stati, e i suoi sudditi vennero disciolti dal giuramento di fedeltà al loro re. Federico che era a Torino riguardò la sentenza come ingiusta, fece la funzione di coronarsi di nuovo egli stesso (1), e con lettere manifestò al mondo le sue discolpe. Nelle dure circostanze nelle quali trovavasi conoscendo necessario il più gran numero di amici potenti domandò al duca di Austria la figlia a sua sposa. La fanciulla non negossi purchè fosse prima assoluto dalla scomunica. Il padre approvò il parere della figlia, e Federico si rivolse alla guerra il

(1) *Torvo vultu omnes circumsedentes aspiciens innotuit dicens, abjecit me Papa in Synodo sua privans me corona mea. Ubi sunt critellae meae? Allatae et reseratae repertam unam coronam imposuit capiti suo, et coronatus erexit se, et minacibus oculis, voce terribili dixit, non adhuc coronam meam perdidici, vel papali impugnatione, vel synodali concilio, sine cruento perdam certamine. In hoc conductio mea melioratur. In aliquo tenebar illi obedire, saltem venerari, nunc ab amore, et veneratione, nec non ab omnimodae pacis absolver adversus papam obligatione.* Matt. Paris l. c.

solo suo fido difensore. Intrepido, e sempre forte, ed ajutato dal figlio Enzo combattè in quelli anni a lungo, e con varia fortuna circondato da ogni parte di nemici. Volendo stringere l'amicizia con Errico re d'Inghilterra volle che i Pugliesi, i Siciliani, e i Calabresi riconoscessero re Errico il suo figlio nato da Isabella sorella di quel re. Ciò fu di grande piacere allo zio. Innocenzo fomentò altro disordine in Germania. Dopo essersi negati i principi dell'Impero a fare un altro imperatore, lo fecero i capi ecclesiastici. Fu scelto il Langravio di Turingia al quale il papa mandò molto denaro per sostenersi. Corrado si armò, e attaccò i nemici. Sul punto di perdersi ajutato dal legale duca di Baviera vinse gli arcivescovi, vescovi, predicatori, minori, e l'altra turba crocesignata, e trionfò.

Indomabile Federico in guerra, e in assalti aperti, si fece il vile disegno di assalirlo a tradimento. La fortuna amica più spesso dei forti gli svelò le meditate insidie, ed egli potè da esse difendersi. Preparandosi onde con più potenti forze ritornare alla fiera guerra contra il papa si ammalò. Gli venne ordinato un purgante, e il bagno da un medico che portava seco Pietro delle Vigne segretario, consigliere, ed intimo familiare dell'imperatore. Un mortale veleno fu posto nell'uno, e nell'altro rimedio per consiglio di Pietro (1). Fe-

(1) *Ecclesiae inimici dixerunt quod Dominus papa ad hoc*

derico ne fu avvertito quasi nello stesso momento di prenderli. Al fisico che portava la bevanda, e a Pietro che assisteva disse l'imperatore = Amici, io fido in voi con tutta la mia anima. Guardate vi prego che non diate a me che tanta fiducia ho in voi in vece di una medicina un veleno = Pietro senza alterarsi rispose = Signore, il mio fisico più volte vi ha dato salutari bevande, perchè ora avete tale timore? = Federico con torvo aspetto e posté dietro le guardie perchè i traditori non scappassero, disse al fisico, dividiamoci la bevanda. Il fisico atterrito finse cadere, e versò la maggior parte del liquore. Il poco rimasto dato ad alcuni condannati nel carcere fece loro esalare subito le misere anime. Il fisico fù posto alle forche. Pietro delle Vigne ebbe cavati gli occhi, e fu condotto per molte città di Italia, e di Puglia per far noto a tutti il suo nero delitto. Finalmente sapendo Federico che i Pisani odiavano a morte il reo ordinò che fosse consegnato ad essi per ucciderlo. Pietro per prevenire una morte atroce, e doppia battè fortemente la testa contra la colonna alla quale legato era, e fece sortire a brani il suo cervello, degna pena di un empio ch'è volle ammazzare il suo re, il suo tenero amico, un grande uomo. Era

facinus cor Petri enervando muneribus, et politicis maximis inclinarat. Matt. Paris l. c.

di Capua, dotto giurisperito, cancelliere del regno, e amato da Federico per i suoi talenti.

Federico era venuto a noja di far guerra tutto il tempo della sua vita. Pregò il re di Francia a calmare finalmente il papa. Sarebbe andato con lui nella spedizione in oriente per ivi ristabilire gli affari dei Cristiani ridotti a troppo cattivo stato. Tutte le sante premure di Luigi IX furono senza effetto. Innocenzo si diede ad ostilità di un altro genere. Onde suscitare turbolenze in Puglia sparger fece la voce che Federico era morto nell'alta Italia. Molti baroni, ed ecclesiastici si sollevarono. Il morto risuscitò, ed apparendo in Puglia punì severamente i credenti. Gli anni che seguirono pieni furono di guerre sempre rinascenti. La morte del Langravio di Turingia avvenuta nel 1248 parve che avesse potuto troncare la speranza di un antimperatore, ma Innocenzo fu sollecito a spedir in Germania un Legato che subito intavolò il conte di Olanda che coronato in Aquisgrana ricevette dal papa somme immense di denaro per fare eserciti. Federico che cercava la pace per abbassare la spada, risparmiare il sangue umano, e passare alquanto di vita nei piaceri della tranquillità si portò a Torino con il pensiero di passare a Lione; ed essere personalmente con il S. Padre. I papisti avendo in quel tempo assalito Parma, e preso di essa possesso malgrado la resistenza del presidio imperiale fu nella necessità di ritornare alla guerra. Eccelino

essendosi armato come alleato di Federico ebbe subito fulminata la scomunica. La discordia accese più ardenti le sue faci. Le città tutte dell'Italia vennero a battaglia per distruggersi vicendevolmente. Enzo combattendo da prode guerriero, abbandonato dalla vittoria presso Bologna fu rotto, e fatto prigioniero dall'esercito nemico comandato da un cardinale. Fu per Federico un colpo terribile. Era il novembre del 1249 quando egli accompagnato dal figlio Errico venne in Sicilia. Vedendolo sempre più impegnato alla difesa dei suoi dominj i Siciliani fecero una considerabile contribuzione per ajutarlo nelle spese della guerra. Chiamò cinquanta mila Saracini dall'Africa, lasciò il figlio Errico a Palermo, e al principio del 1250 ripassò in Puglia, e indi in varj luoghi. Era in Fiorentino nella Capitanata quando assalito dalla dissenteria venne a lui la morte, la sola che potè toglierli la spada dalla destra. La riguardò come un porto di riposo dopo una vita tempestosa. Lasciò Corrado re dell'impero romano, e del ducato di Puglia. Ad Errico nato da Isabella il regno di Gerusalemme, e dieci mila onze secondo la volontà di Corrado, e la Sicilia, e la Calabria. Al figlio del suo figlio Errico il ducato di Austria, e dieci mila onze di oro. Manfredi figlio prima bastardo ma poi fatto legittimo avendo egli sposata la madre Bianca Lanza lombarda fu lasciato amministratore dei beni d'Italia, e di Sicilia per settant'anni fuorchè quando vi

fosse lo stesso Corrado. Volle che fosse sepolto a Palermo dove eravi il re Guglielmo. Lasciò molto denaro agli amici e ai ministri suoi. In quell'anno dai Soldani di oriente con i quali era in società ed amicizia per i traffichi, onde i suoi agenti andavano sino all'India, e per mare; e per terra, ricevuto avea dodici cammelli carichi di oro, e di argento. Fu assoluto dai peccati, e dalle scomuniche da Berardo l'arcivescovo di Palermo, e chiuse gli occhi il giorno 13 Dicembre 1250 (1).

(1) Dice Spinelli sincrono che la sera prima era stato così bene che mangiò frutti in giulebbe, e disse che al nuovo giorno si sarebbe alzato da letto. Al nuovo giorno si trovò morto. Soggiunge nella lingua di quel tempo; alli 28 del detto mese passao lo corpo dello imperadore, che lo portaro a Taranto, ed io fui a Bitonte per vedere. Et audao in una lettica coperta di velluto carmisino con la sua guardia delli Saracini a pede, e sei compagnie di cavalli armate, che come intravano le terre andavano chiangendo l'imperatore, et poi veneano alcuni baroni vestiti nigri insieme con li sindici delle terre dello Reame *Cron.* Giunse a Messina ai 3 gennajo del nuovo anno, indi a Patti, e poi a Palermo dove fu sepolto. Ne anche fu lasciato stare il povero Federico nel cheto riposo della morte. Nella scoperta dei reali sepolcri nel 1781 il cadavere si trovò supino nel fondo, e due corpi morti al di sopra che gli schiacciavano uno i fianchi e l'altro il petto. Le mani stavano posate sul ventre senza mancarvi la destra come al suo padre, e a Guglielmo il Malo. Le ossa formavano ancora tutte le attitudini del corpo ed erano coperte dalle vesti, e dalle insegne ben conservate che ricevuto avea nella coronazione; *tunicam, dalmaticam, pluviale, mitram, caligas; et sandalia.* Manfredi che prese la cura del trasporto del cada-

Stato della Italia e della Sicilia dopo la morte di Federico — Il papa, e Corrado vengono in Italia — Il papa offre la Sicilia al fratello del re d'Inghilterra che la rifiuta — La offre al re d'Inghilterra — Corrado nuovamente scomunicato — Corrado muore — Imprese in Sicilia del calabrese Pietro Ruffo — Ribellione delle città di Sicilia — Il popolo di Messina si solleva, e discaccia Ruffo — Manfredi solo balio di Corradino — Stato pericoloso del regno — Pace di Manfredi con il papa — È rotta — Manfredi riprende la Puglia, e le città papiste della Sicilia — Il papa Innocenzo IV muore.

Pareva che la morte che tutto discioglie togliendo Federico disciolto, avesse gli animi dai ceppi di una fatale ostinazione, e dileguandosi lo spirito di vendetta la pace ritornasse sopra la desolata Italia. Ciò non avvenne. La distruzione totale della casa di Svevia era stata giurata, e i rampolli perir dovevano fra le ceneri degli avi loro. Mentre Cor-

vere fece incidere sul sepolcro l'epitafio fatto allora e che si lesse per molto tempo. *Si probitas, sensus, virtutum gratia, census — Nobilitas orti possent resistere morti — Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.* In vita fu perseguitato Federico, in morte il di lui epitafio. Ma Federico grande, valoroso, filosofo, giusto, prudente vivrà sempre nella memoria degli uomini.

rado combatteva in Germania lo intruso conte di Olanda, e che Manfredi prendeva in mani le redini del disordinato governo della Italia, e particolarmente della Sicilia, Innocenzo mandò Legati in Napoli e in tutte le altre città del regno avvisando che i domínj erano già devoluti alla Sede apostolica, e dovevasi ad essa prestare ubbidienza. La ribellione da Napoli propagossi in tutte le direzioni, e in Sicilia sparse il suo fuoco turbinoso in Messina, in Castrogiovanni, e in altre città del Valdemone (1). Manfredi ragguagliò il fratello della morte del padre, dello stato spiacevole degli affari e lo premurò a passare in Italia. Intanto il giovane valoroso cominciò a combattere i ribelli, riprese molti luoghi, e pose l'assedio a Napoli. Il papa morto il dragone che tanto paventava abbandonò Lione, e venne in Italia. Corrado venne anch'egli nello stesso anno 1251 con molti eserciti e al principio del 1252 fu in Puglia. I due saggi fratelli onde disarmare l'ira d'Innocenzo gli domandarono umili la pace, e la investitura dei loro domínj, e per Corrado l'assoluzione dalla scomunica sopra di esso lanciata. Non furono intesi. I figli di Federico impugnarono nuovamente le armi, e crescendo le loro armate con i Saracini che erano in Italia, e in Sicilia marciarono contra i nemici. La flotta siciliana venne loro in ajuto. Al nuovo anno 1253

(1) Anon. Chron. Sic.

Napoli fu presa. Innocenzo andò cercando venturieri per opporli ai valorosi difensori dei paterni dominj. La offerta della Sicilia fatta al conte Riccardo d'Inghilterra fratello del re sebbene senza effetto irritò gli animi dei Siciliani anche contra il picciolo Errico che eragli nipote (1). La offrì allo stesso re d'Inghilterra insieme alla Puglia promettendogli che tutti i crocesegnati preparati per l'oriente, per suo ordine ajuterebbero il re di Inghilterra nello acquisto della Sicilia, e della Puglia. I crocesegnati intesero ciò con profondo dolore. Quel re si gonfiò a tal segno di vento che cominciò a chiamare il suo figlio re di Sicilia. Spogliò se, e i suoi sudditi, e mandò il denaro ad Innocenzo per far la guettra a Corrado, ad espugnare i Siciliani, e i Pugliesi. Fece con esso un grande esercito di gente collettizia, e lo fece comandare dal cardinale Ottaviano. Mancò il denaro, e il re a domanda del papa mandogli lettere obbligatorie sopra i mercadanti italiani pregandolo a non avere alcun riguardo nè a denaro, nè ad interessi; pagherebbe tutto. Innocenzo ebbe così un tesoro immenso presso gli usurarj italiani, e la somma del denaro speso fu spaventevole. I papisti

(1) Riccardo per contentare il papa nel suo impegno gli disse che volea denaro ed armate, rispose il papa, *nolimus tot subiacere conditionibus*, ed il conte inglese rispose, *idem est ac si diceret vendi, vel do-tibi Lunam, ascende, et apprehende eam*. Matt. Paris l. c.

non lasciarono anche di far guerra alla opinione sul buono. Corrado, accusandolo dei più gravi delitti. La morte del principe Errico avvenuta al nuovo anno 1254 vollero farla credere per veleno da lui dato all'innocente fanciullo. Ciò malgrado dovunque egli arrivava i popoli giuravangli fedeltà e fermezza. Innocenzo per impedirlo dal farsi assai forte lo intimò a venire al suo piede a Roma, e discolparsi dei suoi delitti. Corrado implorogli una proroga. Non gli fu accordata. Il giovedì santo fu solennemente caricato di nuova scomunica. Lo afflitto Corrado contrastato da ogni lato, oppresso da avversità non meritate, mentre preparavasi alla più valida difesa assalito da grave, e breve malattia di cinque giorni finì di vivere e di combattere i suoi nemici in giugno di quell'anno stesso. Lasciò curatori del figlio Corradino di tre anni in Germania il marchese di Onobrurch alemanno, e Manfredi. Corrado era valoroso soldato, giovane terribile nel combattimento, ma d'indole cortese, ed amabile.

Mentre tali cose avvenivano in Italia la Sicilia era a parte del generale disordine. Morto Federico il calabrese Pietro Ruffo regio consigliere, e maresciallo come balio del giovanetto re Errico allora di nove anni venne in Sicilia. Ambizioso oltremodo si rese assoluto arbitro di tutto, e giunse a disprezzare le stesse direzioni che davagli Manfredi del quale forse emulo, e invidioso volle sino trattar

male lo zio Galvano Lanza contrastandogli Agira, Butera, e Paternò. Elevandosi a maggiori imprese cominciato avea un segreto trattato con il Legato apostolico per dar la Sicilia al papa. Quando giunse Corrado in Italia, e chiamò un congresso a Melfi vi andò portando seco il piccolo Errico. Fece ogni sforzo per disunire i due buoni fratelli Corrado, e Manfredi, e interrompendo il trattato con il papa si unì al primo di essi. Con la morte di Errico la Sicilia, e la Calabria per dritto di eredità venendo a Corrado, Pietro si portò in Sicilia. Il perfido riprese alla morte del re il trattato interrotto unendosi al Legato, e spedendo segreti messi a Innocenzo. Egli però seguiva sempre la voce dei suoi interessi, e come se il vicino continente dar dovesse in ogni tempo Majoni, ed Ajelli per turbare la pace della Sicilia, e farla vittima dei loro intrighi, Pietro ora era Guelfo, ora Ghibellino, ora metteva la maschera, ora la toglieva. Allorchè Manfredi rimase solo a sostenere la difesa dei regni paterni, egli stando a Messina come un suo Forte si dichiarò vice-balio del regno a favore del figlio di Corrado. Manfredi gli spedì messi per riconoscere la di lui dubbia fede, e dubbiosi essi ritornarono. Pieno del suo potere conìò nuova moneta in Sicilia con il nome di Corrado secondo. Era uno svegliare alla rivolta le città papiste della Sicilia. Palermo fu la prima, e sul suo esempio Patti spinta dalle insinuazioni del suo vescovo Fi-

lippo. Pietro Ruffo che ricco di denaro avea molti armati messinesi, si pose alla loro testa, volò a Patti, e rimesse al dovere la città, e il vescovo. Spedì messi a Palermo, ma non furono ricevuti. L'esempio della capitale chiamò seco a ribellarsi quasi tutte le città dell' Isola. Fece egli sventolare sopra la colonna della fontana nella piazza di Messina la bandiera ruffana che invitava tutti coloro che militar volevano sotto di essa, mandò alcuni soldati a cavallo verso Palermo, ed egli in persona comandante del raccolto esercito marciò contra le rivoltate città. Arrivò a Catania, radunò altri armati, e a piedi, e a cavallo, e si diresse verso lo interno. Le principali erano Caltagirone, Eraclea, Bizini, Aidone, Piazza, Mistretta, Polizzi, Cefalù e altre delle città Lombarde. Dubbioso sulla strada a prenderè Guaimaro castellano di Castrogiovanni lo persuase a correre verso di quella città che era sul punto di rivoltarsi. A S. Filippo di Agirò intese che erasi rivoltata, e con essa la vicina Cissarò. Marciando contra Castrogiovanni i ribelli in gran numero vennero a fargli fronte a due miglia dalla città. Furono sbaragliati, e posti in fuga, e Castrogiovanni presa, e posta al saccheggio. La caduta di quella città fortificata dal sito pose in timore le altre. Nicosia ignorandola si rivoltò alla fine anche essa, e fu imitata da varie altre. Pietro Ruffo, e il suo coraggioso nipote Falcone guerreggiarono, vinsero, e furono vinti, e ritornar vollero

a Messina. Era il tempo di raffrenare le insidiose, e maligne operazioni di Pietro. Al monastero di Roccamadore circa quattro miglia prima di Messina ebbe l'onore di essere ricevuto da una grande calca di Messinesi, ma intese pure la segreta nuova che la congiura contra di lui era già formata, e scoppiar dovea il giorno appresso. Trattenne seco a forza Lionardo di Aldigerio, e varj altri Nobili messinesi che erano i motori della macchina, e mandò tutti gli altri. A mezzanotte sotto il favore delle tenebre con i detenuti, e altri suoi famigliari s'introdusse segretamente a Messina, e serrossi con essi nel palazzo reale. Fattosi giorno si sparse voce per la città che annunziava la prigionia di quei Nobili Messinesi, e fra tutti di Aldigerio assai amato dalla plebe. La città si sollevò, e domandò la loro libertà. Pietro li lasciò. Lionardo come in trionfo fu condotto alla chiesa arcivescovile, il suono della campana convocò ivi tutto il popolo, e fu da esso proclamato capitano della città. Pietro spaventato dalle voci popolari che gridavano contra di lui mandò per calmarle Carnevale di Pavia, e altri suoi parenti, ed amici. Furono arrestati dal popolo. Gli si fece sentire o consegnare al nuovo giorno i Forti di Messina, e delle città all'intorno, o essere ammazzato con tutti i suoi. In braccio del suo crudele, e meritato destino Pietro contentossi della prima condizione. Consegnò i Forti, ed ebbe la grazia popolare di partire sano dalla Sicilia. Pas-

sato in Calabria con l'animo di ordire nuove macchine, i Messinesi passarono a Reggio per inseguirlo. Pieno di timore, e di agitazione errò da città in città, e giunse a Tropea sua patria. Disperando di qualunque salvezza con la famiglia imbarcossi sopra picciolo legno. Gli abitanti fecero sentire per la spiaggia sull'ora di partire che il fuggiasco era un traditore del re, del principe di Taranto, e della causa pubblica che gli era stata affidata. I marinaj l'uno dopo l'altro lo lasciarono solo nella barca con la famiglia, ed alcune donne. Le Porte di Tropea furono chiuse. Non potendo nè partire, nè ritornare a terra, restò al capriccio delle acque agitate del mare fino che passando una barca che veniva dal Principato, implorò caldamente ajuto, e l'infero fu portato a Napoli dove era allora la corte del papa. Innocenzo preso ne avea possesso a nome della Chiesa, e con lettere circolari ordinato avea che venissero tutti a prestargli omaggio. La Puglia travagliata dal governo degli Alemanni, e dei Saracini ne fu contenta (1).

Ritornando agli affari generali, i due curatori del picciolo Corradino trovaronsi di desiderj differenti. Lo alemanno marchese di Onebruch era avido di averi, Manfredi di tranquillità. Questo contento del principato di Taranto diede un addio a tutte le tempestose agitazioni dei popoli. Il mar-

(1) Anon. et Sab. Malasp. hist. Sic. Spinel. l. c.

chese formando un piano di suo conto s'impadronì di tutta l'amministrazione, e mal soffrendo la guerra domandò la pace al papa. Innocenzo gli dichiarò di accordarla, ma dar non poteva al suo pupillo che gli Stati di Germania, e il regno di Gerusalemme. La corte romana tosto che cadde Federico divenne la padrona della Sicilia. Manfredi che nutriveva amore per il suo nipote si portò egli stesso dal papa, ma lo trovò tutto occupato a congregare armate, e niente disposto a ricevere condizioni di pace. Il marchese lasciò il suo baliato che in nulla gli sorridea, e Manfredi si vide costretto a sostenere egli solo la grave tempesta.

La eredità di Corradino era allora nel più gran pericolo. La S. Sede possedea quasi tutta la Terradilavoro. Le armate pontificie assai numerose marciavano per ogni parte. Il Legato Ottaviano mandato in Sicilia in alleanza con Pietro Ruffo, e con molti torbidi baroni travagliavano in quel tempo con prospero vento a ridurre tutte le città della Isola alla ubbidienza di Roma. Manfredi senza eserciti, senza denaro, e con pochi amici, prese il partito di lusingare il papa che come uomo nei vecchi anni sentir dovea anch'egli la debolezza della età. Andò a gettarsi ai piedi del S. Padre. Manfredi era giovane bello di forma, ornato di grazia in tutto il suo portamento, e pieno di affabili modi e di tratto soave. Il papa depose il suo sdegno, e lo accolse assai amorevolmente. Alcuni degli accorti

cardinali penetrarono l' occulto disegno dello abile giovane che profittar volea della picciola distanza che dividea il vecchio pontefice dal sepolcro, e lo chiamarono il versipelle. Manfredi fisso nel suo disegno accordò alla Sede apostolica la Puglia, e la Sicilia, lasciando al di lei pietoso arbitrio di poterle accordare al picciolo Corradino. La pace ebbe luogo, e il principe di Taranto fu lieto che per qualche tempo almeno i miseri popoli respirassero tranquilli mirando deposte le armi.

La pace non fu lunga. La fiera discordia venne a fugarla ben presto. Il papa richiamò in campo le sue armate. Manfredi cercò l'ajuto dei Saracini attaccati alla memoria di Federico. In novembre di quell'anno 1254 si trovò a poter comandare un esercito, che accrebbe ancora chiamando a se tutti gli amici della famiglia sveva. Si presentò a Foggia, attaccò l'armata pontificia comandata da Odone, la pose in fuga, e saccheggiò Foggia. Riprese in breve tutta la Puglia. Venendo in Sicilia strinse il cardinale Ottaviano che era al comando delle truppe, a domandare la pace. Le città ribelli alla testa delle quali era Palermo furono riportate al potere del re. Innocenzo fu colpito da profondo dolore. Le nuove del vittorioso Manfredi parvero attaccargli i più interessanti legami della vita. Furono le vittorie riportate in novembre, ed egli morì in dicembre di quell'anno 1254.

I Messinesi fanno molti acquisti in Calabria — Sono sconfitti dallo esercito del re — Il nuovo papa Alessandro IV chiama Manfredi alla ubbidienza, e a cedere il regno alla S. Sede — Manfredi raduna eserciti per difendere i dominj del re — Costringe il papa a fuggire da Napoli e salvarsi a Roma — Alessandro solleva la Sicilia contra il re — Il conte Lanza vicario di Calabria e di Sicilia manda persone per ricondurre al re le città ribelli della Sicilia — Il Legato del papa è arrestato a Palermo — Palermo si rende — Si rendono altre città — Lentini presa — Messina si rende — Piazza presa ad assalto — Aidone, e Castrogiovanni si rendono — La Sicilia ritorna tutta al re.

I Messinesi per inseguire il fuggiasco Pietro Ruffo in Calabria lasciando un presidio a Reggio andati erano molto avanti. Gli acquisti fatti fecero loro formare l'ardito piano d'impadronirsi di una gran parte della Calabria. Manfredi riguardando un tal disegno come pericoloso comandò che i suoi eserciti li attaccassero. Circondati presso Seminara furono rotti, posti in precipitosa fuga, e in gran parte uccisi. Fù ripresa quella parte di Calabria che i Messinesi soggiogata avevano insieme a Reggio.

I cardinali dopo aver dato senza molta dimora al morto per successore Alessandro IV della stessa famiglia degli estinti Innocenzo III, e Gregorio IX

si divisero in partiti. I più saggi furon di parere che era ormai tempo di finire le guerre, e dare la pace ai stanchi, e pur troppo afflitti popoli. Gli altri rimasero con lo stesso ostinato spirito micidiale di guerra che attaccossi indi a tutti. Manfredi conobbe che la sola guerra dar poteva la pace, e alla testa degli eserciti seguì a combattere. Avea già riprese molte importanti città quando in febbrajo del nuovo anno 1255 gli giunse un Legato a Capua con il comando sotto pena di scomunica di ritornare alla ubbidienza della Chiesa egli, e tutte le città che occupava. Il figlio di Federico rispose che non era padrone del regno; esso apparteneva a Corradino. Il papa diede ordine di raccogliere nuovi eserciti, e Manfredi venne in Sicilia per raccogliere il denaro necessario alle paghe dei soldati. I Greci, e i Trojani soffrirono le pene dei delitti dei loro re. Il flagello della guerra ritornò a desolare la misera Italia sino all'ultima estremità della Sicilia. Alla fine di aprile il Legato apostolico comandando una armata di gente collettizia, e di delegati entrò nel regno, venne in Puglia, e inalberò il vessillo della S. Sede sui Forti di Barletta. Il principe di Taranto oppose ai replicati colpi coraggioso sempre il suo valore, e la sua fermezza; riprese la Puglia, la Calabria, e la Sicilia, e passando alla Terradilavoro costrinse il S. Padre a fuggire da Napoli, e mettersi in salvo a Roma avendo perduto quasi tutte le sue armate. In feb-

brajo del nuovo anno 1256 in Barletta dove non più le pontificie insegne sventolavano ma quelle di Corradino Manfredi vi tenne un congresso dei più distinti e più fedeli sudditi del re. Diede al suo zio Galvano Lanza la contea e principato di Salerno e lo elesse maresciallo di Sicilia; al fratello di Galvano la contea di Squillaci, e ad Errico Spernaria la contea di Marsico.

Alessandro abbattuto non cedeva ancora. Un frate dei Minori con titolo di Legato per suo ordine andava sollevando la Sicilia contra il re. Da Palermo capo delle città ribelli, e da Messina che ricevea tutti i rivoluzionarj del continente il Legato frate Rosino mandava emissarj per tutta l'Isola. Manfredi destinato avea vicario per contenere nel dovere la Calabria, e la Sicilia Federico Lanza suo zio. Ridotta al potere del re la prima rivolse tutti i suoi pensieri verso la seconda. Vi spedì persone abili. Il partito del re si accrebbe, il Legato fu arrestato con molti compagni, altri fuggirono. Ciò produsse la resa di Palermo, e di altre città. Si formò un esercito di realisti che prese a forza molti luoghi, mentre altri si resero volentieri. Comandava in Lentini Ruggieri Fimetto amico e persona del traditore Pietro Ruffo che dopo la morte di Corrado lo avea chiamato dallo esilio dove era stato mandato dallo imperatore Federico. Fimetto capo di tutti i ribelli di Sicilia li raccolse tutti, li armò, e si pose con essi nella pianura della

Favaria per attaccare l'esercito del re che era in numero minore. I ribelli furono parte uccisi, parte presi, e Fimetto andò a chiudersi nel castello di Lentini. Lo esercito reale accrescevasi di giorno in giorno, e metteva in timore i ribelli. Finiva il 1256, e cominciava il 1257.

Il vicario Federico Lanza ordinò dalla Calabria dopo così prosperi eventi in Sicilia che lo esercito del re marciasse contra Messina. La città a guisa di quelle della Lombardia governavasi da qualche tempo indipendente con un Potestà che il popolo avea eletto. Sotto di esso due volte i Messinesi erano usciti con eserciti per attaccare i seguaci del re, e per portare molte città realiste alla loro ubbidienza, e trattenerle seco loro nella ribellione. Allo avvicinarsi della reale armata molti degli abitanti sostenevano che bisognava difendersi, altri rendersi. Il Potestà vedendo che il maggior numero volea la pace, e che il popolo entrato era in grave timore pensò a se stesso, e fuggì per mare. Le bandiere reali furono innalzate, e si mandarono messi al conte Federico in Calabria per venire a prender possesso di Messina a nome del re. Venne, prese possesso, e ritornò accompagnato da molti Messinesi in Calabria per seguire ivi la guerra. Tutta la Calabria ebbe ben tosto pace, e quiete.

Piazza, Aidone, e Castrogiovanni restavano ancora ostinatamente ribelli animate dalla fortezza del loro sito. Il vicario Lanza venne a mettersi

alla testa delle truppe per domarle. Cinse di forte assedio Piazza. Gli abitanti in numero immenso fecero validissima resistenza, ed erano fermi a non rendersi. Si fece un violento assalto, e la città fu presa a forza. Furono uccisi molti dei cittadini, nessuno dello esercito reale cadde. Furono puniti i capi della ribellione, e gli altri generosamente perdonati dal conte rimasero nelle loro case. Gli abitanti di Aidone non più di quattro miglia distante da Piazza ne furono così intimoriti che spedirono messi di pace che fu loro accordata. Castrogiovanni alla distanza di venti miglia malgrado così forti esempj rimaneva ostinata fidando molto nel sito. Gli abitanti allorchè si diedero alla S. Sede fecero in buona fede uscire dal castello il custode del re, e indi uccisero il custode, e demolirono sino dai fondamenti il castello che eretto avea l'imperatore Federico. Il conte Lanza la strinse di assedio dopo avere saccheggiate le campagne del contorno, ed alla fine si rese. In tal guisa tutta la Sicilia, la Puglia, e la Terradilavoro ritornarono al re, ed alla pace.

Manfredi viene in Sicilia — Rifa il castello di Castrogiovanni a spese di tutte le città — È coronato a Palermo re di Sicilia — Il papa depone il vescovo di Girgenti che gli pose la corona — Reclami per Corradino — Turbolenze in Sicilia — Il falso imperatore Federico — Il papa offre la Sicilia a Carlo di Angiò — Carlo fatto senatore romano — Carlo viene a Roma — È coronato re di Sicilia il 6 del 1266 — Grandi preparativi per la futura guerra — Grande battaglia nella pianura di Benevento al ponte Valentino — Manfredi è ucciso e sepolto in una fossa coverta di pietre — Come scomunicato è disotterrato, e portato nei confini del suo regno.

Stabilita dovunque la pace Manfredi venne in Sicilia. Dimorò pochi giorni a Messina. Passò a Castrogiovanui città molto importante per il sito, e ordinò la riedificazione del castello che i ribelli distrutto avevano. Perchè la città non facesse sola la grande spesa volle che vi concorressero a ragione delle loro forze tutte le città dell'Isola. Fu in quel tempo che da una generale voce anzunziata fu la morte in Germania del picciolo Corradino. I Grandi, i baroni, i vescovi, i sindaci di tutti i comuni che conobbero di quale conseguenza esser potea la mancanza del re, come essa suscitare potea gli asopiti ribelli, le ostinate pretensioni della corte di

Roma, e sommergere nuovamente la nazione nei crudeli flagelli della guerra vennero a forti istanze a Manfredi, gli additarono il testamento di Federico che lo chiamava alla successione estinti gli altri senza eredi, gli rammentarono i valorosi suoi sforzi per sostenere il regno al re, per abbattere il furor degli ostinati nemici, per dare la pace, e la felicità ai popoli desolati. Tutto lo chiamava al dritto della corona. Il giorno 11 agosto di quell'anno 1258 la ricevette secondo l'uso nella cattedrale di Palermo. Tornò in Puglia, colmò di doni, e di onori i fedeli sudditi, e i distinti baroni. Domò la pertinace Aquila che distrusse, e consumar fece dal fuoco, e mirando la pace reguare sino ai più lontani confini dei reali dominj si occupò a ristabilire l'ordine civile, e a promuovere la pubblica prosperità con sagge ed utili istituzioni. Alessandro scomunicò Manfredi, depose il vescovo di Girgenti che unto lo avea re, sospese molti vescovi che erano stati assistenti, e molti chiamò a se.

La nuova della coronazione del re giunse in Germania, e mosse l'interesse per il figlio della vedova di Corrado, e del di lei padre duca di Baviera. Spedirono messì che gli arrivarono in febbrajo del nuovo anno 1259. Il passo era fatto. Manfredi accolse con affezione le giuste domande. Il regno era già perduto per il fanciullo; due papi eransi di esso impadroniti. Lo avea ripreso a viva forza dalle loro mani. Consegnato a un fanciullo

era assai facile il perderlo nuovamente. Lo avrebbe conservato alla famiglia durante la sua vita. Alla sua morte Corradino divenendone padrone sarebbe stato, avanzato già negli anni, allora assai forte per sostenere valorosamente una corona che in quel momento non poteva essere sulla tenera sua testa che vacillante. La proposta fu accompagnata per segno di affetto da un generoso cavallo per dono al duca di Baviera, e di alcune collane del valore di più di mille onze al duca di Scozia. Sollecitò intanto la rimessa di Corradino in Italia per essere educato e che egli guardato avrebbe come un suo figlio. Come poi morta gli era la moglie Beatrice di Savoia dalla quale avuto soltanto avea una figlia Costanza, domandò a Michele Comneno tiranno dell'Epiro, e della Morea la figlia Elena Angela. Gli fu volentieri accordata, ma nè Manfredi, nè il papa accordarono ajuti a quel tiranno, e all'imperatore Baldovino che nel nuovo anno 1260 vennero a domandare per difendersi dai loro nemici in oriente. Alessandro IV, e il re Manfredi conservar vollero le loro armate per i segreti loro disegni; il primo di assalire, l'altro di difendersi. Michele volle stabilire una pace tra il genero, e il papa. Alessandro mostrò di accettarla volentieri. Domandò soltanto che Manfredi restituisse i beni tolti agli esuli, e cacciasse dal suo regno tutti i Saracini. Come per lungo sperimento Manfredi conosciuto avea che la corte romana guadagnava assai facil-

mente i baroni, e giammai un Saracino tradendo la causa del re lasciato avea di essere fedele e forte suo difensore rise sulla domanda, e rispose che ne avrebbe fatto venire il doppio.

Premuroso a conservare la tranquillità in Sicilia vi mandò come capitano al Governo di essa Federico Maletta conte di Bizano, e suo parente con una certa quantità di Teutoni. Restavano ancora nell'Isola molti amici dei nemici del re, e trascurato si era di vegliare su di essi. Mentre il conte con la famiglia avvicinavasi al monte di Trapani fra gli abitanti del quale sentivasi esistervi turbolenze venne assalito, ed ucciso dal Teutono Gelbo giovane insolente, e che famigliare assai stretto stato era del perfido marchese Bertoldo. L'assassino, e i compagni fuggirono sul monte con i dieci messi che a nome del comune venuti erano a bella, e finta posta a fare omaggio al conte. Il re destinò successore al morto Federico Lanza conte di Squillaci. Con molte forze assalì il paese, lo distrusse, punì severamente i rei che tentato avevano di suscitare un tumulto, e cacciò lungi tutti gli abitanti. Riportata la tranquillità Federico ritornò in Italia, e venne a capitano governatore di Sicilia Riccardo Filangeri conte di Marsico. Mentre tutto era quieto in Puglia attorno al re, e che il capitano Lanza custodiva la sicurezza della nostra isola sorse un nuovo, e singolare inciampo. Giovanni Calcaria oppresso dalla miseria diede orec-

chio a coloro che facendogli elemosina gli dicevano di rassomigliare perfettamente al morto imperatore Federico. La età conveniva, e ben tosto la povertà suggerì la invenzione. Fece crescere la sua barba, e ritirossi nelle caverne del monte Etna. Molta gente curiosa, e sfaccendata corse a trovarlo. Misterioso nei detti, adoperando alcune risposte proprie di Federico si fece un gran numero di seguaci, e dal monte Etna passò a Centorbi città che l'imperatore distrutta avea come ribelle. Non fu più povero ma abbondante di tutto; non fu più Giovanni Calcaria che per apparenza; nella sostanza era egli l'imperatore Federico morto, e dal cielo destinato ad espiare i suoi peccati con nove anni di pellegrinaggio in questo mondo. La espiazione era fatta, conveniva ritornare al suo destino. Fecesi un suggello imperiale e munì di esso le lettere imperiali che spediva. I credenti divennero così numerosi che il Governo non giudicò dover trascurare più così strana follia. Calcaria, e i compagni furono assediati, e presi a viva forza da alcuni di Castrogiovanni e il redivivo imperatore con i ministri, e fedeli suoi amici spirarono sulle forche nella spiaggia di Catania. Era l'anno 1261. Manfredi venne in Sicilia. Tenne Parlamento in Palermo, ottenne valide contribuzioni per la guerra, e fece generosi doni, visitò le diverse città della Isola, diede utili disposizioni per il bene del regno, e ritornò in Puglia.

La morte estinse ai 25 maggio 1261 Alessandro ma non il di lui odio contra Manfredi; esso rinacque nell'animo del francese Urbano IV che gli successe. Tentò a tutta forza d'impedire il matrimonio della figlia Costanza con Pietro figlio di Giacomo re di Aragona. Volle rompere quello della figlia di Giacomo con Filippo figlio di Luigi IX re di Francia. Quel re gli ebbe a promettere che non avrebbe mai dato ajuto di sorte alcuna nè al re di Aragona nè a quello di Sicilia quando essi avrebbero fatto la guerra al papa. La Sicilia offerta a chiunque, e rifiutata la presentò finalmente al conte di Provenza detto Carlo di Angiò ambizioso di regnare, ma sino al quarto erede, e con la condizione che toglier la dovea al re Manfredi. La contessa Beatrice fu così lieta di poter cambiare il titolo di contessa in quello di regina che offrì tutte le sue gioje, e i suoi averi per le spese della guerra.

Urbano trascurando qualunque altro dovere si occupò interamente ad assaltare da ogni lato il nemico. Manfredi si diede validamente a difendersi ora sostenendo gli assalti, ora togliendo luoghi, e forze al nemico. Il papa gli comandò a nome della Chiesa di allontanarsi subito dagli Stati della S. Sede. Manfredi si avvicinò, e fomentò un partito formidabile dentro la stessa Roma. Mentre Ruggeri Sanseverino fatto comandante degli esiliati radunava soldati al servizio del papa i Romani si

elevarono a forti tumultuazioni. Si offerirono a dar prigioniere il S. Padre. Urbano fu avvertito in tempo, e fuggì a Viterbo dove smaniante di rabbia pubblicò una crociata contra il re di Sicilia. Un immenso numero di francesi per ubbidire al compatriotto pontefice prese la croce, e formò grosse armate che passarono in Lombardia. I Ghibellini dell'alta Italia comandati da Uberto Pallavicino parente del re con grande esercito, ma con picciola fortuna fecero loro fronte. Manfredi mandò in soccorso i Saracini, e molte truppe del regno, la rivoluzione di Roma ritardò il denaro del papa, e i crocesignati abbandonarono la loro santa' spedizione. Urbano ridotto alle strette caricò di nuova scomunica Manfredi, e volle che venisse al suo piede per domandar l'assoluzione. Il re temendo di agguato si avvicinò pure ubbidiente, e posto al confine del suo regno, e circondato da amici mandò messi per spiare il disegno. La scomunica lanciata contra i messi persuase Manfredi a ritirarsi in Puglia; e a prepararsi alla difesa. Non restava ad Urbano che la vendicatrice spada di Carlo d'Angiò. Proposti dai Romani a Senatore di Roma Manfredi, il di lui genero Pietro di Aragona, e Carlo, fece ogni impegno perchè eletto fosse l'ultimo. Ansioso aspettava la venuta del suo eroe, e per il timore delle sedizioni venne a Perugia. La morte troncò ivi tutte le sue belle speranze il 3 ottobre di quell'anno 1264. In Febrajo del 1265 gli successe l'altro francese Clemente IV.

Il nuovo papa non tardò un momento ad eseguire il piano del suo predecessore a favore di un conte francesé. Gli mandò sino in Provenza la bolla di oro che lo faceva padrone dei beni dei figli di Federico, e dei loro figli (1). Carlo venne a Roma dove fu accolto come Trajano trionfatore dei Barbari. Entrò come senatore di Roma solennemente il giorno 19 maggio di quell'anno 1265.

Non essendo riuscito a Manfredi malgrado le più energiche disposizioni d'impedire l'ingresso in Italia di Carlo e per terra dove disposte avea truppe, e per mare dove destinata avea la sua flotta, e quella dei Pisani suoi alleati si preparò alla guerra. Una cometa che apparve allora nel cielo secondo la credenza di quei tempi fu riguardata come sinistra al re di Sicilia. Per quell'anno dall'una, e dalla altra parte non si fece che radunare eserciti. Allorchè entrò il nuovo anno 1266 Carlo impaziente di aver la corona in testa, e più di lui la moglie Beatrice che era anch'essa arrivata a Roma sollecitò il

(1) *Regnum, et insulam Siciliæ cum ducatu Apuliæ, et principatu Capuæ.* Anon. Cron. Sicul. Le riserbe si leggono nella stessa bolla. *Pro toto generali censu ipsorum regni, et terræ octo millia unciarum auri ad pondus ipsius regni in festo B. Petri, ubicumque romanus pontifex fuerit, ipsi romano pontifici, et romanæ Ecclesiæ annis singulis persolventur.* Fu pubblicata il giorno 26 febbrajo 1265. In essa il papa dichiarò prima nulla la concessione del regno di Sicilia fatta da Alessandro IV al re d'Inghilterra.

papa per la sacra funzione che subito da Viterbo spedì quattro cardinali che il solenne giorno della epifania nella chiesa degli apostoli coronarono felicemente Carlo, e Beatrice.

Carlo di Angiò avea un esercito immenso. Per mare portato avea mille armati, ne erano venuti per terra trentacinque mila appiedi, e a cavallo, e un gran numero di crocesignati chiamati dalla voce di Urbano, e di Clemente. Molti Ghibellini, e conti del regno che avevano soldati al loro comando ricevuta dai cardinali autorizzati dal papa la domandata assoluzione ai loro peccati arrolati si erano sotto le bandiere francesi-romane. Manfredi chiamò dai suoi dominj tutti i capaci a portare le armi, ordinò il servizio militare. Fedeli erano i Saracini, gli Alemanni, e i Lombardi, ma diffidar dovea di molti del regno. Alcuni erano avviliti dal timore, altri erano stati guadagnati segretamente con larghe promesse da Carlo, e dalla corte romana. Mentre preparavasi alla guerra gli giunsero messi dai Napolitani che lo pregavano a far la pace con il papa, poichè avendo interdetta la loro città l'arcivescovo impediva di dirsi alcuna messa. Manfredi rispose che avrebbe mandati trecento Saracini per farla dire a forza, ed essi gli si gettarono ai piedi supplicandolo a non mandare quei nemici della fede, che non sarebbero stati affatto ricevuti in Napoli. Carlo in tutto quell'anno 1265 non uscì da Roma, volle aspettare tutte le armate, e racco-

glierne altre. Alla fine fu in necessità di cominciar la guerra per far prede e denaro. Le somme portate dalla Francia erano finite; Clemente avea contribuito alla guerra con crociate, con diplomi, e con indulgenze, ma non volea, o non potea con denaro.

Minacciato da ogni parte Manfredi fu dubbioso per dove oppor si dovea al rapido torrente nemico. Non avendo potuto impedire l'ingresso in Italia, dovea impedire quello nel suo regno. Fu a Capua, fu a Ceperano. Fortificarsi dovea in questo ultimo luogo, ma il suo cattivo genio lo consigliò altrimenti. Lasciò al Garigliano il vile conte di Caserta, due mila Saracini, e mille uomini a cavallo per presidio a S. Germano, e andò ad accamparsi presso Benevento lasciando così quasi libera ai Francesi la entrata nel regno. Partito Carlo da Roma, e venuto al Garigliano s'impadronì subito del passo. Il conte di Caserta non fece alcuna resistenza. Venne al castello dell'Arce luogo inespugnabile per il sito; i soldati vi salirono facilmente, e lo presero; il presidio spaventato dal gran numero si rese. La caduta di quel Forte sparse il più grande timore fra le città, e luoghi attorno di S. Germano che innalzarono le bandiere francesi. Furono assalite le mura di S. Germano. I Saracini fecero validissima resistenza, ma soverchiati dal gran numero fuggirono. Inseguiti sino quasi alle Porté di Benevento furono quasi tutti uccisi. Pochissimi entrarono in città.

Manfredi chiamò intorno a se i più fidi, fra i quali Galvano Giordano, Bartolomeo, Teobaldo di Anibaldo romano, e altri conti Lombardi, e disse loro = Amici, mi sembra che convenga attaccare ora i nemici stanchi dal cammino, e dal combattere. Affidiamoci all'esito di una battaglia. Voi ajuterete fedeli un amico perseguitato ingiustamente da uno straniero ministro interessato di un odio crudele, e di una vendetta inesorabile? = Tutti sguainarono le spade, giurarono su di esse, e risposero = Vi seguiremo nostra guida, e nostro re. O trionferemo, o moriremo combattendo ai vostri fianchi = In così dire fecero il segno, la tromba suonò, ed essi con i soldati levarono così forte grido che il vento ne portò il fragore come di un mare tempestoso sino ad Alifio. Era il giorno 27 di febbrajo del 1266. Dieci mila Saracini di Nocera seguiti dai Lombardi, e dagli Alemanni si avvicinarono al fiume che dividea i due campi, lo passarono, e andarono ad attaccare l'esercito nemico che veniva anche a battaglia con audaci gridi. I Saracini diedero prove di valore straordinario. Stavano al punto di rompere le schiere nemiche quando Carlo vedendo i suoi quasi perduti ordinò che la cavalleria marciasse contra i Saracini. Attaccata una nuova pugna i Saracini la sostennero ancora lungo tempo, ed alla fine nè fuggendo, nè rendendosi caddero tutti combattendo. Il conte Giordano senza aspettare l'ordine di Manfredi alla testa di mille valorosi Alemanni che formavano la

parte migliore dell'esercito scagliossi furioso contra i superbi vincitori dei Saracini. Ruppe le linee, fece orrenda strage, e pochi di quei nemici evitarono la morte. Carlo nel vedersi quasi perduto si diede ad un disperato furore. Volle esporsi personalmente, ma non lo lasciarono fare. Ordinò allora che venissero in campo mille dei più scelti che erano in riserba. Dalla parte di Manfredi vennero anche altri conti con altri Alemanni, e con altri Lombardi. L'attacco fu sanguinoso, e dubbio per molto spazio. La vittoria guidata da una fortuna capricciosa librossi incerta sull'una, e sull'altra parte. Carlo impaziente, e forse timoroso comandò che tutta la intera armata entrasse a combattere. Manfredi far volle lo stesso. Ma quale fu la sua sorpresa allorchè intese che molti dei conti del regno venuti con gli armati al servizio militare ricusarono di combattere; il re francese li avea guadagnati. Molti lasciarono i loro posti, e fuggirono. Molti presentaronsi inermi al nemico per poter disertare. Manfredi fu tradito, ed abbandonato dai suoi. Carlo informato della buona riuscita del tradimento spinse l'esercito con tutta la fiducia contra i resti di quello del nemico, che furono distrutti parte nel campo, e parte nel passaggio del fiume.

Figlio di un re guerriero Manfredi sdegnando di sopravvivere alla sua fatale sventura deliberò di morir combattendo. Accompagnato da Teobaldo, da Giordano, e da Berardo Castagna si gettò in

mezzo ai nemici vibrando intrepido la sua spada per ammazzare, e difedendosi per punirne un maggior numero. Dopo aver veduto cadere combattendo ai suoi fianchi i suoi fidi compagni, circondato da un gran numero, ferito nel destro occhio da un dardo di canna cadde alla fine trafitto dalle spade nemiche sotto la *pietra* detta del *rosetto* per la quantità che ivi crescea delle rose. La pianura di Benevento al ponte Valentino dove seguì la battaglia fu coverta di cadaveri.

Anche le aride, ed insensibili ossa furono aspramente perseguitate. Preso il cadavere da un villano e portato a Carlo, dopo essere stato riconosciuto dallo zio l'infelice Galvano Lanza che ivi gemea fra le catene, venne sepolto in una vile fossa presso quel ponte di Benevento, e coverto di pietre gettatevi dai soldati. Parve cosa indegna che le lacere spoglie di uno scomunicato giacessero in un suolo della S. Sede. Il vescovo di Cosenza ebbe l'ordine di disotterrarle, e gettarle via fuori della terra sacra. Furono sepolte allo entrare del regno di Napoli presso il fiume Verde detto oggi Marino. La sventurata vedova Sibilla con due figli erasi ricoverata a Nocera sotto la difesa dei Saracini; espugnata la città andò a Manfredonia per poter passare in Grecia. Fu fatta prigioniera di Carlo che s'impadronì dei tesori che essa conservava ancora del marito (1).

(1) Anon. Sab. Malasp. Neoc. Monac. padua. Paris Spinel. Jamsil. Rayn.

Il re Carlo si ferma in Napoli — Sua entrata — Sue pesantissime imposizioni — La Sicilia riconosce il nuovo re — Congiura — È chiamato Corradino — Viene in Italia — Capece da Tunisi viene in Sicilia — Toglie a Carlo quasi tutta l'Isola — Battaglia a Sciacca — I Francesi rotti — La Sicilia in gravi mali — Battaglia navale a Milazzo — I Francesi, e i Messinesi loro alleati rotti dai Pisani e da Federico Lanza sul mare fuggono — I Pisani padroni delle galee nemiche le portano nel Porto di Messina, e danno ad esse il fuoco per attaccare l'incendio alla città — Corradino entra come in trionfo a Roma contra il volere del papa, e dei cardinali — Battaglia a Tagliacozzo — Vittoria di Corradino — Disfatta di Corradino — Corradino decapitato nella piazza di Napoli.

Poichè Manfredi cadde da valoroso combattendo intrepido fra i numerosi suoi nemici Carlo diede il sacco alla vicina Benevento. Città antica offrì ricchezze immense accumulate dall'imperatore Federico, dai suoi figli, e da molti conti, e baroni che ivi incautamente lasciate le avevano ad una armata che ridotta era ad estrema miseria (1). Il

(1) *Rerum indigentia, et diuturna penuria sitiunda.* Anon. et Sab. Malasp. hyst. Sic.

nuovo re vide con fatti da quel momento che impadronito si era del regno dell'oro coverto in ogni parte di dovizie, e di bellezze. Padrone di tutta la Italia meridionale con la Sicilia volle prima portarsi in Napoli. Arrivato al Salice i Napolitani tutti appiedi, e a cavallo uscirono ad incontrarlo. Francesco Loffredi gli presentò le chiavi della città con un bel discorso in francese. Carlo riconobbe il suo compagno di guerra in Siria sotto il re di Francia Luigi, lo accolse, e lo volle ai suoi fianchi. La entrata fu festiva, e solenne. Venne egli il primo accompagnato da quattrocento soldati superbamente vestiti, e dei quali brillanti rendevano oltremodo le teste molte penne che sventolavano su di esse. Seguiva una coorte di Frisoni riccamente addobbati. Vedevansi dopo sessanta signori francesi ammirabili per i loro grandi collari di oro. Chiudeva finalmente la processione la regina assisa sopra un cocchio coverto da un drappo vellutato di seta color celestino, e tutto sparso di gigli in oro. Il tutto formava uno spettacolo straordinario. Dopo che Carlo ringraziò Dio per aver privato Manfredi della vita, e del regno, venne pregato da Loffredi a nome di tutta la città a perdonare ai prigionieri. Carlo concesse la libertà ai detenuti per ordine del morto re che vennero tutti a baciargli il piede nel cortile del castello.

Fu prima cura del re Carlo di chiamare a se Gizzolino Morra direttore delle imposizioni di ogni

sorte, e facendo un cumulo spaventevole di dazj, collette, taglie, donativi, contribuzioni, angarie, sotto-angarie, elesse nuovi ministri per la severa esazione del tutto, e li distribuì per tutti i luoghi. I popoli enormemente aggravati, e violentati elevarono lamentazioni, e gridi inusitati. Le loro voci s'intesero dall'una estremità all'altra dei dominj. Esse detestavano il nuovo padrone, ed invocavano a nome il perduto Manfredi (1). Per colmo di sua sconsideratezza prese parte diretta agli affari del papa, e dei Fiorentini. Andò a Viterbo. Ivi il papa lo fece vicario dello impero. Volendo comandare ai Toscani molti lo ubbidirono, molti disprezzarono i suoi ordini, e quelli del papa. Carlo marciò contra di essi. Devastò il territorio di Siena, ruppe l'armata dei ribelli al castello di Podio, assalì i Pisani, bruciò il loro Porto, distrusse i Forti, e saccheggiò a ferro, e a fuoco tutte le città, i castelli, e le campagne di Pisa. S'impegnò ad umiliare la potenza dei Ghibellini che unì nemici ai suoi popoli malcontenti, e la corona che ricevuto avea nel Vaticano cominciò a vacillare.

Manfredi posto avea al governo della Sicilia Corrado Capece napolitano. Dopo la rotta a Bene-

(1) *Importabilia onera imponentes exigenda plus debito cruorem eliciunt, ac medullas clamant o rex Manfrede! temet non cognovimus, quem nunc, et ter etiam deploramus.* Anon. et Sab. Malasp. l. c.

vento sentendo che veniva nell'Isola spedito da Carlo Filippo di Monforte fuggì. La Sicilia fu costretta a riconoscere il nuovo re. Filippo ritornò in Napoli, venne a governarla Falcone Puiricard.

I popoli oppressi dalle imposizioni le più pesanti, e vessati in tutti i modi, i baroni, e i conti esiliati, i Ghibellini perseguitati formarono un formidabile partito contra il governo francese in Italia, e contra la corte romana che promosso, e protetto lo avea. Tutti i pensieri si rivolsero in Germania verso Corradino il figlio del morto Corrado. Mentre Carlo devastava la Toscana i Ghibellini di Roma, di Pisa, di Siena, di Pavia, e di Verona con lettere premuravano ardentemente il legittimo erede a venire in Italia. Dal generale orrendo macello fatto dei prigionieri alla battaglia di Benevento Galvano, e Federico Lanza erano stati soltanto esiliati per grazia ottenuta da Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Messina. Essi, Corrado Capece, e il di lui fratello Marino passarono in Germania. Le città imperiali, e reali d'Italia, e i malcontenti baroni offrirono per facilitar la conquista a Corradino tesori, e forze. Giovanetto a quindici anni consultò i parenti, e gli amici. Fra essi principalmente Galvano Lanza. Fu deciso di partire subito per la bella, e giusta impresa. La sola tenera madre spaventata dal grande pericolo piase per la partenza del figlio.

Corradino annunziò la sua venuta prossima in

Italia con lettere munite del suggello di Corrado secondo re di Sicilia. Corrado Capece la prevenne portando alcune di esse alle città onde disporre gli animi dei popoli. Giunto a Pisa ebbe una bene armata galea. Con essa passò a Tunisi dove presso quel re erano allora Errico, e Federico fratelli del re di Castiglia, che ricevuti avevano ajuti contra il fratello, e che raccolti avevano molti Saracini. I Ghibellini di Roma si riunirono, e crear fecero Errico senatore romano, malgrado i forti impegni del papa, e dei Guelfi della città. Errico venne da Tunisi al suo Governo. Saggezza, e nobiltà di condotta lo distinsero. Attaccato alla causa di Corradino fu il nemico dei Guelfi, del papa, e di Carlo malgrado che fosse Carlo figlio di una sorella del di lui padre. Allorchè vide i Guelfi ardere di odio, e di vendetta contra Corradino radunò i capi di essi sotto il pretesto di affari importanti nel Campidoglio, gli arrestò ivi, e poi li divise nelle diverse carceri.

Corradino ajutato dagli amici formò un esercito considerabile di fanteria, e di quattro mila di cavalleria, ed accompagnato dal duca di Baviera suo avo, e dal conte del Tirol che sposata avea la di lui madre venne a Verona nella primavera dello anno 1267. Alla nuova del di lui arrivo i Saracini di Nocera si armarono, e chiamando a rivoluzione le città cominciarono a devastare le contrade allo intorno. Quando la nuova giunse in Tunisi Corrado

Capece, e Federico di Castiglia domandarono ajuti al re, riunirono dugento Spagnuoli, altrettanti Alemanni, presero a soldo quattrocento Toscani che ivi erano lusingandoli con le ricche spoglie che fatte avrebbero in Sicilia, e con diciassette cavalli mettendo tutto sopra due navi vennero in Sicilia. Approdarono a Sciacca. Capece sparse le lettere di Corradino nelle quali egli destinato era a Luogotenente del re, nell'Isola. La rivoluzione fu generale. Fulcone di Podio era vicario di Riccardo Luogotenente di Sicilia per Carlo. Avvisato del grave pericolo, ma insieme dei pochi cavalli portati dai nemici, raccolse un esercito, e marciò contra i sollevatori dell'Isola. Volle unirvi molti Siciliani che lo seguirono volentieri ma con diverso occulto pensiero. Era allo entrare del mese di settembre di quell'anno memorabile quando si attaccò la battaglia. Appena che essa cominciò i Siciliani innalzarono le bandiere sveve che portato avevano, e il nome di Corradino risuonò per tutti i luoghi. Il vicario pieno di rossore si ritirò a Caltabellotta, e subito ritornò a Messina. Riconobbero Corradino Girgenti, Terranova, Licata, Noto, Caltanissetta, Nicosia, Catania, Agosta, Castrogiovanni, Centorbi, Aidone, Piazza, S. Filippo di Agirò, Paternò, Bizini, Eraclea, e finalmente Lentini. Il loro esempio fu ben tosto imitato, onde non restarono per Carlo che Palermo, Messina, e Siracusa. Le tumultuazioni però sospesero l'ordine pubblico, le di-

scordie intestine armarono le diverse popolazioni, e il disordine condusse seco con le uccisioni di ogni sorte, la carestia, la fame, e tutti i mali delle ribellioni. Ad essi si unirono quelli della vendetta che venne a fare contra i ribelli fra Filippo di Eglè francese priore a Capua dei cavalieri di S. Giovanni. Alla testa delle sue milizie egli venne in Sicilia per ordine del papa, e del re Carlo.

Per i primi tre mesi che passò a Verona Corradino tutto fu stazionario. Sembrò che svanita fosse ogni buona speranza. Restò senza far cosa alcuna di bene a lui o di male ai nemici. Alla fine mancandogli il denaro fu in necessità di vendere i cavalli, e le armi e la maggior parte dello esercito si disciolse. Il duca di Baviera, e il conte del Tirol ritornarono in Germania. Al nuovo anno però 1268 lasciò Verona, e alla testa di scelto esercito fu a Pavia, ebbe molti ajuti, e dopo alcuni mesi scendendo verso il mare sopra una nave della flotta pisana giunse a Pisa. Innumerabili armati corsero per ajutarlo. Carlo lasciò avea in Toscana il maresciallo con l'armata, e corso era in Puglia per reprimere le incursioni dei Saracini. Corradino assalì il maresciallo, lo vinse, e pose il saccheggio nelle contrade dei Lucani. Tali vantaggi sollevarono la Puglia. Animato dai prosperi successi Corradino prese il cammino di Roma. Clemente che era a Viterbo gli ordinò di non venire avanti, e vedendo che egli disprezzava il suo ordine lo scomunicò il

giovedì santo di quell' anno. Corradino giunse a Roma. Il senatore romano Errico che molto ricco era gli avea con denaro procurato moltissimi amici romani. Lo fecero entrare con tutto lo esercito malgrado la contraria volontà del papa, e dei cardinali.

Alla fine di agosto il conte Federico Lanza comandando la flotta dei Pisani di quaranta galee venne a Roma, prese su di essa molti baroni, ed esuli del regno, assediò Gaeta, sparse il saccheggio in tutti i contorni e si diresse verso la Sicilia. Approdò a Milazzo. Trovò che la maggior parte dell'Isola riconosciuto avea Corradino, e si fortificò in quei luoghi per espugnare Messina. Si dichiarò vicario del nuovo re, vicarj dicevansi Corrado Cappece e il suo compagno Federico di Castiglia; tale molteplicità di vicarj suscitò tra essi emulazione, invidia, gelosia, e prodotto avrebbe ostilità, se la guerra non fosse arrivata a sospenderle. Giunsero a Messina ventiquattro galee provenzali sotto il comando del genovese Roberto di Lavena professore di dritto civile. I Messinesi allora si armarono per terra e per mare. Alle provenzali unirono nove altre galee che comandar le fecero dal loro concittadino, ed ardito marinajo Matteo Riso. Lo esercito era di circa settecento tra Provenzali, Calabresi, Messinesi, e cavalieri di S. Giovanni che da tutto il regno cransi ivi radunati. L'armata si diresse verso la piana di Milazzo per attaccare i ne-

mici, e si fermò alla fontana Alezia nella spiaggia a dieci miglia da Messina. Le due flotte si avvicinarono per attaccar la battaglia. I Pisani perchè pugar potessero più liberamente fecero vista di voler fuggire dalla Sicilia onde trarre i nemici ad alto mare. Li inseguirono le galee Messinesi, ma i Pisani quando furono al segno determinato rivoltaronsi verso terra, e diedero sopra le galee messinesi che sicure di essere ajutate dalle provenzali sostennero con vigore l'assalto. I Provenzali presi di timore senza che alcuno li attaccasse fuggirono lungi dalla Sicilia. I Messinesi dopo valida difesa alla fine fecero una precipitosa fuga verso terra, e abbandonando le galee ritornarono a Messina altri sopra piccioli legni per mare, altri per terra, molti si dispersero per i luoghi montuosi. I Pisani s'impadronirono delle nove galee nelle quali non trovarono che soli diciotto uomini di bassissima condizione. Fatti arditi discesero per attaccare l'esercito terrestre. I soldati avendo veduto fuggire le galee provenzali, quelle dei Messinesi in mano dei nemici, essendo rimasti essi soli a difendere il re in Sicilia non credendo di doversi attaccare a battaglia si posero a fuggire senza alcun ordine. Mentre in Messina pensavasi di occupare i beni di quelli che fuggendo lasciato avevano le galee al nemico i Pisani entrarono nel Porto trascinando le prese vuote galee, e quando furono nel mezzo cominciarono ad appiccare il fuoco ad

esse da una all'altra andandole spingendo verso il lido onde attaccare l'incendio alle navi che erano nel Porto, e indi alle case di legno che erano nella spiaggia, onde finalmente si propagasse per tutta la città. Si sparse la voce che i Pisani incendiata Messina porterebbero seco alla loro patria le donne, e le cose tutte preziose. Tutti gli abitanti corsero alla marina, e uomini, e donne onde impedire così terribile male. Fulcone spaventato fuggì nei luoghi interni dell'Isolá. Da una parte il popolo s'impegnò ad estinguere l'incendio cominciato, dall'altra alcuni bravi Messinesi andarono a danneggiare il nemico dalla opposta spiaggia della Calabria dalla foce del fiume Gallico vicino la Catona onde distrarlo dalla sua terribile impresa.

Mentre tanti grandi disastri avvenivano in Sicilia, mentre tutta la Calabria era in combustione rivoluzionaria Corradino era entrato a Roma come in trionfo. I Romani coronati di fiori, e di frondi andarono ad incontrarlo fuori, e armati come per attaccarlo, ma lo erano per difenderlo. Drappi preziosi paravano la strada che lo guidò al trionfale Campidoglio. Era accompagnato da immenso numero di Ghibellini, e avvicinato dal duca di Austria, dal conte Galvano Lanza, da Gherardo di Pisa, e da Corrado di Antiochia. Radunata la grande armata partirono tutti da Roma. Arrivarono a Napoli. Si diressero verso l'Abruzzo. Corradino avea un numero immenso di fanteria, e dodici mila di ca-

valleria. Erano seco il suo fedele compagno Federico duca di Austria, il senatore romano Errico di Castiglia, il conte Galvano Lanza, e Gherardo di Pisa, i principali Ghibellini di Roma, e molti conti e baroni esuli dalla Puglia. Carlo lasciò d'inseguire i Saracini, e con un esercito formato di Provenzali, di regnicoli, e di Romani venne allo incontro del nemico. Avea seco principalmente il maresciallo dello esercito Guglielmo di S. Giuliano, e Alardo di Valberì vecchio comandante francese che lungamente militato avea in oriente con le crociate. Ambedue gli eserciti si accamparono vicini nella pianura di Tagliacozzo.

Il re Carlo divisè il suo esercito in tre schiere. La prima formata di Provenzali, e di alcuni Romani fu data al comando di Guglielmo Gancelmo. La seconda di francesi a soldo al regio maresciallo che vestito era alla reale. La terza tutta di scelti, e valorosi Nobili capaci di rimettere tutto l'esercito se fosse rotto, la prese a comandare lo stesso Carlo. La prima dovea attaccare la battaglia nella pianura, la seconda preso posto nelle colline venir dovea in ajuto se occorreva. La terza quasi occultata nel denso bosco dietro le colline in caso di sconfitta assalirebbe il nemico all'improvviso. Una tale militare disposizione suggerita venne da Alardo comandante carico di anni, e di sperienza. Corradino divisè l'esercito in due ali. La prima era formata di buoni soldati; veniva accompagnata dai Spagnuoli

che venuti erano con il conte Errico, dai Lombardi comandati dal conte Galvano, e dai Toscani sotto il conte Glierardo di Pisa. L'altra ala era di Alemanni comandati da Corradino, dal duca di Austria e da alcuni altri baroni di Alemagna. L'armata di Corradino era più numerosa di più esperti, e più valorosi combattenti, e di comandanti più risoluti. La vittoria esser dovea per Corradino, ma la sorte capricciosa parve sdegnare di accordare un così memorabile trionfo ad un fanciullo. La battaglia accadde il giorno ventitre di agosto dell'anno 1268.

Il primo assalto fu impetuoso, e sanguinoso. Lo esercito di Corradino più numeroso, e più valoroso ruppe la schiera dei Provenzali; molti caddero morti gli altri si diedero a fuggire. La seconda schiera corse in ajuto coprì la fuga dei suoi, e rinnovò la pugna. Fu ancora essa rotta. Il comandante Guglielmo Gancelmo corse sino ad Aquila. Il maresciallo fatto prigioniero ebbe per consiglio dei conti Lombardi tagliata la testa mentre ancora durava la battaglia. I mentiti suoi abiti reali diedero occasione ad una falsa voce che il re Carlo era stato ucciso. Carlo vedeva il combattimento dall'alto di una collina, inquieto, desolato, saliva, scendeva. L'esercito di Corradino dimenticando tutto, e padrone del campo si abbandonò interamente a raccogliere le spoglie dei vinti nemici. Lo inesperto Corradino per fanciullesca imprudenza, e gonfio

della vittoria permise che il suo esercito trascurasse i nemici abbattuti ma non interamente distrutti, e rompessero qualunque ordine per raccogliere le spoglie. I suoi compagni, o stupidi o traditori (1) lo lasciaron fare, e la vittoria volando consegnò il fanciullo alla morte. Il vecchio Alardo alzò la testa e disse al re Carlo che piangeva di dolore, e di disperazione = Vinceremo assalendo ora il nemico in disordine, e occupato a raccogliere spoglie = Carlo fu animato, riunì i resti delle rotte schiere, chiamò quella in riserva, assalì gli accampamenti nemici, arrivò alla tenda dello stesso Corradino, assalò Galvano fiero della vittoria, e intanto contemplava le ricchezze delle prese spoglie. L'assalto vigoroso, e repentino spaventò i nemici vittoriosi che abbandonarono le spoglie nemiche, e le proprie, e fuggirono precipitosamente. Errico fuggendo fu preso dall'abate del monastero del S. Salvatore presso Reati, e consegnato al papa, ed indi a Carlo. Galvano restò prigioniero. Il suo figlio ebbe tagliata la testa presente il padre aspettando la stessa sentenza per subire la pena con il cuore lacerato da

(1) *Henricus senator fraudolenta deliberatione proposuerat cum Galvano, et quamplurimis optimatibus qui hac intentione Corradini sequebantur exercitum, ut rege Carolo expugnato infelicem Corradinum, ac ducem Austriae proditoria insultatione perimerent, ac Henricum in Siciliae regem inungerent totiusque regni sibi traderent dominatum.* Sab. Malasp. Hist. Sic.

dolore così crudele. Le uccisioni a ferro, e a fuoco fatte da Carlo dei miseri prigionieri fanno orrore alla umanità.

Corradino, il giovanetto duca di Austria quasi della stessa età, Gherardo di Pisa, e alcuni altri fuggirono sconosciuti a Roma. Furono ricevuti dai Ghibellini, ma indi considerando la grave difficoltà di poter essere occultati a lungo furono da essi consigliati a fuggire altrove. Vagarono per tre giorni in abiti di villani, e alla fine giunsero alla marina di Asturi. Un pescatore promise di portarli sulla picciola sua barca, o a Pisa, o a Siena. Mancando di denaro per la provvisione da bocca Corradino diede il suo anello. L'amico legno allontanati li avea dai lidi crudeli quando Giovanni Francipani padrone di Asturi al quale giunse l'anello sospettando che esser potea di Corradino che il re Carlo inseguiva spedì altra barca che raggiunse la prima, e la condusse a terra. I prigionieri furono riconosciuti. Roberto di Lavena il comandante della flotta provenzale che fuggito era dalla Sicilia alla sola vista dei nemici, alla nuova scesa in Asturi persuaso di poter togliere da lui la vergogna della vile fuga presso Carlo con così prezioso bottino. Giovanni si negò a tutti i suoi sforzi violenti, volendo egli profittarne. Venne in ajuto Giordano cardinale di Terracina con truppe appiedi, e a cavallo, e Giovanni vinto dalle minacce, e dai doni cedette la preda fatta che Roberto condusse in ca-

tene al re Carlo (1). Fu tenuto nell'ottobre che seguì dello stesso anno un Consiglio di Giudici, di baroni, e di Sindaci dei comuni del regno. Malgrado il deciso disegno nell'animo di Carlo, e le prevenzioni per la formalità di un apparente processo il famoso giurisperito di Reggio Guido di Luzzara sostenne con tanta forza la causa dell'infelice principe che trasse al suo parere quasi tutto il Consiglio. Ma Carlo avea egli deciso. Appressandosi lo sventurato fanciullo al patibolo eretto nella piazza di Napoli piena di un popolo immenso domandò che risparmiata fosse la vita ai suoi compagni, ed amici involuppati per sua colpa nel suo infortunio, o che almeno fosse egli il primo a precederli nell'orribile passo. Fermo all'aspetto del suo crudele destino, nel momento estremo si fermò alquanto, e bagnò di lagrime i suoi occhi. Forse allora i suoi pensieri portaronsi verso la Germania dove vide la cara, e desolata madre che avrebbe voluto abbracciare per l'ultima volta, ma il ferro fatale cadde, e troncò la sua vita, e i suoi pensieri (2). Perirono ivi nella stessa guisa Federico duca

(1) Si disse che abbia domandato al papa ciò che far dovea di quei prigionieri, e che la risposta, data alla romana, stata sia, *vita Conradini mors Caroli, mors Conradini vita Caroli*. Credesi una invenzione di alcuni storici, mentre altri assicurano che Clemente fece aspri rimproveri a Carlo della sua inumane usata crudeltà.

(2) L'ombra augusta di Federico rompendo la sua tomba

di Austria suo cugino, e suo coetaneo, il conte Galvano Lanza, Gherardo di Pisa con il figlio e varj altri. Così tristi fatti avvennero il giorno 29 di ottobre del 1268 (1).

*Il re Carlo va in Puglia, e in Calabria per punire i ribelli, e manda Stendardo per quelli di Sicilia — La Sicilia è coverta di stragi e di morti — Agosta presa a tradimento, e scan-
nati tutti gli abitanti e i presidiarj — Capece, e Maletto presi sono dati alle forche — Federico di Castiglia esce libero dalla Sicilia —
Impresa contra Tunisi — Pace con quel re.*

Poichè Carlo si liberò da Corradino si rivolse a ridurre a se i popoli del regno. La bontà, e la clemenza non erano le sue virtù. Adoprò la forza e la morte. Acquistò con tali mezzi, ma essi gli prepararono la perdita. Andò egli in Puglia, ed in

s'innalzò. Vide con orrore il barbaro, ed ingiusto scempio che facevasi del suo sangue, ed elevando la scarnata sua destra minacciò con essa sebbene inerme. Si sdegnò, si agitò. Ma mirando in lontananza la ferale campana che sonerebbe un giorno il vespro tremendo, si calmò, abbassò la mano minacciante, e ritornò di nuovo all'eterno silenzio.

(1) I cadaveri furono ivi sepolti sotto ammassi di pietre. Si disse che gli vicini eremiti disotterrarono i resti del bellissimo Corradino, e li mandarono segretamente alla madre inconsolabile. *Sab. Malasp. l. c.*

Calabria per punire i ribelli, e nella Sicilia mandò Guglielmo Stendardo con una cavalleria francese. Guglielmo era uomo atroce, e sanguinario, feroce soldato, e che ignorava affatto i sentimenti di pietà e di compassione. Percorse la Sicilia coprendola di stragi, di orrori, e di crudeltà senza esempio. Venendo ad Agosta città sulla spiaggia orientale trenta miglia a mezzogiorno di Catania, sei degli abitanti che eransi chiusi nel castello con il presidio che era di dugento Toscani di quelli che venuti erano da Tunisi con Capece, gli diedero per tradimento il Forte, e la città. Stendardo entrando ricercò gli abitanti che fuggivano, e quelli che erano nascosti, e li ammazzò tutti nella spiaggia della città. Fece lo stesso con i dugento Toscani ancorchè prigionieri di guerra. Anche i sei traditori dei loro compagni, e della patria furono scannati, degno premio allo loro perfidia. Una veloce barca di 24 remi che trasportava altrove molti fuggitivi aggravata dal peso perì con essi nel mare. Guglielmo impadronendosi di Catania uccise, o almeno cacciò in esilio Ottone vescovo della città. Il vescovado essendo allora molto pingue l'avidò Carlo vi mandò Angelo Boccamazio suo stretto, e favorito amico nel 1271.

Corrado Capece con quattro contestabili dei Toscani e con alcuni Alemanni fortificato si era a Centorbi città munita dal sito. Dodici dei capi fra gli abitanti e i contestabili allorchè venne Stendardo

allo assedio non sperando di potere aspettare alcun soccorso gli promisero Capece per avere la salvezza. Il nobile cavaliere napoletano tostochè conobbe il tradimento disse loro che volentieri dava la sua vita per salvarli, ma era sicuro che il suo sacrificio era inutile, il nemico non manteneva le sue promesse. Lo strinsero a portarsi alla tenda di Stendardo ciò che egli fece con coraggio e con fermezza. Il comandante di Carlo non conosceva alcuna generosità. Appena arrivato l'infelice Capece ebbe cavati gli occhi, ed indi condotto a Catania fu ivi elevato sopra forche altissime nelle quali spirò ornato il miserabile corpo di nobile scudo onde mostrare che era stato decorato del cingolo militare. Il re Carlo per mostrare che approvava quanto erasi fatto in Sicilia pose alle forche nella strada Capuana i due fratelli di Capece Martino, e Giacomo, giovani bellissimi, e valorosissimi. Niccolò Maletta altro dei compagni in Sicilia, difendevasi per Corradino a Caltanissetta. Tradito anche egli dai suoi fu preso, e morì sulle forche nella terra del Faro a Messina. Federico di Castiglia erasi ridotto a Girgenti, con gli Spagnuoli, e con il resto degli Alemanni. Stendardo per disposizione del re Carlo a cui Federico era parente gli accordò una galea, e dugento onze per le spese, o come si disse per i cavalli che lasciò. Imbarcò i suoi averi, e i suoi soldati, e andò a Tunisi. Restavano i Saracini di Nocera. Carlo vi si portò in persona

per soggiogarli l'anno che seguì 1269. Mancando di viveri si resero, e furono dispersi in guisa da non potersi riunire mai più.

Una serie di prosperità ispirò a Carlo molta fiducia. La sua grande ambizione di conquistare, la sua avidità senza limiti di possedere, i successi della sua astuzia felici per non avere emuli da superarlo, lo spinsero a imprese immense, sfidò la amica fortuna, non ebbe la prudenza di profittare dei favori di una dea incostante, ed ebbe tutto a perdere. Beatrice gli era morta in Napoli nel 1267 lasciandogli molti figli. Delle femmine la prima fu sposata al figlio del conte di Fiandra. La seconda a Filippo figlio di Baldovino II imperatore di Costantinopoli. Michele Paleologo da trionfatore era entrato nel 1261 fra gli applausi in quella capitale dell'impero. Il discacciato Baldovino era venuto a chiedere pietà, ed ajuti ai re di Europa. Il papa finse prender parte alle sue sciagure, e promise crociate, ed indulgenze. Lo astuto Michele che ricco era di grandi virtù, e di grandi vizj per acquistare e per sostenersi, chiese di potere stabilire la concordia delle due Chiese, e il capo della nostra religione ne fu giustamente contento. Quando Baldovino maritò la figlia concesse agli sposi l'impero di Costantinopoli se giungeva a riprenderlo. Carlo promise le sue armate, e la corte romana iva segretamente opponendosi ai di lui disegni. Il regno di Cerasalemme che ottenne per donazione nel 1276

aggiunse nuovi stimoli alle ideate sue imprese in oriente.

Carlo di Angiò chiamato qual campione della corte romana in Italia, per abbattere i Ghibellini facendo il capo dei Guelfi, e per estermine la casa di Svevia che fatto avea, e faceva tuttavia timore, e sovente terrore ai deboli suoi nemici, non fu contento della Puglia, della Calabria, e della Sicilia. Fatto vicario dello impero per distruggere i Ghibellini della Toscana, fatto senatore di Roma dopo che fu esiliato Errico di Castiglia nudrì la brama di farsi padrone di tutta l'Italia, e dell'impero germanico. Non giungendo al desiderato possesso di quei due luoghi sebbene allora poco, o nulla difesi diresse altrove il suo sguardo. L'oriente gli si presentò. Richiedevansi forze, e denaro; i regni smunti dar non ne potevano abbastanza. La fama vantava le ricchezze del regno di Tunisi. Avea il pretesto di una guerra. Federico stabilito avea un trattato con quel re che gli si rese tributario con le condizioni che fosse libero il trasporto dei viveri dalla Sicilia a Tunisi, che gli Arabi potessero liberamente valicare i nostri mari senza essere molestati nè anche dai pirati siciliani. Il re di Tunisi che veduta avea la nostra isola involupata in tumulti, per tre anni lasciato avea di pagare l'annuo tributo. I Sancini venutivi da ogni parte in immenso numero erano alla difesa di quel ricco regno. Bisognavano armate, e spese al di là delle forze di

Carlo. Coverto di un manto di zelo spaventò l'anima timida, e divota del buon suò fratello Luigi IX. I cristiani fieramente oppressi dagli infedeli, la Terrasanta posseduta, e maltrattata dei miscredenti chiedevano ad alta voce le armi dai potenti di Europa. Eduardo re d' Inghilterra, e il re di Francia con tutta la sua famiglia accompagnati da una immensa crociata corsero per la santa impresa. I primi assalti dar si dovevano a Tunisi che mandava armati, e viveri ai Saracini di oriente. Il buon Luigi fu in Affrica in luglio del 1270, e pose l'assedio a Tunisi che si difese valorosamente. I Saracini adoprarono ogni mezzo per molestare i Cristiani. In quelle regioni di aride sabbie saliva-
no sopra le alture vicine agli alloggiamenti nemici, muovevano la sabbia, e il vento portando sopra i crocesegnati la più fina parte di essa cagionava loro molestia dannosissima. A tali mali uniti gî altri dei luoghi, e della stagione in quelle contrade ne nacquero epidemiche malattie mortali che distrussero la maggior parte degli eserciti. Morì lo stesso re Luigi IX appena un mese da che vi era arrivato. Carlo vi arrivò finalmente in ajuto con poche forze, e non con quanto ne dovea. Fece proclamare re di Francia il figlio Filippo primogenito del morto, egli si fece comandante degli eserciti, e strinse lo assedio della città. In un fatto molti dei Saracini voltato avendo le spalle il re di Tunisi divenne ad una pace. Pagherèbbe per alloa tutte

le spese della guerra fatte dai re ivi alleati, e in ogni anno a Carlo, e ai suoi figli il tributo stabilito con il gran Federico. Il re che era ricchissimo aprì i suoi tesori, ed arricchì principalmente il re Carlo che ciò soltanto ricercava. Il cielo non benedisse l'acquisto. Al ritorno essendo già novembre di quell'anno 1270 nel mare di Trapani sollevossi orrenda tempesta e il mare inghiottì le ricchezze che Carlo portava, e quasi tutto lo esercito. Gli esperti Genovesi che erano nella flotta, e che quasi i soli salvaronsi raccolsero i resti del naufragio, e Carlo a viva forza vollè impadronirsi di essi. I crocesegnati rimasti, e i nobili signori che seguita avevano quella crociata discero a Trapani. I semi del male contagioso che erano con essi ivi si svilupparono, e posero la costernazione in tutte le città, e nei paesi di quella parte della Sicilia dove fuggirono quei resti miserabili di quella crociata non più felice delle altre. Carlo con il re Filippo, e con la cassa dove eravi il corpo del morto Luigi vennero a Morreale. La truppa crocesegnata restò in Sicilia finchè passò l'inverno. Carlo dimorò a Palermo.

I papi si succedero in quel tempo con una sorprendente rapidità. Morto Clemente IV nel 1268 fu papa Gregorio X. Come buono italiano impegnossi a riunire i Guelfi, e i Ghibellini, e ricondurre la pace nella bella Italia, ma egli cessò di vivere in gennajo del 1276. Nel febbrajo dello

stesso anno gli successe Innocenzo V, e morì cinque mesi dopo. Nel luglio che seguì fu papa Adriano V genovese con il quale mentre era cardinale Carlo trattato avea di potere impossessarsi di Genova. Non visse papa che 39 giorni. In settembre gli successe Giovanni XXI che premurò Paleologo per la unione dei Greci, e dei Latini come erasi stabilito sotto Gregorio X. Morto in maggio 1277 ebbe per successore in novembre dello stesso anno Niccolò III romano uomo pieno di dottrina, e di grandi virtù. Le tirannie usate da Carlo nei suoi regni avevano colpito il di lui animo. Morta Beatrice Carlo erasi maritato a Margherita figlia del duca di Borgogna nel 1269. Niccolò proposto gli avea una sua parente. Carlo la rigettò, la dispreggò, e lacerò le lettere che il S. Padre scritto gli avea su tale affare.

I Siciliani oppressi dai ministri del re Carlo fanno una congiura — Giovanni Procida ne è il capo — Riunisce a favore di essa il papa, l'imperatore Paleologo, e Pietro di Aragona.

La condotta tenuta dal re Carlo prometter non poteagli un lungo possesso dei suoi Stati. Tratto dalla ambizione di rendersi padrone di tutta l'Italia e dell'Impero germanico se possibile lo era gettava dovunque semi di discordia. I Genovesi che tentò di conquistare gli divennero nemici. I Ghibellini

che erasi impegnato a distruggere nutrivano contra di lui odio implacabile. Niccolò III suo privato nemico, lo era divenuto pubblico perchè egli esercitava la carica di Senatore romano da tiranno, e sentir facea in tutti gli Stati della Chiesa l'abuso del suo potere.

Naturalmente duro, e dispregiatore di coloro ai quali comandava, occupato da che fu in Italia ai grandiosi piani di acquisti in occidente, e in oriente abbandonato avea a tutta la perfidia dei suoi ministri la bella Sicilia. Non conoscendo, o non curando la indole degli isolani, fiero della sua forza pare che detto avesse a tutti coloro che mandò progressivamente gli uni dopo gli altri. Opprimete quei barbari in tutti i modi, spogliateli; negoziate sulle proprietà togliendole e concedendole ad altri, punite senza alcun riguardo, non risparmiate nè morti nè esilj, non distinguete tra innocenti, e rei, non udite alcuno, vi lascerò fare impunemente. I vicarj, gli uffiziali, i soldati, i Provenzali tutti venuti nella Isola ciò fecero senza osservare alcun limite, ed essi alle violenze sui beni, e sulle persone unirono vergognose licenze sulle donne, autorizzando con il sacro nome di leggi gli eccessi di una dissolutezza che la decenza vieta di più rammentare. Perchè gemendo sotto tante atroci oppressioni privi fossero i Siciliani da qualunque difesa furono spogliati tutti da ogni sorte di armi, e fu severamente proibito di averne alcuna anche occul-

tamente. La Calabria, e la Puglia ebbero la stessa sorte infelice (1).

Gli oppressi popoli tentarono ogni mezzo per destare nell'animo di Carlo se non la giustizia almeno la compassione cercarono replicatamente ai loro mali rimedj di pace. Facendo sentire a Clemente IV l'orribile stato dei nostri regni, il papa scrisse a Carlo = Hai posti nei tuoi regni non ministri, ma ladri, ed assassini che alle ingiuste esazioni aggiungono ratti, adulterj, e dissolutezze inaudite = Carlo fu sordo. Spedirono il nobile Alaimo di Lentini signore di alto merito a Beatrice perchè addolcisse l'animo dello sposo. La fiera regina caricò il supplichevole siciliano di oltraggi e di minacce, e lo discacciò superba. Fu allora che i baroni, uniti ai Ghibellini d'Italia, procurarono la venuta di Corradino che ebbe un fine così sciagurato. Quando nel 1274 Gregorio X radunò il secondo concilio ecumenico in Lione per la riunione dei Greci e dei Latini, e per soccorrere

(1) Tutti i fatti, e ogni minuto dettaglio di questo periodo memorabile che da alcuni dei nostri scrittori è stato involupato in favole, e in ridicole assurdità sono stati da me tratti con diligenza scrupolosa dagli storici contemporanei, o poco da esso lontani. Neucas. hist. sic. Stor. ms. in lingua antica del paese esistente nella p. libreria di Palermo che ha per titolo *di la congiura di Giovanni di Proclta*. Anon. Chron. Sic. Villan. Stor. Anon. et Sab. Malasp. hist. sic. Rayn. Ann. eccl. Nic. Spec. hyst. sic.

Terrasanta, l'arcivescovo di Cápua con la forte, ed energica eloquenza che lo distingueva in quel tempo fece la esposizione delle angustie, e delle oppressioni dei nostri regni. I padri radunati le intesero con orrore, e il S. Padre impietosito scrisse a Carlo = Carissimo figlio, sotto il tuo felice dominio i tuoi regni sono oppressi. Le oppressioni disonorano la dignità reale. Riforma il Governo. La libertà dei sudditi accresce la grandezza del trono = Carlo non rispose. Gregorio vedendolo pertinace gli scrisse altra volta = Verrà, verrà un giorno nel quale un erede tiranno cadrà o sopra di te, o sopra i tuoi figli = Carlo rispose allora che se avea gli uomini nemici, avea amico Dio che regolava i suoi passi. Parve che le vesti insanguinate di Manfredi, e di Corradino formassero una fatale benda ai suoi occhi.

Era l'anno 1279. Il re Carlo zio rispettato di Filippo re di Francia, senza alcun potente rivale nè in Germania nè in Italia, domato, e reso tributario il re di Tunisi, incatenati con governo di ferro i suoi sudditi, formata una grande armata, disponevasi a passare in Romania per abbattere l'usurpatore Paleologo e rimettere lo impero alla successione del suo genero Filippo. Il giorno preveduto dal santo Pontefice Gregorio arrivò. Un altro erede venne a cadere sopra Carlo.

Le oppressioni al colmo, gli oppressori resi crudeli dalla impunità, gli oppressi disperati per vedere

affatto inutili tutte le loro preghiere, e le loro lagrime affrettarono il momento che viene sempre a troncare gli estremi mali. Dovevan perire o gli uni o gli altri. Un uomo si elevò, guardò all'intorno, pesò, e misurò le circostanze e decise di dover perire gli oppressori. La posterità saggia, ed imparziale ha ben giudicato sopra i Siciliani del 1282 (1).

Giovanni Procida (2) con mente vasta per concepire un gran piano, con animo ardito e fermo per non temere i pericoli, e per eseguirlo fu il motore della memorabile congiura. Dovevansi vincere nemici interni e nemici esterni. I Siciliani rivoltati vincer potevano i primi ma resistere non potevano al potente Carlo che trovavasi alla testa di una armata immensa con la quale andava a conquistare il vasto impero di Costantinopoli. La unione con alcuni buoni amici siciliani rendeva fa-

(1) *Non censenda rebellio, sed intollerabilium injuriarum repulsio.* Spec. l. c.

(2) Comunemente si crede siciliano di Palermo o di Catania. In un marino che il Summonte vide a Salerno leggevasi *A. D. M. CC. LX dominus Manfredus magnificus rex Siciliae, domini imperatoris Friderici filius cum interventu domini Johannis de Procida magni civis Salernitani domini insulae Procidae, Tramontis, Cajani et baroniae Postilionis.* Hist Neap. Era dotto medico, e, giurisperito. Famigliare del re Manfredi lo fu pure di Corradino. Dopo la rotta di Tagliacozzo venne in Sicilia, e lasciò la moglie in Napoli. Carlo lo spogliò di tutti i beni e permise soltanto che la moglie vivesse con i suoi beni dotali.

cile la prima impresa, la nazione oltraggiata gridava vendetta. Per la seconda era necessaria una alleanza di persone interessate allo affare e nello stato di poter dare quanto richiedevasi. Il papa nemico di Carlo, il di cui ambizioso potere sempre crescente divenir poteva un giorno pericoloso per la S. Sede, concederebbe a un altro quella Sicilia che i papi suoi predecessori concessero al re francese. Pietro di Aragona uscirebbe in campo con il dritto della successione dovuto alla sua moglie Costanza che avea nelle vene il sangue di Manfredi. L'imperatore Michele Paleologo farebbe volentieri le spese di una guerra che toglieva i regni al suo nemico disposto a passare in Oriente con forze imponenti per discacciarlo dal trono.

Era il 1279. Giovanni andò a Costantinopoli. Fu introdotto alla corte da due nostri cavalieri che ribelli da Carlo ivi dimoravano. Dopo tre mesi divenuto consigliere per la sua dottrina, e confidente per il suo nobile ed onorato carattere svelò l'arcano della congiura all'imperatore, la sola che liberar lo potea da un assalitore che veniva a combatterlo con una immensa crociata, con cento armate galee, con venti grosse navi, con dieci mila uomini di cavalleria, e con quaranta conti accompagnati dalla gente armata per il servizio militare. Michele che per ottener la pace da Carlo stancato inutilmente avea il papa, i cardinali, e i re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, e di Aragona

fu assai contento della proposta. Giovanni gli domandò cento mila onze. Michele pose a sua disposizione tutti i suoi tesori e giurò sulla sua promessa. Nulla volle per allora, soltanto il permesso di partire, e un suo pubblico bando con il quale lo discacciava qual traditore dalla sua corte, e dal suo impero. Ciò per togliere qualunque sospetto di appuntamento.

In abito di Frate Minore venne in Sicilia. Conobbe le persone che esser potevano suoi fidi compagni nella impresa. Furono Alaimo conte di Lentini, Palmerio Abbate, Gualteri di Caltagirone, e molti altri onorati, e ricchi signori della Isola. Animandoli con la vista della patria oppressa li persuase a scrivere a nome di tutti i Siciliani a Pietro di Aragona pregandolo caldamente a venire con la sposa al legittimo suo possesso della Sicilia, e liberare così la infelice Isola dal giogo del re Carlo. Fu allora che Giovanni mostrò loro le lettere che l'imperatore scrivea a Pietro di Aragona, e quanto egli avea promesso.

Era la state del 1280. Giovanni andò a trovare il papa a Soriano. Tentò prima l'animo del S. Padre, ed indi non ebbe alcuna difficoltà di confidargli quanto avea fatto, e quanto meditava di fare. Giovanni partì con lettere segrete a Pietro di Aragona con le quali Niccolò III lo metteva in possesso della Sicilia, della Puglia e della Calabria, e davagli la santa benedizione.

Giovanni andò in Catalogna, e dimorò qualche tempo con il re Pietro dal quale fu molto onorato. Passando il re a Majorca, e portandolo seco fu ivi che lasciò il suo incognito. Gli presentò le lettere dello imperatore, del papa, e dei baroni di Sicilia, gli fece l'offerta di cento mila onze in oro per le spese della guerra, sebbene avrebbe preso possesso dei regni senza un colpo di spada, poichè i popoli lo aspettavano a braccia aperte. Pietro accettò il grande impegno, e ritornando in Catalogna rimase in Barcellona ad aspettare Giovanni che partì per macchinare il resto degli affari.

Venne a Pisa da dove a cavallo andò a trovare il papa a Viterbo. Niccolò ne fu oltremodo contento, e premurò Giovanni a portarsi presto in Sicilia, e far sentire ai Siciliani che egli li ajuterebbe segretamente in ogni modo.

Sopra un legno pisano Giovanni venne a Trapani. Ivi trovò insieme i fedeli compagni, che con i più grandi trasporti di gioja intesero quanto egli loro narrò. Sopra una nave veneziana partì per la Romania, giunse in Negroponte da dove vestito da Frate Minore arrivò a Costantinopoli.

Tostochè Giovanni Procida fu avanti in luogo segreto all'imperatore Paleologo gli presentò le lettere suggellate del papa, e dei baroni Siciliani e gli disse = La grande impresa concertata va a prodursi sulla scena del mondo, e un lieto fine coronerà i nostri desiderj. Carlo è respinto, e distrut-

to. Il papa ha affidati ad altre mani quei regni, che il re francese ha così barbaramente travagliati. Pietro di Aragona con al braccio Costanza va a salire sul trono che il gran Federico lasciò ai suoi figli. La storia narrerà ai secoli futuri che l'anno 1282 i Siciliani oppressi, e disperati uccisero di loro mano i loro carnefici. Le navi, e ogni armamento di mare dell'abbattuto nemico entreranno nel Porto di Bizanzio per mostrare a tutti l'amico che aprì i suoi tesori per la liberazione dei popoli infelici. La tempesta soffoga già Carlo nei mari di occidente. Egli non mirerà più in oriente = Domandò all'imperatore che contenersi non poteva dal contento trenta mila onze d'oro per apparecchiare l'armata. Poichè furono pronte non volle egli avere alcun denaro; chiese un confidente di corte. Accardo Lombardo segretario dell'imperatore lo prese, e con esso Giovanni fece vela per la Catalogna sopra una galea genovese. Prima di arrivare in Sicilia incontrossi in una nave pisana, dalla quale domandando nuove d'Italia gli fu detto che era morto il pontefice Niccolò III. Finse non creder ciò vero per non toglier l'animo ad Accardo. Giunse a Trapani dove in segreta adunanza trovò insieme gli amici. Alaimo scoraggiato, e turbato annunziò la morte del papa, e fu di opinione che sospender si dovessero le operazioni sino al nuovo papa per sapere il suo pensare relativamente a Carlo. Gli altri compagni volevano lo stesso. Giovanni si alzò,

con volto severo rimproverò il loro timore, e disse = Se il nuovo papa sarà nemico di Carlo sarà nostro alleato. Se sarà amico opereremo contra la sua volontà. Ricordatevi di Federico = Fu applaudito il fermo proposito. Il timore svanì. Si convenne che bisognava andare in Maltà per ivi concertare un partito. Giovanni seguì con Accardo il suo viaggio, e da Frati Minori si presentarono al re Pietro. La morte di Niccolò III avea anche disanimato quel re, egli era quasi al punto di lasciare la impresa. Lo intrepido Giovanni gli disse = Mio re, speriamo che il nuovo papa sarà nostro amico. Se non lo sarà, abbiamo quanto quello alleato dar ci potrebbe; la concessione tolta a Carlo, e data al vero successore. Non mancando nè l'imperatore Michele, nè i Siciliani, la impresa avrà sempre un prospero successo = Mentre così meditavano giunse un messo da Roma che annunziò il nuovo papa nella persona di Martino IV. Il re Carlo lieto per la morte del suo nemico Niccolò italiano avea quasi a forza spinto i cardinali a creare un Francese capo della Chiesa. Pietro turbato domandò a Procida se lo conosceva. Rispose = Lo conosco; è il più grande amico di Carlo. Ciò nulla importa. Italiano, o francese il papa non è più per quel re nè il nemico che deve temere, nè l'amico che può ajutarlo =.

Preparando l'armata sparsero generale voce che Pietro andava a portar la guerra agli infedeli Saracini. Ciò malgrado i timorosi sospetti nacquero.

Giunse a Pietro un messo del re di Francia. Filippo lodava la sua bella impresa di distruggere i nemici della Fede. Desiderava sapere contra quali Saracini marciava. Era pronto a' prestargli il denaro che desidererebbe. Rispose al messo = Dite a mio cognato che apparecchio una armata contra i Saracini. Non dirò mai ad alcuno per dove la mia spedizione sarà diretta. Fra poco si saprà, e tutto il mondo parlerà di essa = Accettò l'offerta del denaro. Il re di Francia mandò il denaro a Pietro, e nel tempo stesso mandò avviso a Carlo sulla misteriosa risposta di Pietro, e sulla attenzione che tener dovea sopra i suoi regni, su del che prendesse consiglio dal papa. Carlo era con il S. Padre a Viterbo quando lo trovò il messo. Ne fu assai costernato, e pregò Martino ad esplorare egli la volontà di Pietro che glielo dipinse qual vile fellone. Fra Giacomo domenica andò a dire a Pietro = Il capo della Chiesa Martino IV vuol sapere se la tua spedizione è contra gl'infedeli Saracini, e se sono quelli di Egitto, di Barberia, o di Granata. Ti sarà dato ogni ajuto. Se marci contra i Cristiani non aver l'ardire di far danno ai fedeli della Chiesa di Roma = Pietro alquanto smarrito ebbe un segreto congresso con Giovanni Procida dopo il quale rispose = Rendo grazie al Santo papa per le sue offerte, che implorerò se sarò nella necessità di esse come da un nostro comune padre. Il destino della mia spedizione non

potrà in alcun modo saperlo. Se fosse noto ad una delle mie mani, la farei tagliare perchè non lo confidasse all'altra. Se il cielo vorrà sarà per luoghi tali che essa riuscirà assai piacevole, e al S. Padre e ai fratelli cardinali. Che preghi Dio a favorire la mia intenzione = Fra Giacomo trovò Martino a Montefiascone che avvertì nuovamente Carlo a guardar bene il suo regno. Carlo come se presago fosse della sua vicina disgrazia, non dava il menomo sguardo al suo regno che i suoi ministri crudelmente opprimevano, e desolavano.

Era gennajo del memorabile anno 1282. Giovanni Procida, ed Accardo ritornarono in Sicilia. Nel congresso degli amici disse = Miei Siciliani siate lieti. La sorte è per ogni verso propizia ai nostri disegni. L'armata di mare preparata in Spagna per la liberazione, e per la difesa della Sicilia è la più bella che siasi mai veduta. Solcherà il mare sotto il comando di Ruggieri Loria di Calabria, il più esperto, e il più valoroso che vantar possa la nostra età. È egli particolarmente nemico dei Francesi che gli uccisero il padre. Carlo se ne sta ozioso a far la corte al papa. Il principe suo figlio dimora spensierato in Provenza. Non perdiamo inutilmente così preziosi momenti = Prepararono gli animi, ed accesero viepiù che mai l'odio della nazione contra i Francesi in febbrajo che seguì, e in marzo.

Tumultuazione a Palermo al vespro del martedì di pasqua del 1282 — Uccisione dei Francesi — Tutta la Sicilia tumultua eccetto Messina — Tumultuazione a Messina — Carlo viene in Sicilia con immensa armata — Assedia inutilmente Messina — Il Legato apostolico comunica i Messinesi, e interdice la città — Pietro di Aragona viene in Sicilia — Carlo, e Pietro si minacciano scambievolmente.

Alla fine di marzo Palmeri Abbate, Alaimo di Lentini, Gualteri di Caltagirone, e gli altri compagni venuti erano a Palermo alla occasione che il martedì di pasqua celebravasi solenne festa in ogni anno nella chiesa del S. Spirito mezzo miglio fuori della città a mezzogiorno presso il fiume Oreto. Una bella pianura coverta in quel tempo di primavera di fiori intorno a quella chiesa offriva al popolo palermitano una giornata di piaceri, e di allegria. Le donne, e i giovani vi facevan nobile mostra di lusso che accresceva decoro alla bellezza, ed alla grazia ammirazione. In quel giorno festivo all'uso di quei tempi gli onorati cittadini vi si portavan parati di spada, e di lancia. Ordini severi del Governo vietarono il portarne, e pattuglie furono destinate a vegliare che alcuno non li avesse occulte. Nessuno ne portò in quell'anno. Erberto d'Orleans era vicario del re. Giovanni di S. Remigi giustiziere di Palermo, e del Valdimazzara. Tom-

maso Busanti giustiziere del Valdinoto. Erano tre crudi, e violenti ministri. Giovanni esercitava sopra i Palermitani un impero di ferro. Incitava sino i subalterni a commettere impunemente qualunque attentato. Correa l'anno 17 del regno di Carlo.

Cadde il martedì di pasqua di quell'anno il giorno 29 di marzo. Già spuntata era la nuova luce che illuminava la pianura di fiori, e di lieta verdura e che invitava alla festa la naturalmente gaja gente palermitana. Una immensa calca vi venne. In tutto quel giorno la gioja comune rallegrati avea gli animi. Avanzavasi al fianco dello sposo, e fra i parenti, e gli amici una giovane sposa. Sosteneva il suo braccio su quello del marito, e vaga di se stessa parlava ad altri, ad altri sorridea della sua brigata. L'ufficiale Droghet gettò su di essa lo sguardo, e pretese che le armi del marito occultate fossero sotto le di lei vesti. La assaltò, e la violentò in tutti i modi (1). La spaventata donna svenne fra le braccia dello attonito sposo. La gente si affollò all'intorno. Un ragazzo vedendo sul volto della svenuta il pallore di morte credette che l'ufficiale uccisa la avesse, tolse a Droghet la propria spada, e gliela ficcò nel fianco. Cadde morto a terra. Fu il segnale della tumultu-

(1) *Pectus infra vestes, et ubera tangit illicite. Neoc. l. c. Temerarius illam in utero titillavit. Spec. l. c.*

tuazione meditata. Le campane suonavano in quel momento l'ora del vespero. Il popolo furioso armossi di pietre, ammazzò con esse tutti i Francesi che erano nella pianura. Furono dugento. Gridando indi mojanò i Francesi, mojanò i Francesi entrò nella città, prese le armi, e diviso in varie compagnie percorse tutte le strade, assalì le case, e senza alcun riguardo nè a sesso, nè a età, nè anche ai figli che erano ancora nel seno delle madri siciliane, nè a coloro che ricoverati si erano nelle chiese, e nei conventi dei frati minori, e dei frati predicatori, e che riconoscea facendoli parlare fece orrenda strage di tutti i Francesi che arrivarono al numero di tre mila. Assaltarono il giustiziere nella propria abitazione, che si difese valorosamente, ma quando si vide ferito nella faccia, e intese che era stata fatta a pezzi tutta la gente di sua casa si occultò, e la notte fuggì travestito a cavallo, e accompagnato da due soli uomini. Giunse a Vicari. Picchiò fortemente le porte delle case. Gli abitanti stanchi dei festivi piaceri della pasqua erano in sonno profondo. Svegliati furono sorpresi dalla vista del preside che ivi arrivava di notte, senza la consueta comitiva e in abito di fuggiasco. Venuto il giorno chiamò a se i francesi villani che coltivavano le vicine campagne, e fortificossi in quel picciolo paese. I Palermitani andarono ad assediare, egli si difese bravamente, ma essendo venuti con i loro archi tutti i giovani della non lontana Caccamo si rese

sotto la condizione di lasciare le armi, e i cavalli, e partire dalla Sicilia. Il popolo furibondo conservò pure i riguardi dovuti alla virtù. Il provenzale Guglielmo Porcelet uomo di nobile, e decente condotta, e perciò stimato da tutti i Siciliani fu rispettato, ajutato, condotto sano, e salvo a Calatafimi volendo partire per la sua patria fu lasciato andare con tutti i segni del rispetto, e della venerazione che meritava.

Tosto che calmosi l'ira suscitata i Palermitani furono sbigottiti dal vedersi senza alcun capo, ed esposti a tutti i disordini della anarchia. Con saggio consiglio a suono di trombe, e di tamburi innalzarono le armi imperiali, invocarono, e proclamarono il nome della S. Sede come potestà superiore. Mandarono messi al S. Padre che narrarongli gli effetti prodotti dalla disperazione, e che imploravano la protezione del capo della Chiesa. Elestero per capitano della città Ruggieri Mastrangelo, e gli aggiunsero alcuni consiglieri perchè richiamassero l'ordine smarrito, raffrenassero la fiera scatenata la plebe in tumulto, e vegliassero alla osservanza delle leggi. Palermo per cinque mesi si mantenne in ottimo modo sotto il suo civico governo.

Secondo il piano concertato i capi motori si portarono nei luoghi diversi della Sicilia per far eseguire l'esempio della capitale. I Palermitani dopo il martedì di pasqua mandarono a tal uopo tre

squadre. Una verso Cefalù, l'altra verso Castrogiovanni, la terza verso Calatafimi. Scrissero lettere fervorose ai Messinesi esortandoli alla impresa. L'affare ebbe un cammino progressivo secondo che nelle popolazioni veniva meno il timore per la potenza del duro Carlo, e per la sua sevizia. Corleone si unì subito ai Palermitani. La picciola Sperlinga non vollè mai seguirli. Dopo quasi un mese non restava a Carlo che la sola Messina.

Erberto vicario del re che era a Messina tentò di opporsi alla furiosa tempesta e di trattenere quella città per Carlo. I Messinesi armarono nove galee che unite ad altre venute dalle parti del Principato le spedirono contra Palermo. Entrarono nel nostro Porto gridando evviva Carlo. Ma dopo pochi giorni, e quasi al fine del primo mese della tumultuazione vedendo ritornare sopra una galea le tre squadre che venivano dal loro destino, e che entrando sino sotto le mura ivi uccisero molti Francesi che vi si erano occultati, tutti i Messinesi delle galee nemiche cambiarono le bandiere, e unironsi ai Palermitani. Il giorno 15 di aprile si spedirono da Messina cinquecento balestrieri a Taormina per difesa di quella città. Erbeto che nulla di nero vedeva ancora credevasi sicuro con seicento combattenti che avea al suo comando. Ma il popolo Messinese cominciò anch'esso a gridare contra i Francesi, e i schiamazzi crebbero a segno che i Francesi altri si unirono al vicario, e altri

ritiraronsi nel Forte Grifone. Il vicario per non far mostra di timore il 24 aprile sotto il comando di Michelotto Gatta Francese mandò novanta Francesi a cavallo a Taormina non essendo sicuro dei prima spediti balestrieri. Tostochè arrivarono Bartolomeo suscitò il popolo a tumulto, furono uccisi quaranta di quei Francesi, e gli altri fuggendo si chiusero con lo stesso capitano Michelotto nel castello della Scaletta che è tra Taormina, e Messina. Furono ivi abbattute le insegne del re.

La tumultuazione si accrebbe a Messina. Mentre il giorno 27 di quel mese i Palermitani dopo un consiglio civico inviarono Niccolò Coppola al re Pietro invitandolo al possesso della Sicilia, il giorno 28 il popolo Messinese spinto da Bartolomeo Maniscalco si accese anch'esso di ardente furore contra i Francesi, e condusse per la città lo stendardo non più con il nome di Carlo, ma con il segno della croce. Venuta la notte avventossi contra i Francesi che erano ancora nella città. Molti furono uccisi. Baldovino Mussoni, e Matteo, e Baldo Riso cavalieri che ritornavano dalla corte di Carlo, e giunsero allora ripresero dalle mani di Bartolomeo il governo di Messina. Il 29 Baldovino confermato capitano dal popolo innalzò per la città le bandiere a nome di Gesù Cristo, e della romana madre Chiesa. Furono istituiti i civici magistrati, e destinati i manigoldi per punire i delinquenti. I signori Riso che erano occulti amici di Carlo si unirono

al vicario, che poco dopo mandò Matteo al capitano della città per rimproverargli la perfidia dei Messinesi, ma la risposta che riportonne fu tale che senza perder tempo Erberto sopra due pronte navi se ne passò nella vicina Calabria, e con Pietro conte di Catanzaro si fermò alla Cátona nella spiaggia in faccia a Messina. L'ultimo giorno di aprile i Messinesi con il nobile Giovanni Guercio, e i giudici Francesco Lombardo e Raimondo Limogio diedero conto ai fratelli Palermitani che anch'essi seguito avevano il loro esempio e premurarono per la venuta del re Pietro. La città si riempì di giubilo. Furono richiamate le galee che erano state mandate contra Palermo, e nelle quali i Messinesi innalzate avevano le bandiere nazionali. Ritornando a Messina portarono prigioniere due galce delle quattro degli Amalfitani che erano state spedite da Carlo per unirsi ad esse contra Palermo sotto il comando di Matteo del Giudice, e di Ruggieri Salerno. Il giorno 7 di maggio entrarono nel Porto di Messina.

L'arcivescovo di Morreale avea spedito subito avviso dei movimenti di Palermo a Carlo, e al papa che trovavansi insieme. Il re si diede a credere che Erberto sarebbe riuscito a ridurre al loro dovere i Palermitani, e molto lo lusingò la fermezza di Messina. Il S. Padre però consigliava che dovea egli portarsi nell'Isola con tutta la grande armata disposta per l'oriente, e sottomettere gli abitanti

pacificamente, e con un accomodamento. Quando dalle quattro galee comandate da del Giudice, e da Ruggieri di Salerno scappate dalla flotta Messinese, e giunte in Napoli intese la unione di Messina a Palermo ne fu estremamente costernato. Straniero ai mezzi di pace si dispose a quelli di guerra. Il papa gli diede Gherardo di Parma come Legato apostolico con lettere ai Siciliani. Carlo volle consultare il Consiglio dei cardinali. Mentre tenevasi il cardinal Savelli si alzò, e in modo diplomatico gli disse severamente = Re Carlo, la corte di Roma ha piacere che la Sicilia ritorni a voi. Andate a farla ritornare. Se i Siciliani non vorranno pace, avranno guerra = Carlo ne diede avviso al figlio in Provenza, e al re di Francia che sdegnato non ebbe alcuna difficoltà di vedervi nel fatto la opera di Pietro di Aragona. Giurò sulla sua corona che lo avrebbe fatto pentire del suo tradimento. Carlo mandò contra la Sicilia la sua grande armata di terra, e di mare composta di Francesi, Provenzali, Lombardi, Toscani, e Romani. La flotta venne alla Catona.

Il giorno due di giugno 40 galee dalla Catona si diressero verso Milazzo per cominciare le ostilità. I Messinesi armarono 30 belle galee e le spedirono contra di esse. I nemici presi da timore ritornarono per ricoverarsi verso Scilla non osando entrare nel canale. Le galee messinesi li inseguirono, e avrebbero assalita la gente che era discesa sul lido se

un forte vento non le avesse impedito di avvicinarsi alla terra. Ritornarono nel Porto. Erano corsi in ajuto delle galee, e della gente discesa. Pietro conte di Catanzaro, e il vicario Erberto con mille soldati a cavallo. La brava gioventù messinese diretta dai capitani Niccolò Bevilacqua, e Giacomo Brugnali sotto la chiesa del S. Salvatore formò una catena con vimini, ferro, e legname per chiudere la entrata del Porto.

Il giorno dieci dello stesso mese Carlo venne alla Catona portando seco 24 mila uomini di cavalleria, 90 mila a piedi, con 160 galee, e con molti legni da trasporto. Il giorno 23 ad istanza di tutti andò a trovarlo partendo dalla Sicilia fra Bartolomeo di Piazza francescano dotto, scaltro ed ardito per riconoscere l'animo del re, e lo stato delle cose. Carlo in vederlo gli disse = A che ne vieni o uomo dai miei traditori? = Senza perdersi il frate rispose = Nè sono traditore nè veste ho di traditore poichè non vengo da traditori, ma da un popolo che fa giustamente, quello che fa. Mettesti su di esso cani, e lupi che lo hanno divorato. Ti invocò più volte e fosti sordo. Hai perduto la Sicilia che potevi conservare con la clemenza. Non la vincerai affatto con la forza. Io qui venni al fine, che se vi sono francescani nel tuo esercito, essi non combattono contra i Messinesi che sono veri servi di Dio, e fervorosi amici del nostro gran S. Francesco = Carlo oltremodo adirato dopo avere caricato il frate

di minacce e di aspri rimproveri contra i Siciliani che fra Bartolomeo venne a narrare a Messina spedì il conte di Brenna il conte di Catanzaro, il vicario Erberto, e altri con 500 uomini di cavalleria, cinque mila di fanteria, con venti galee, e quindici piccioli legni verso Milazzo per devastare a ferro e a fuoco quella campagna coverta allora di ricche biade e dalla quale venivano i viveri a Messina, conservando lo bestiame per lo esercito. Il giorno dopo i Messinesi vi spedirono contra cinquecento armati a cavallo, e molti appiedi. Camminando lungo il lido trovarono il nemico presso le rupi non lungi dalla fontana Alezia nel territorio di Rametta. Quelli appiedi per il calore della stagione, e per il lungo viaggio restarono molto indietro. I capitani di quelli a cavallo vedendo scendere a terra la gente delle galee nemiche, non volevano che i nostri stanchi si attaccassero con quelli che uscivano dal riposo dei legni. Errico Amitino forse con maligno animo non volle che come essi ordinavano si aspettasse la venuta del soccorso dalla città, ma si pugnasse subito. Si attaccò la battaglia, e i Messinesi furono rotti. Così triste nuova accese in Messina vieppiù il furore contra i Francesi, e i loro fautori. Vennero uccisi quelli risparmiati sino allora. Il popolo chiamò Alaimo di Lentini, e lo fece comandante della città.

Carlo animato dallo avuto vantaggio passò con l'armata in Sicilia e si accampò al monastero di S. Maria di Roccamadore a mezzogiorno di Messina.

Alaimo che ai talenti politici univa i militari il giorno dopo piantò un accampamento nella grande vigna del re vicino la città, e un altro sopra la collina dove era il convento dei domenicani, perchè essendo più vicino, vedevasi da esso quanto avveniva in città. Il giorno 6 di agosto Carlo venne ad assaltare la chiesa di S. Salvatore. I presidiarj che erano cento bravi Messinesi si difesero da eroi. Carlo dopo aver veduti distesi morti al suolo molti Francesi fu costretto a ritornare agli accampamenti. Quel punto era così importante che se lo avesse preso poteva subito impadronirsi di Messina. Lo amore della patria ardendo ivi in tutti i cuori animò il bel sesso alla difesa di essa in quel tempo di grande pericolo. La notte gli uomini vegliavano sulle mura per difenderla dai nemici esterni, le donne percorrevano armate le strade per difenderla dagli interni. Il giorno 8 per una rovinosa tempesta di pioggia; e di grandine i Messinesi ritiraronsi in città; i nemici per profittarne dalle parti dell'oliveto assalirono Capperrina luogo privo allora di guardie e lo presero. Ma non sì tosto si sparse di ciò la voce che corse Alaimo con molti combattenti li rispinse, e riprese il luogo. Per munirlo essendo di notte a lume di fiaccole vi eressero un muro e ritiraronsi. I nemici che ciò osservarono vennero a farvi un secondo assalto. La guardia era affidata alle donne. Una di esse di nome Dina gettò un gran sasso sopra i nemici che appressavansi, e am-

mazzò molti di essi. Chiarenza altra vigilante guardiana suonò una campana. Alaimo corse di nuovo con gli armati, e Carlo ebbe a mirare i numerosi suoi soldati sconfitti alla stessa sua presenza. È da osservarsi che in tutto quello assedio non morirono che appena dieci Messinesi uomini. Le donne che si esposero sempre ai più grandi pericoli, che somministrarono sempre le cose necessarie ai loro combattenti nei terribili momenti delle battaglie non ebbero che poche leggermente ferite, ma nessuna morta.

I conti di Monforte e di Brenna saccheggiarono le campagne di Milazzo. Gli abitanti usciti per difenderle furono sconfitti. Alla triste nuova i Messinesi chiamarono il legato apostolico Gherardo dal campo di Carlo che subito venne a Messina. Circondato rispettosamente dai cittadini presentò loro le lettere del papa. Cominciavano esse = Ai perfidi Giudei della isola di Sicilia Martino IV = Finivano con le minacce della scomunica, e dello interdetto se erano ostinati a non rendersi a Carlo. I Messinesi scelsero trenta persone del popolo per convenire sul modo da tenersi. Si rispose che la città era pronta a pagare quanto davasi al re Guglielmo ma fuori ufficiali francesi, o provenzali. Il Legato spedì un suo camerlengo a Carlo che rigettò con rabbia le condizioni, Alaimo si fece avanti e presentando un bastone al Legato, gli disse = A nome di Messina, e della Sicilia vi do con questo la facoltà di

governare l'una, e l'altra per parte della S. Chiesa ma lungi nome, e governo francese = Il Legato rispose che dovea restituire, e Messina e la Sicilia al figlio della Chiesa dal quale eransi ribellate. Alaimo gli strappò dalle mani il bastone, e con voce di tuono disse = O fuori tutti i nostri nemici, o tutti moriamo in battaglia = Il Legato li scòmunicò, interdisse la loro terra, e andò ad unirsi a Carlo. I conti della armata francese fremettero di collera, e decisero di prender subito ad assalto la temeraria Messina. Il re più moderato volle che si cingesse d'assedio, e si prendesse per fame. Chiamò quindi le truppe che mandate avea a Milazzo, e assediò la città. Per due mesi i Messinesi si difesero così bravamente che Carlo perdendo uomini in tutti gli assalti disperò di poter più riuscire nella sua impresa.

Verso la metà di maggio il re Pietro passato era in Affrica contra i Saracini come avea fatto credere, e vincendo, impossessato erasi di Acholla nel regno di Tunisi. Dopo 15 giorni andarono a trovarlo Giovanni Procida, Guglielmo messo dei Messinesi, e due sindaci a nome di tutta la Sicilia. Gli narrarono gli avvenimenti, e lo invitarono alla eredità di Costanza concessagli già dal papa Niccolò III. Il penultimo giorno di quel mese di agosto Pietro con 22 galee, con una nave e con molti piccioli legni armati giunse a Trapani, da dove a cavallo venne a Palermo incontrato fuori della città.

da una immensa folla di Siciliani che fra i popolari evviva, e fra le più liete felicitazioni lo condussero nella regia dei sovrani dell'Isola. Vollero coronarlo ma l'arcivescovo di Palermo mancava, quello di Morreale aderente a Carlo, e al papa, era fuggito a Roma. Fu proclamato re di Sicilia quel giorno stesso e coronato dal vescovo di Cefalù.

In un congresso Palmeri Abbate fece sentire che Carlo avea quindici mila uomini di cavalleria, e che Messina ridotta era alla estrema penuria di viveri, due oggetti che meritavano la più grande attenzione. Giunse poco dopo un notajo da Messina e avvisò che la città non avea che soli otto giorni di viveri, e che era in forte bisogno di gente per difendersi dopo così lungo assedio. Gualteri di Caltagirone disse che il re dovea portarsi a Milazzo. La sua presenza avrebbe intimorito il re Carlo. Giovanni Procida prendendo la parola disse che Carlo non era uomo di timore, bisognavano mezzi più reali. Il re scriverebbe a Carlo, e annunziandogli la erede Costanza, e la concessione avuta da Niccolò gl'insinuava di partire. Se ostinavasi a restare lo caccerebbe a forza. Se le lettere sarebbero senza effetto, l'ammiraglio con la flotta nel mare di Messina impedirebbe al nemico il trasporto dei viveri dalla Calabria. Guglielmo, e Almerigo Catalani portarono le lettere del re a Carlo. Il conte di Monforte le riguardò come insolenti, e nella risposta fatta secondo le idee del conte di

Brettagna Carlo disse a Pietro che era un perfido, e un traditore, e che subito partisse dalla Sicilia. Per qualche tempo i due re discacciaronsi vicendevolmente con lettere dall'Isola, e minacciaronsi comicamente.

I Francesi assaltano Messina che valorosamente si difende — Alla nuova della venuta della flotta di Sicilia a Messina Carlo passa in Calabria — Il re Pietro arriva in Messina — Galee nemiche prese — Pietro va a Catania — Duello fra i due re accettato — Acquisti di Pietro nella Calabria — Congiura in Sicilia scoperta — I re partono per il duello — I ribelli di Sicilia presi, e puniti — Flotta di Carlo rotta dalla Siciliana nel Porto di Malta — Rotta nei mari di Napoli, e il principe Carlo prigioniero a Messina — Vani tentativi del re Carlo sulla Sicilia.

Allo entrare di settembre le truppe francesi assalirono Messina dalla parte di settentrione. I valorosi Messinesi le respinsero bravamente, e diedero loro una considerabile rotta. Il giorno 14 di quel mese Carlo volle che una fortissima nave a tal uopo apparecchiata, e ripiena di scelta gente profittando del violentissimo vento di tramontana andasse a rompere la catena che chiudeva la entrata del Porto. Gli esperti Messinesi poste avevano nella parte

esteriore di essa occulte reti per inviluppare i legni che vi si avvicinavano, e nella interiore 14 galee ripiene di valorosi giovani, e sei navi con macchine da guerra. Marciarono nello stesso tempo contra la città da quella parte le truppe di terra onde fu assalita da mare, e da terra. La nave avvicinandosi cadde nella catasta di robusti legni che Alaimo fabbricata avea sulla spiaggia allo ingresso del Porto. Dentro di essa vi erano vigorosi giovani pronti a combattere. Mentre la nave era inviluppata nella catasta, e che aspramente combattevasi alcuni Messinesi gettarono su di essa una pioggia di pietre, e fuoco sulla prora. I colpi ruppero le vele, e il tramontana cambiandosi in fortissimo scirocco rivolgendo la prora in poppa fu spinta vergognosamente in dietro. L'armata di terra assaltò le mura, appressò le scale per salirvi, e le macchine che elevavano in alto gli uomini. I Messinesi combattendo da sopra le mura ammazzavano quanti dei nemici pretendevano di salire. Alaimo correa di qua, e di là animando i forti difensori della patria, e facendo ai stanchi sottentrare quelli in riposo. Avea egli fatto portare pece, olio, ed altre materie grasse. Appiccarono il fuoco ad esse, e le scagliarono ardenti sopra i nemici dei quali fecero orrenda strage. Stava Carlo in piedi avanti la chiesa di S. Maria dei Moniali. Maestro Bonactorso scaricò la sua balestra, e colpendoli stese morti a terra due nobili francesi che erano al fianco del re. Spa-

ventato dal grave pericolo fuggì agli accampamenti e tutto il suo esercito lo seguì. L'aere rimbombò allora di voci di giubilo, e i Messinesi aperte le Porte quali feroci leoni uscirono per inseguirli. Furono loro addosso sino quasi agli accampamenti, ne uccisero molti alla presenza dello stesso Carlo, e sicuri tolsero loro le spoglie. Alaimo fuori di se per il contento andava abbracciando i valorosi combattenti coronati dalla vittoria, e degni figli della loro inclita patria.

Carlo alla vista di tante perdite e trovando inutile ogni mezzo di guerra fece arrivare una lettera ad Alaimo. Gli scrisse in essa = Alaimo, ti mando una pergamena con il mio nome. Scrivi sotto di esso quanto vuoi. Tutto darò a te, e ai tuoi eredi. Ti avrò nel mio favore. Ti darò dieci mila onze di oro per le spese che hai fatte. Te ne assegnerò dugento annuali. Perdonerò a tutti fuorchè a sei di mia scelta che mi manderai per punirli = Alaimo rispose = Non tradirò mai i miei fratelli, e i miei figli. La mia gloria sarà di vivere con essi per la libertà della patria. Se noi dobbiamo morire, ci sarà glorioso il morire per difenderla = Esortò i Messinesi alla guerra, aprì loro i magazzini della città già pieni di frumento, e dispose tutto per ben resistere agli assalti del nemico. E da sapersi che in quel tempo stesso la sposa di Alaimo governava Catania, e come il marito animava quei cittadini ad essere fedeli al voto comune della nazione.

Giovanni Procida volle assolutamente che l'ammiraglio si portasse con la flotta a Messina. Stava in Palermo una spia di Alaimo Arrighino l'ammiraglio di Carlo. Tosto che vide Loria prepararsi alla partenza andò ad avvertire il suo ammiraglio. Arrighino consigliò allora a Carlo di passare subito in Calabria. Chiuso da mare resterebbe senza viveri in una isola nemica. La flotta francese non avea galce, i legni erano disarmati, e venendo l'inverno non avrebbero un Porto di ricovero. Carlo allora senza speranza, e senza coraggio conobbe la sua triste sorte e lamentandosi di Pietro non davasi pace considerando che quell'uomo al quale egli non avea mai fatto alcun male era venuto a toglierli il regno. Non fuvvi nel campo alcun suo amico che strappandogli dalla mente la benda fatale mostrato gli avesse che i suoi perfidi ministri, e le sue orecchie-sorde ai clamori dei popoli oppressi, e non Pietro tolto gli avevano la Sicilia. Era ancora settembre. Lasciò l'assedio di Messina, e molte cose negli accampamenti; fra esse grande quantità di vino. Il primo giorno passò la regina, il secondo il re con molta gente. Lasciò due mila uomini di cavalleria con due capitani perchè dassero uno inaspettato assalto a Messina, ed entrassero. Fu ciò avvisato ai Messinesi, e nessuno uscì dalla città. I soldati a cavallo, e i capitani quando videro che nessuno sortiva non stimarono di perdere un momento a passar ancor essi in Calabria. Il nostro

grandeammiraglio Ruggieri Loria entrò nel Faro con 60 galee. Colpi la nave del re Carlo, bruciò molti legni nemici, e prese, e condusse nel Porto di Messina oltre a molte altre, cinque galee del comune di Pisa, sperando con esse distruggere la flotta del re francese. Carlo licenziò tutta la gente di mare, e ritenne soltanto seco in Calabria tutta quella di terra. Il 2 ottobre il re Pietro accompagnato da Giovanni Procida andò a Messina. Furono incontrati e ricevuti con giubilo dai contenti Messinesi.

Il giorno 9 dello stesso ottobre entrarono nel Porto le galee reali. Carlo temette per la sua armata di mare che ritirata avea a Reggio, e il giorno 11 fece partire alcune galee per andare a passare il verno a Napoli. Malgrado che radessero la spiaggia della Calabria furono scoperte verso Scilla dalla Sicilia e subito uscirono per attaccarle le galee del re, ma erano assai distanti per poterle arrivare. Ritornando unironsi a 15 galee dei Messinesi, e tutte portaronsi ad assalire la flotta nemica che era rimasta a Reggio. Carlo sbalordito schierò tutto lo esercito alla spiaggia, e fece armare 72 galee alla difesa. Il vento contrario vietò ai Siciliani di molto avvicinarsi alla terra. Ritornarono a Messina. Il 14 Carlo fece uscire 22 delle sue galee per avviarsi ai diversi luoghi del Principato. Uscirono dal Porto 15 delle nostre, le inseguirono, e le presero. Fra esse vi furono due galee dei Pisani venute per l'assedio

di Messina. Il re Pietro accordò generosamente la libertà alla gente che era sopra di esse. Il 16 andò a Catania dove i Sindaci di tutti i comuni del Valdinoto vennero a fargli omaggio, e fu di nuovo a Messina. Il 24 gli arrivò un messo di Carlo con rimproveri, e con minacce, e finalmente con una sfida da corpo a corpo. Il buono Pietro invece di rispondere come Ottaviano ad Antonio che lo sfidò prevedendo vicino il momento di rimaner perdente senza speranza, che se risoluto avea di morire far lo poteva in molti altri modi senza servirsi di quel ripiego, la accettò. Il 15 maggio fu il giorno fissato, e il luogo Bordeaux città neutrale allora della Inghilterra.

Pietro non lasciò intanto d'inseguire il nemico. Per suo ordine il 6 di novembre nel silenzio della notte 15 galee assalirono la Catona; uccisi furono molti dei custodi, e gli altri posti in fuga. Un tale fatto cominciar fece gli acquisti nella Calabria. Il re passò a Reggio, s'impadronì di quella città, e passò avanti sempre acquistando. L'armata di Carlo andò sempre retrocedendo. Era ivi in aprile del nuovo anno quando da un prigioniero intese che Gualteri di Caltagirone già compagno di Alaimo divenuto era occulto amico di Carlo. Con quel prigioniero gli avvisava segretamente che partendo Pietro per il duello mandasse in qualche Porto del Valdinoto 50 galee con un corpo di cavalleria francese. La Sicilia con esse, e con la sua opera

sarebbe ripresa. Si ricordò il re che quel Gualteri sebbene più volte chiamato non erasi mai ad esso presentato. Avvertito dal suo fratello che andò a trovarlo in Calabria che già appressavasi il giorno del duello affrettossi a venire a Messina. Ivi il giorno 22 dello stesso aprile era arrivata la regina Costanza, i due figli Giacomo, e Federico, e la figlia Violante che egli avea chiamati. Fece successore al regno il primogenito Giacomo, Grandgiustiziere Alaimo di Lentini, Grandeammiraglio di Aragona, e di Sicilia Ruggieri Loria. Lasciò la moglie, e i figli fra i Siciliani come pegni del suo amore, e della sua fiducia in essi. Raccomandolli caldamente ad Alaimo, gli diede le città di Buccheri, Palazzuolo, e Odogrillo, lo abbracciò, lo baciò, e partì.

Il re per conoscere le stato della congiura prima di lasciare la Sicilia la percorse nell'interno. I congiurati erano Gualteri di Caltagirone, Buongiovanni di Noto, Tano Tusco, Bajamonte di Eraclea, Giovanni di Mazzarino, Adenolfo di Mineo, e molti altri. Il re da Messina andò a Mineo, e di là a Caltagirone. Gualteri ebbe timore, e fuggì a Butera città di suo dominio dove si fortificò. Il re comprese che l'affare era per allora da dispizzarsi. Andò a Trapani per prepararsi alla partenza. L'infante Giacomo con Alaimo premurosi per il re giunsero poco dopo a Mineo da dove andarono a Noto con quattro compagni soli. Trovarono la Porta

chiusa, fu aperta a forza, e il popolo corse pieno di gioja a fare omaggio al reale infante. A tale vista Buongiovanni che vi era venuto armato gettata la spada si rese ad Alaimo. Tano Tusco fuggì, ma venne arrestato da alcuni giovani di Noto, e posto ai tormenti confessò la congiura. Il primo maggio l'infante da Noto andò verso Caltagirone portando seco in catene Buongiovanni, e Tano. Entrò in quella città fra gli evviva degli abitanti. Il 3 maggio giunse sotto a Butera con i suoi fedeli compagni. Alaimo lo lasciò ivi, e con tre compagni salì alla città. Le porte erano chiuse. Dalle fessure di esse vide gli uomini, e le donne in riposo. Disse loro di aprire, risposero che non lo potevano poichè in quell'ora il loro padrone pranzava. Alaimo ruppe la Porta, entrò, animò quella gente a ben ricevere il re, lo che tutti fecero. Gualteri avea loro fatto credere che il re era fuori della Sicilia. Con fermezza straordinaria Alaimo si pose a cavallo, giunse alla casa di Gualteri, scese, ed entrando si presentò a lui che nulla sapendo di tutti i fatti accaduti agli altri ribelli era a mensa con 60 compagni armati. Alaimo con faccia serena li salutò. Rimasero tutti storditi, e ammutoliti. Si avvicinò a Gualteri, lo riprese da amico dei suoi travimenti, e lo animò a ritornare al suo dovere. Lo promise purchè il re non lo conducesse seco a Bordeaux. Alaimo con dignità gli rispose che il re non avea bisogno di lui, che quindi avrebbe avuto quanto

desiderava. Lo trasse a forza dalla sua sedia, e lo condusse alla presenza del reale infante. Agli 8 dello stesso mese di maggio l'infante Giacomo da Palermo giunse a Trapani e rapportò al padre quanto erasi fatto. Il re volle che si punissero i ribelli perchè non ritornassero ai loro delitti. Egli lo indovinava. Appena lasciò la Sicilia il dì 11 maggio che Gualteri si armò, entrò a Caltagirone, e uccise molti degli abitanti; gli altri fuggirono. Giacomo a Palermo intese il fatto, ordinò a Guglielmo Calcerando vicario dalla provincia, a ricondurre con prudenza la tranquillità in Caltagirone, che tentasse di arrestare Gualteri, e che aspettasse il suo arrivo. Quando da Palermo giunse a Piazza intese che era stato preso insieme ai complici Francesco Todi, e Manfredi delle montagne. A 21 maggio la Corte fu a Caltagirone. Il giorno appresso Alaimo come Gran-giustiziere istituì il processo. Le confessioni di Bongiovanni, di Tano Tusco, e dello stesso Gualteri li fecero rei di alto tradimento, e furono condannati alla morte. Nel piano di S. Giuliano venne tagliata la testa a Gualteri, Tano a Messina, e Bongiovanni a Mineo spirarono sulle forche. Il giorno 27 Giacomo ritornò a Messina.

È noto che con il duello Carlo macchinò un piano per distruggere il re Pietro a tradimento. Allontanandolo dalla Sicilia con la contrarivoluzione suscitata da Gualteri di Caltagirone si aprirebbe la entrata alle sue truppe nel Valdinoto condot-

tevi da 50 galee che si impadronirebbero dei Forti. Per togliere qualunque timore di ritorno dispose insidie per tutti i luoghi sino a Bordeaux, che dovevano o arrestarlo, o ammazzarlo. Al luogo del combattimento non potevan portare che solo cento armati. Carlo vi fece trovare un immenso numero di Francesi, e di Nobili del regno, e oltre ai cento armati il suo nipote il re di Francia con una armata di 20 mila uomini di cavalleria e di 50 mila appiedi. Giacomo, ed Alaimo estinsero la sollevazione in Sicilia. Pietro travestito da servo passò sano, e salvo fra le insidie. Giunse a Bordeaux la sera del giorno fissato, e quando seppe che Carlo era partito, si palesò al ministro inglese che lo persuase ad evitare i tradimenti del re francese e partire subito. Carlo era partito da Reggio il 2 novembre lasciando ogni cura al figlio Carlo che per le istruzioni avute tosto che Pietro partì dalla Calabria andò in Napoli. Il re Carlo arrivato a Marsiglia ordinò al vicario di Provenza che in aprile al più tardi a maggio spedisse venti galee bene armate nella Puglia da dove con le altre del regno andar dovevano contra la Sicilia. Tostochè vide svanito senza alcun frutto il piano del duello ne fu disperato. Il suo amico Martino IV entrando a parte del suo dolore mosse le sue armi. Scagliò di nuovo le pene spirituali contra Pietro che non avea voluto farsi ammazzare a tradimento, e lo dichiarò decaduto da tutti i suoi regni.

Nei nostri mari non ebbero migliore sorte le disposizioni date da Carlo. Tostochè partirono le venti galee dalla Provenza presero prima di andare in Puglia la direzione di Malta per dare viveri al presidio del Castello, che sostenevasi malgrado che la città si fosse data a Pietro. L'ammiraglio Loria per ordine anche della regina Costanza a tale nuova partì da Messina con 21 galee, e circondando la Sicilia da occidente arrivò poco dopo mezzanotte al Porto di Malta. Le galee nemiche avevano dati i viveri, e aspettavano il buon tempo per partire. Loria pose una galea alla entrata del Porto per impedire la uscita dei nemici, e spedì un messo all'ammiraglio Guglielmo Cornerio se volea rendersi prigioniero. In vece di rendersi si presentò a combattere. La battaglia fu dura, e sanguinosa dal far dell'aurora sino a mezzogiorno. Era il dì 8 giugno di quello anno 1284. Guglielmo all'uscire del Sole nel più forte del combattimento vedendo fuggire sei delle sue galee in luogo di perder animo si accese di furore marziale, e salendo sulla prora della galea dove era Ruggieri Loria a colpi orrendi di scure parte fece in pezzi, e parte precipitò nel mare. A così terribile carnificina Loria corse per attaccare da corpo a corpo il feroce nemico. Essendo ad esso vicino un acuto dardo gli traforò il piede, e lo attaccò alle tavole della galea. L'ammiraglio francese alzò allora la tremenda bipenne per bipartirlo. Un soldato con una pietra gliela fece cadere a terra.

chinandosi egli per riprenderla, Ruggieri Loria trasse il dardo che gl'inchiodava il piede, e gli trapassò il petto. All'ora di terza furono prese dieci galee, più tardi le altre fuggirono. Loria ritornò vittorioso a Messina. I prigionieri furono impiegati ai pubblici lavori.

Il re Carlo ancora in Provenza non si lusingò più di riprendere a forza la Sicilia. Alcuni dei suoi consiglieri proposero che bisognava soltanto travagliare a lungo i Siciliani. Con una flotta considerabile devastando attorno tutte le campagne della Isola, portando dovunque in essa la strage, e la miseria, o si renderebbero, o abbandonerebbero una terra saccheggiata. Si spedirono quindi ordini per apparecchiare numerose flotte. Erano già pronte nel Porto di Napoli settanta galee. Dai suoi esploratori ciò seppe Giovanni Procida, e ne diede lo avviso. Cercandosi in Sicilia i modi onde validamente opporsi a così grande torrente Ruggieri Loria con 41 galee ripiene di Siciliani andò a vele spiegate a presentarsi avanti Napoli. Il principe Carlo fu adirato per tanto ardire, e ordinò la battaglia navale; scrivendo anche al preside della Puglia che mandasse verso Ustica le 40 galee che erano a Brindisi, dove egli li aspettava per assalire la Sicilia. Alcuni dissero che non bisognava tentarla prima dell'arrivo del suo padre. Anche egli gli avvertiva di non attaccare senza di lui la flotta siciliana, e lo avrebbe fatto, se la barca che por-

tava le lettere non fosse caduta prigioniera di Loria, che ebbe la cura di non parlare ad alcuno delle prese lettere. L'animoso giovane Carlo volle sciogliere le vele accompagnato da molti illustri signori. Ruggieri Loria per trarre in alto mare il nemico finse fuggire. Fu inseguito, e così da vicino che alcuni gli gridarono = Ruggieri non fuggire, oggi morirai = Alla fine si rivoltò, ed attaccò la battaglia. Era il giorno 23 giugno di quell'anno stesso 1283. Giacomo Brusson francese comandava la flotta nemica, seguito dal messinese Riccardo Riso, e da Errico Nizza. Loria sopra picciola barchetta percorse le sue galee per animare i suoi, e tornando alla sua cominciò il combattimento. I Siciliani arrivarono a fermare le galee nemiche con catene di ferro, e passando in esse si diedero a combattere come sulla terra, e molti ne uccisero, e molti gettarono in mare. Un gran numero di galee fuggì verso Napoli. Dieci furono prese. Era quasi insuperabile per il valore degli illustri personaggi quella dello ammiraglio. Loria promise gran premio al trombetta della sua galea che sott'acqua sapea a lungo trattenere il respiro, se andava a traforarla; quello si gettò nel mare, e con un succhio eseguì la commessione. Essendosi ripiena di acqua il principe Carlo, e tutto il nobile seguito si resero a Loria ridotti al grave pericolo. Il nostro ammiraglio li accolse con dignità, e con cortesia, e profittando della bella occasione pregò il principe Carlo che

liberasse dalla schiavitù Beatrice figlia del re Manfredi che da dopo la morte del padre gemea prigioniera nel castello di Napoli. Carlo non osò negarsi. Essendo all'isola di Capri Loria fece tagliar le teste a Riccardo Riso, e ad Errico Nizza come traditori. Entrò trionfante a Messina con le prese galee, e portando in ceppi Carlo figlio del re Carlo, l'ammiraglio Brusson, il conte di Brenna, e molti altri assai rispettabili signori, e presentò Beatrice a Costanza che fu straordinariamente lieta per potere abbracciare la sua infelice sorella. Carlo fu chiuso nel Forte Matagrifone, e gli altri nei diversi castelli.

Il re Carlo da Bordeaux tornando a Marsiglia trovò la città ancora dopo un anno ripiena di pianto per gli uomini perduti nella battaglia di Malta. Poco dopo gli fu recata la nuova che Napoli era in tumulto. Vi volò con venti galee, e vi giunse il 25 giugno. Intese la perdita dell'altra battaglia e la prigionia del figlio che egli assai amava. Oppresso da tanti mali si chiuse la notte solo nella stanza, e abbandonossi tutto al suo orribile dolore. Si percosse il petto, pianse, si diede alla disperazione. L'ombra insanguinata di Corradino, lo inseguiva, e lo tormentava incessantemente. Entrò la regina per consolarlo, esortandolo a confidare nella saggia, e nobile indole di Costanza che non vendicherebbe con il suo prigioniero la morte del padre, e il sangue di Corradino. Le esortazioni furono

inutili per un disperato. Mandò trenta galee a Brindisi ma circondando da lungi la Sicilia dalle parti della Pantellaria, ed egli vi andò per terra con molte truppe. Ivi armò altre 40 galee, e altri piccioli legni, e mandò verso Messina tutta la flotta mentre egli traversando la Calabria giunse presso Reggio con 10 mila di cavalleria, e 40 mila di fanteria. Temendosi che Carlo con quella immensa armata assalisse Messina gli si fece sentire che se toccava i lidi della Sicilia il suo figlio Carlo avrebbe subito tagliata la testa. Tentò assalire Reggio ma fu respinto con molta perdita. La cattiva fortuna lo seguiva in ogni luogo. Si accampò per mare, e per terra alla Catona da dove rivolgea spesso lo sguardo verso Messina nelle cui mura era prigioniero il principe Carlo, e provava egli allora il crudele dolore di un padre, o di una madre alla sventura di un tenero figlio. Loria tenca la cavalleria pronta al comando sulla spiaggia fuori del Porto. I Messinesi sopra picciole barche andavano a provocare il nemico per chiamarlo alla battaglia, ma le galee stavano fisse alla Catona. Appena che venne la notte nere nuvole ingombrarono il cielo, dirotte piogge, e grandine formarono una rovinosa tempesta, il vento sollevò il mare che divenne spaventevole. La Catona non dava in tali casi un asilo sicuro, nè l'esercito era comodamente accampato. L'armata di Carlo di terra, e di mare fu sconfitta, e dispersa per ogni dove, e al venire del nuovo giorno pre-

sentò a Carlo uno spettacolo di orrore. Il re Pietro era sicuro che il suo nemico fatto avrebbe ogni sforzo per riavere il figlio. Mandò quindi in soccorso dei Siciliani 14 galee comandate dal viceammiraglio Raimondo Marchetti di Barcellona. Quando fu presso Milazzo il catalano Villaraut che era alla custodia dei luoghi lo avvertì a non passar oltre poichè nei mari di Messina eravi la immensa flotta nemica. Il viceammiraglio al contrario affrettò a tale nuova il suo cammino.

Carlo alla fine contrastato da tutte le disgrazie diede un eterno addio alla Sicilia, e alla Calabria, e navigò per la Puglia. Allorchè Loria lo vide partire dalla Catona uscì con le sue galee. Al principio della notte ambedue le flotte pervennero al Capo di Faro, e ivi pernottarono una ad occidente nella spiaggia della Sicilia, e l'altra ad oriente in quella della Calabria. Loria con dieci galee prevenne a Nicotera l'arrivo di Carlo. Pose la città a ferro e a fuoco verso mezzanotte, uccise molti, gli altri fuggirono con il conte di Catanzaro che vi era alla difesa, e fece un gran bottino. Al far del giorno fu di nuovo al Capo di Faro. Prima di ritornare fece varie altre felici imprese nella Calabria. Navigò indi il nostro intrepido ammiraglio verso la Libia, e s'impadronì della tanto desiderata isola di Gerbe nella quale per renderla sicura vi crebbe un castello. Ritornando in Sicilia riempì molti luoghi dell'Isola della gente ivi fatta schiava.

Congiura di Alaimo — È mandato in Catalogna — I Francesi in Messina promotori della congiura sono uccisi — Il prigioniero Carlo portato al castello di Cefalù — Il re Carlo di Angiò muore — La Francia contra l'Aragona — La flotta siciliana rompe i nemici a Roses — Alaimo traditore in Catalogna — Il principe Carlo portato in Catalogna — Il re Pietro muore — Flotta siciliana rotta da una tempesta — Giacomo coronato re di Sicilia.

Morta al nobile Alaimo di Lentini la prima moglie Macalda ne sposò un'altra dello stesso nome nata a Messina da ignobilissimi parenti, e per i capricci della fortuna divenuta grande, e ricca. Era vedova del conte Amico padrone di Ficarra. Sotto il re Manfredi in abito di frate minore fuggì dalla Sicilia con i suoi nemici di quel re, e si ritirò in Napoli. Ritornò a Messina, e dal re Carlo ebbe restituiti tutti i suoi beni fuori di Ficarra che restò a Ruggieri Loria suo nipote per volontà del re. Sposò Alaimo. I meriti del marito elevarono ad una immensa superbia una donna disposta naturalmente a tale malattia di spirito assai comune nei nati da bassi natali, e dalle prosperità sollevati in alto. Credendosi a parte di quanto Alaimo operato avea nei fatti passati riguardava Pietro di Aragona non come un suo re; ma come un suo compagno nel regno, e la regina quindi come una

donna di seguito. Non la chiamava mai regina, ma la Costanza madre di Giacomo. Non la visitava mai. Andava al palazzo soltanto quando avea qualche nuova veste, o ricchi ornamenti per farsi ammirare, o in altri casi di suo interesse. Trascurata da tutto il mondo come esser lo dovea si diede allo intrigo che le era naturale. Come ammalata si ritirò nella casa dei frati minori posta in sito ameno fuori la città. Proclamò quel soggiorno poco onesto per essa come proprio alla tranquillità che cercava il suo spirito abbattuto, e lontano dallo strepito popolare che la turbava. Fu ivi che sedotto dalle sue lusinghe il virtuoso Alaimo seppellendo la gloria acquistata in azioni indegne di lui preparò le sue disgrazie. Ivi giurò che non ubbidirebbe a Giacomo in affari rovinosi, o ingiuriosi al re Carlo e ai di lui amici, e che s'impegnerebbe a riportare la Sicilia sotto il dominio della S. Chiesa. Ignara delle occulte trame la virtuosa figlia di Manfredi andò a visitarla, e mostrossi addolorata per l'amica inferma. Poco dopo fece un figlio. La regina volle che la nuova prole del benemerito Alaimo tenuta fosse al fonte battesimale da essa, e dai reali principi Giacomo, e Federico. Si negò con il pretesto che la debolezza del neonato sostener non poteva l'acqua. Dopo tre giorni lo fece battezzare da alcune persone del popolo. Per una sofferta malattia poco forte Costanza portar si fece alla chiesa della madonna di Morreale sopra una sedia. Macalda se

ne fece una simile, la coprì di rosso panno, e si fece su di essa condurre per tutte le strade di Palermo. Da Nicosia andando a Catania a Mezzocampo presso Valcorrente pianura poche miglia ad occidente di quella città assalita da pioggia dirotta, e da acuto freddo, e da vento ordinò ai militi, e a coloro che portavan la sedia sulle spalle a posarla, e come una mostra di alta grandezza essa restò al coverto mentre quella povera gente restò esposta a tutti i mali di quella intemperie della stagione. Malgrado il poco piacere di Giacomo di averla seco lo accompagnava in tutte le visite del regno a cavallo. Nel portamento il principe non distinguevasi se non se per il solo manto reale.

Correa ancora l'anno 1284. Macalda animata dalla pazienza che si avea a soffrirla macchinò una congiura formale contra il re. Il debole Alaimo vi si lasciò involuppare con i suoi nepoti. Radunò 360 ribelli a cavallo, e con essi seguì Giacomo che non ne avea che 30. Passando da paese a paese facea da Graugiustiziere come il marito. Si cominciò comunemente a sospettare dei suoi sinistri pensieri contra il Governo. Giacomo da Palermo portatosi a Trapani per rimandare in Catalogna nove delle 14 galee venute ivi arrivarono pure Alaimo, e la sposa. Ben consigliato propose in congresso che era necessario riferire al re lo stato delle cose in Sicilia, e che il solo Alaimo come di tutto informato poteva ciò esattamente eseguire. Non potè negarsi.

Lo stesso giorno 19 di novembre salì sopra una delle galee, e partì. Restò tre giorni alla Favignana isola in faccia a Trapani per il cattivo tempo; una galca però nel contorno. Le rimaste otto fecero vela per la Catalogna. Arrivato in Barcellona Alaimo fu bene ricevuto dal re ma con finto volto poichè era a giorno dei fatti. Nello esporgli gli affari della Sicilia Pietro gli disse che ritornerebbero insieme in quell'Isola.

La partenza di Alaimo disturbò i piani della pazza moglie che si ammalò per il dolore. L'ammiraglio Loria, e i più avveduti in Palermo e in Messina conobbero che la congiura era principalmente fomentata dai prigionieri francesi nelle carceri di Messina fra i quali eravi il principe Carlo per liberare il quale il papa Martino IV scrisse avea lettere pressanti a Costanza che nulla avea fatto dipendendo ciò dal re. In tutte le piazze di Palermo si gridava = Si dia al giovanetto Carlo quella morte che il di lui padre diede al giovanetto Corradino = Il popolo a Messina si sollevò furioso, e assalendo le carceri ammazzò più di 60 dei prigionieri francesi. Si volea passare a Carlo, e agli altri Nobili, ma Giacomo, Costanza, e i più saggi di quella città lo impedirono. Per ordine del re i Nobili furono mandati liberi alle loro patrie, e la regina, e Giacomo per essere sicura la vita del principe Carlo lo mandarono al castello di Cefalù. Non essendo più occulto il motivo della

partenza di Alaimo per la Catalogna tutti i suoi beni in Sicilia furono presi, e devastati. Il dì lui cognato Matteo Scaletta arrestato confessò di essere fra i congiurati, e il dì 13 gennajo del nuovo anno 1285 fu decapitato a Girgenti.

Il re Carlo essendosi ritirato a Foggia si ammalò e ivi morì il giorno 7 di gennajo 1285. Il cadavere fu portato a Napoli. Il 19 di febbrajo Macalda fu presa e chiusa in un castello di Messina. Era allora di 50 anni. Ruggieri Loria andò a domandarle le scritture che riguardavano Ficarra. Gli disse = Queste cose diede a noi il vostro re il signor Pietro. Fu da noi chiamato, e ricevuto come nostro compagno, e non come re. S'impadronì del regno, e sebbene compagni ci tratta ora come servi =

Filippo il re di Francia allorchè intese che il dì lui fratello conte di Artois, e il Legato Gherardo di Parma erano stati destinati dal papa al governo dei regni del morto Carlo finchè fosse liberato il principe Carlo erede, con una immensa armata di terra, e di mare invase la Catalogna, e pose l'assedio a Girona. Lusingavasi che morto lo erede fra i ceppi il suo fratello per la concessione del papa sarebbe in possesso dei lasciati regni abbattuto Pietro. La morte di Martino IV avvenuta in marzo dello stesso anno raffreddò alquanto le sue sognate speranze che svanirono affatto per le totali rotte ricevute a Girona che lo privarono anche del regno

di Aragona che il morto papa spiritualmente fulminando il re Pietro dato lo avea a Carlo di lui figlio. Pietro alla vista delle immense armate nemiche scrisse lettere in Sicilia a Giovanni Procida, e a Ruggieri Loria perchè la flotta Siciliana venisse in suo ajuto; ne premurò anche il figlio Giacomo. Loria con 50 galee siciliane percorreva la Puglia, e la Calabria, e a forza avea tratte al re, e devastate molte di quelle città. All' avviso tolse i combattenti di dieci galee poco proprie per il mare, e li mandò a Messina, mandò a Catania quattro legni da carico perchè pieni di frumento lo seguissero nella Catalogna al più presto che potessero. Con il resto della flotta partendo da Taranto costeggiò la Barberia, alla Goletta di Tunisi ebbe un corriere dal re con altre più premurose lettere. Con 36 galee giunse a Barcellona il giorno 27 settembre. I Siciliani dopo il riposo di tre giorni furono condotti alla guerra insieme a dodici galee di Catalani. Loria attaccò Roses avvicinando l'armata a quel luogo in tempo di oscura notte, e con molte fiaccole accese in ciaschedun anche picciolo legno. I nemici ingannati dal credere di numero spaventevole la flotta fuggirono; molti legni furono presi dai nostri. Roses fu presa, e i Siciliani fecero un ricchissimo bottino. Il giorno 16 di ottobre il re carico delle spoglie nemiche ritornò trionfante a Barcellona. Filippo ripassò i Pirenei, e oppresso dal dolore delle perdite, e dalle malattie era morto il giorno 6 dello stesso mese.

Alaimo arrivato in Catalogna, poco curato dal re, perseguitato dai suoi emuli, e dai suoi nemici, memore della moglie che avrà dovuto avere un gran potere sul suo animo, oppresso da tanti mali parve che perduta avesse la nobiltà del suo antico carattere. In compagnia dei suoi due nipoti Giovanni di Mazzarino, e Adenolfo di Minco ivi operò da forsennato. Scrisse segretamente al re Filippo domandandogli dieci galee con le quali gli avrebbe presa la Sicilia. Il messo arrestato, le lettere consegnate al re Pietro. Non avendo risposta replicò la domanda. Arrestato il secondo messo. Il re da solo a solo mostrò ad Alaimo le une e le altre lettere. Volendolo scusare gli giurò che non lo credea capace di tanta malvagità, ma le credea scritte dai suoi famigliari come asserivano i messi arrestati, e per opera dei suoi emuli, e dei suoi nemici. Lo pregò ad essergli fedele, e a nulla temere della malignità dei suoi nemici. Alaimo negò tutto. Il re gli domandò una lista dei suoi famigliari per poter con il tempo scoprire i rei. Alaimo ebbe il permesso di ritornare a Barcellona, e se voleva al campo. A Barcellona di notte dai suoi nepoti fece ammazzare il suo segretario Grazia di Nicosia, e tolta la testa che gettarono in mare il corpo fu sepolto sotto il pavimento della casa. Al nuovo giorno partirono per il campo. Il viceammiraglio Marchetti visitò la lasciata casa ritrovò il cadavere, lo unì al capo trovato dai pescatori e riconoscendolo

ne diede di ciò conto al re. Pietro fece venire tutti i famigliari di Alaimo, e li nominò con la nota in mano. L'infelice morto mancò. Il re lo cercò ad Alaimo. Gli rispose che eran due mesi da che non lo vedea. Il re riprese che non erano che dodici giorni da che egli avendolo presente, lo avea scritto nella nota. Alaimo fu posto in carcere, Matteo Marescalco uno dei domestici, e il nipote Adenolfo posti alla tortura confessarono tutto. Lo sventurato Grazia scritte avea le lettere al re di Francia per ordine di Alaimo.

Il re Pietro domandato avea più volte il prigioniero principe Carlo nella Catalogna. Il figlio Giacomo non volca che si mandasse, ma alla fine dopo le più vigorose istanze fattegli da Giovanni Procida si decise a mandarlo. Giacomo si portò a Cefalù dove era il prigioniero. Entrò nel castello. Carlo giurando sugli evangelii gli promise che se il re accordavagli la libertà nè lui nè i suoi eredi sarebbero più nella lista dei re di Sicilia. Gli avrebbe data in isposa la di lui figlia Bianca confermandogli così la Sicilia, e tutte le isole adjacenti. Darebbe l'altra figlia al di lui fratello Federico con il principato di Taranto, e con l'onore di Monte S. Angelo. Il di lui figlio Filippo sposerebbe Violante di lui sorella al quale darebbe la Calabria. Lascerebbe per ostaggi al re Pietro tre dei suoi figli fuori del primogenito Carlo, molti Nobili francesi, inglesi, e provenzali, e quantità di argento da averlo il re per

due anni, nei quali le promesse sarebbero state confermate dalla S. Chiesa, e dal re di Francia. Fu consegnato ai Catalani Raimondo Alamanni, Simone Lauro, e Guglielmo Deponti che giurarono di darlo alle mani del re Pietro, e di tagliargli la testa, e gettarlo nel mare se assaliti da nemici non potevan più conservarlo. Sopra una galca accompagnata da un'altra fu condotto a Palermo da dove con una bene apparecchiata nave con prospero vento partì per Barcellona. Trovò il re Pietro morto il giorno 11 di novembre in Villafranca a 30 miglia da Barcellona. Quel buono, e valoroso re sofferto avea la frattura della tibia all'assedio di Girona. Per intemperanza si rinnovò la ferita dalla quale morì nell'età di anni 55. Lasciò Alfonso primogenito re di Aragona, Giacomo re di Sicilia, che sarebbe di Aragona se Alfonso moriva senza figli ed allora Federico sarebbe re di Sicilia. Cacciati i francesi, domata Majorica Alfonso salì al trono di Aragona. Era l'anno 1285. Morto il re i Siciliani della flotta fecero le più grandi istanze per ritornare alla patria. Loria fece loro considerare che il tempo era allora non opportuno, tutto significava avversa navigazione. Bisognava almeno aspettare il prossimo novilunio. Si ostinarono a voler partire, e la flotta ritornando fu da fiera, e spaventosa tempesta dispersa, e quasi tutta distrutta. Con i resti Loria giunse in Palermo il giorno 12 di dicembre. I Siciliani piansero quel re che

chiamavano il padre, e il difensore della allora vacillante Sicilia. Il giorno 16 ne fu portata la triste nuova a Giacomo in Messina.

Giacomo fu coronato re in Palermo il 2 di febbrajo del nuovo anno 1286 dal vescovo di Cefalù, da quelli di Squillace, e Neucastro, e dall'archimandrita di Messina. Si fecero varie spedizioni che riuscirono felici. In giugno essendo lontano l'ammiraglio, Bernardo Sarriano con il permesso del re armò dodici galee di Palermitani, e di altra gente del Valdimazzara, e andò, ad impadronirsi della isola di Capri, e poco dopo di Procida. Si avvicinò alle spiagge romane, e pose il fuoco ad Astura, ammazzando a colpi di lancia il padrone del luogo figlio di quel Giacomo Francipani che ivi arrestò Corradino, e lo consegnò ai suoi nemici. Al ritorno invase i casali, e i contorni di Sorrento, e di Positano, e riportò opime spoglie. Verso il fine dello stesso giugno partì da Messina Villareut con venti galee, e arrivato a Brindisi non vi trovò alcuno ostacolo restandovi tre giorni, e tre notti. Andò a fare una discesa in Romania, fece molte prede, fece lo stesso nelle parti marittime della Puglia, e in ottobre ritornò a Messina.

Scomunicazione del re, e del vescovo che lo coronò — Frati predicatori mandati a sollevare la Sicilia — Immense armate contra la Sicilia — Presa di Agosta — Agosta ripresa — I neri distrutti a Marsala — Memorabile vittoria della flotta siciliana nei mari di Napoli — Il prigioniero Carlo è fatto libero dal re Alfonso — Alaimo, e i suoi nepoti per ordine del re Giacomo gettati vivi in mare — Il papa corona re di Sicilia Carlo — Il re Giacomo rompe i nemici a Gaeta — Tregua di due anni — Il papa vuole che il re passi in oriente — Congresso in Francia contra la Sicilia — Alfonso muore — Giacomo va al soglio di Aragona, e lascia il fratello Federico vicario in Sicilia — Costanza prende l'abito nel monastero di S. Chiara.

Si volle dar notizia della coronazione del nuovo re alla S. Sede. Gilberto Castelletto catalano, e Bartolomeo di Neocastro giurista messinese, e nostro storico, furono i messi. A Martino IV era succeduto quel cardinal Savelli già menzionato, e che preso avea il nome di Onorio IV. Sebbene italiano fu acceso di non minore ardore di quello dei suoi predecessori per i passi già dati dalla corte romana. Avea un'altra volta scomunicato il re Giacomo, avea scomunicato il vescovo di Cefalù, e i suoi compagni che avevano coronato lo scomunicato,

Alfonso re di Aragona che osava tener nelle sue carceri il principe Carlo, ed era pronto a far lo stesso con altri se occorreva. I inessi ritornarono come erano andati.

Martino nell' ultimo tempo del suo papato non avea lasciato alcun modo per favorire gl' interessi degli angioini. Per sua insinuazione fra Pirrone siciliano di Aidone pazzo per esser vescovo, e fra Antonino pugliese dei predicatori portando lettere pontificie vennero in Sicilia. Essendo a Raudazzo sulle falde dell' Etna confidarono la loro commessione al non lontano Guglielmo Abate di Maniace mostrandogli le lettere con le quali concedevasi indulgenza plenaria ai convertiti. L' abate ridusse a se con giuramento molti fra i quali Bonamico Dirandi, Giovanni Calamida di Traina, Francesco, e Niccolò nepoti dello stesso Abate, e altri di Raudazzo. I frati discesero a Messina, ed operarono dimorando occulti nella casa della madonna della Scala fra le sante moniali. A forza di animare tutti l' abate propagò talmente lo affare che giunse alle orecchie del re. Matteo di Termini arrestò i frati nella casetta di una povera vecchia con la guida di due francescani fra Simone di Ragusa, e fra Raimondo Catalano. Confessarono il loro fatto con sincerità, e il re per riguardo della S. Sede, e del loro abito li pose in libertà, diede loro le spese del viaggio, nuove vesti, e una barca per andarsene a Napoli. Giurarono sui loro abiti che avrebbero

vantata la generosa bontà del re, e procurata la pace. Al primo romore l'abate fuggì, fu preso a Palermo, e mandato a Malta, da dove poi richiamato a Messina per riverenza alla sua tonica fu inviato libero a Roma. I due suoi nepoti ebbero tagliata la testa in Messina. Bonamico che trascorrendo i boschi dell'Etna fatti aveasi molti compagni per favore di Matteo ebbe la grazia reale. Calamida spirò sulle forche.

Gl'ingrati Pirrone, e Antonino arrivati a Roma in quell'anno 1287 esposero al S. Padre che il re di Sicilia non avea armate, e che i Siciliani erano dispostissimi a ribellarsi, e darsi alla S. Chiesa; avevano avuto il giuramento da un numero immenso. Ritornando essi in Sicilia al vederli caderebbero Agosta, Catania, Lentini, e molte altre città del Valdinoto, ed indi si avrebbe tutta la Isola. Non bisognava che una forza per conservare il riacquistato regno. Onorio sagace riguardò ciò come ciarle di quei maliziosi frati, e disse che non conveniva dar motivi di guerra, e spargere il sangue umano. Ostinati passarono in Napoli e le ciarle creder le fecero al conte di Artois fratello minore del prigioniero Carlo che con il Legato Gherardo di Parma governava il regno. Furono subito radunati eserciti a Brindisi, e armate 40 galee; e il grande armamento sotto il comando di Rainaldo Velino si presentò ad Agosta il primo giorno di maggio di quell'anno stesso 1287 sul

far della aurora. Non trovarono in città che donne, e fanciulli. Gli uomini erano alla fiera di Lentini dodici miglia distante, e ritornar dovevano quella sera. Fu loro assai facile impadronirsi di tutto ciò che era nelle case, e del castello, e in segno di trionfo spiegarono le bandiere della S. Chiesa, e del re Carlo. Ne fu tosto portata la nuova al re in Messina. Loria era ritornato in quei giorni dalla Catalogna. Gli ordinò di armare la flotta. Lo aspettarebbe a Catania. Giacomo partì al far del nuovo giorno con soli dieci compagni (1). Era il 5 maggio. Passò la notte a Taormina, e partì il giorno appresso. Prima di sera essendo presso Aci a poche miglia da Catania vide le galee nemiche che veleggiavano verso quella città dal Porto della quale erano distanti sole due miglia. Si ebbe qualche timore di andare avanti, ma il re si fece animo, e giunse in Catania alla fine di quel giorno 6 di maggio.

I due frati Pirrone, ed Antonino creder fecero che Catania avrebbe fatta assai picciola resistenza. Vi vennero per mare, e per terra. L'arrivo del re, la disposizione dei Catanesi di non farsi vedere nè anche sulle mura sconcertò la loro im-

(1) Oltre ai già citati storici abbiamo in dialetto del paese di quel tempo una — Nutizia di lu p. fra Atanasiu di Aci di la vinuta di lu re Japicu a Catania — *Ved. la mia Storia di Catania, Palermo 1829 in-8.º*

presa. Molti ardirono occultarsi nella città con il favore di alcune segrete corrispondenze, e furono scoperti, e presi. La truppa di terra che avea preso posto a due miglia fuori Catania a Laganeto fu inseguita dai Catanesi, e dai soldati del re, una gran parte fu uccisa, un'altra si affogò passando precipitosamente il fiume grande di Catania il Simeto.

Loria in sei giorni armò quaranta galee, confuse la malignità dei suoi emuli, e dei suoi nemici che lo incolpavano di negligenza, e il giorno 12 venne a trovare il re a Catania dove era così grande il numero degli armati venuti da tutto il regno per la comune difesa che divenuta era una piazza di armi. Il re mancando di denaro tener volea Parlamento; i Catanesi gli diedero quanto gli era necessario; la vedova Agata Seminara gli diede dugento onze, e tutti i suoi ornamenti di oro.

Il re per terra e Loria per mare marciarono contra i nemici in Agosta. Non trovarono la flotta. Il piano era di attaccar la Sicilia alle due estremità orientale, e occidentale, ad Agosta, e a Marsala. Sbarcato l'esercito in Agosta dovea condurre l'altro a Marsala al quale serviva di guida il marsalese Errico Dimare. Il prode Loria ordinando la custodia di Marsala a Berardo Ferro chiamando ivi tutti gli armati dei vicini luoghi attaccò i nemici di Agosta. Sconfitti nella spiaggia fuggirono nel castello. I ribelli furono ricevuti nel convento

dai frati domenicani. Assaliti furono uccisi gli uni e gli altri. Sei soli frati salvaronsi con la fuga nel castello. Uno preso, e portato a Loria confessò che era Capuano, mandato con gli altri dalla S. Sede per unirsi a fra Pirrone, e a fra Antonino. Asse-
diati nel castello il re spedì il giorno 14 qual messo Corrado Lanza se volevano rendersi. Volevano difendersi. Con ogni sorte di macchine fatte fabbricare da Loria gli si diede l' assalto, ma si trovò molta resistenza. Loria lasciando il re a quello assedio andò a Marsala. Le truppe nemiche portatevi dalla flotta sparita da Agosta discesero a Marsala e s'impadronirono della spiaggia. Volendo passare avanti furono respinte e costrette a fuggire sul mare. Incontrandosi con Errico Dimare che veniva con dodici galee ritornarono a Marsala, sbarcarono e attaccarono la battaglia con quelli che difendevano la città. Tutta l'armata fu sconfitta, e guadagnando le galee fuggì prima alla Favignana, e così precipitosamente che non potè nè anche seppellire i cadaveri dei morti sulle spiagge marsalesi. Indi abbandonò i mari della Sicilia. Loria arrivò allora, e unendo i suoi evviva alle voci della vittoria ritornò ad Agosta. Si rinnovò l' assalto del castello, e il valoroso ammiraglio vedendolo già vicino alla resa partì per andare a cingersi la fronte di nuovi allori nei mari di Napoli. Il castello mancando di viveri, e di forze si rese il giorno 23 di giugno. Il re mandò i prigionieri di guerra

nelle diverse carceri della Sicilia. Fra Pirrone perdute tutte le speranze, e fra esse quella di esser fatto vescovo, seppellendole tutte in quel fatale castello diede di sua volontà fortemente la testa in un muro e morì da disperato.

Turrono fedele messo di Loria giunse il giorno 29 dello stesso giugno al re ancora a Catania rapportandogli. Loria il giorno 16 toccò i lidi di Sorrento. Intese che a Castelloamare era pronta la spaventevole flotta contra la Sicilia. Sopra una picciola bireme, e accompagnandolo lo stesso solo Turrono da pescatori avvicinaronsi ai nemici. Videro la flotta di 84 grossi legni, e di moltissimi piccioli, e un immenso esercito di fanteria, e di cavalleria sulle spiagge preparato alla partenza. Ritornarono alla flotta Loria a nome della comune patria animò il coraggio dei Siciliani, rammentò loro le passate vittorie, e sicuro del loro valore spedì un messo all'ammiraglio nemico Narzone sfidandolo alla battaglia, e dandogli soltanto il tempo a risolvere sino al giorno 23. Risero i nemici. I conti, i baroni, i comandanti salirono le galee. Il mare intese il peso d'immensi eserciti. L'aura sventolò le bandiere della S. Chiesa, e del re Carlo suo figlio diletto. Allorchè furono vicini Loria dall'alto della sua galea gridò = Siciliani, il nemico si appressa. Questo giorno è quello della battaglia, e insieme della nostra vittoria. Esso è il più bello che portato avesse mai il Sole =

Al primo assalto il nostro Guglielmo Trara venne circondato, e preso da quattro galee francesi. Tosto scagliaronsi contra di esse la galea di Milazzo, quella di Lipari, la galea di Trapani. Cominciato il combattimento vennero in ajuto la galea di Siracusa, la galea di Catania, la galea di Agosta, e quella di Taormina. Finalmente vennero sopra la galea di Cefalù, la galea di Eraclea, la galea di Licata e quella di Sciacca, e Guglielmo Trara venne tratto dalle mani dei nemici. Il combattimento fu generale, e la rotta dei Francesi quasi totale. Tutti i conti, e i baroni e francesi, e provenzali, e italiani furono presi, e con essi 44 legni fra grandi e piccioli. I resti della armata presero la fuga verso Napoli. La battaglia fu presso la spiaggia di Sorrento. Federico fu oltremodo lieto della nuova. In quel giorno stesso nel quale Loria trionfava presso Napoli il comandante generale dei nemici Rainaldo Velino uscì dal castello di Agosta che si rese e offrì al re le sue mani per essere caricate di catene. Il trionfante Loria con i vittoriosi siciliani mandò a Messina con i legni presi quasi cinque mila prigionieri, ed egli si diresse verso Napoli. Il Legato, e il conte di Artois temettero allora della incostanza di quelli abitanti e stabilirono una tregua di due anni che Loria firmò senza prima consultare il re, e ricevendo grande somma di denaro. In essa si domandò la libertà del vescovo Marturanese mandato Legato in Sicilia e di

Rainaldo di Avella fatti prigionieri ad Agosta. Loria ebbe anche in dono l'Isola d'Isida a 30 miglia da Napoli. I nemici di Loria per aver firmata la tregua senza il permesso del re lo dichiararono reo di morte. Il virtuoso suo amico Giovanni Procida fece dal re perdonare al grande uomo al perpetuo trionfatore dei nemici.

Si fece premura in quel tempo per la liberazione della prigionia nella quale gemea ancora il principe Carlo in Spagna. Suscitavasi di nuovo una guerra contra la Catalogna. Alfonso ciò temendo divenne a liberarlo con lo adempimento del trattato fatto a Cefalù fra il prigioniero, e il re Giacomo. Si diedero per ostaggi finchè ciò si facesse Filippo il di lui figlio, due suoi altri fratelli, e molti Nobili inglesi, provenzali e francesi. Se le condizioni non restavan soddisfatte in un anno il principe Carlo dovea da se ritornar prigioniero in Spagna. Il principe Carlo ebbe la libertà.

Alaimo, e i due suoi nepoti erano ancora nelle carceri. Domandò la libertà ad Alfonso promettendogli dieci mila onze di oro che avrebbe tratti dalla Sicilia mandando il di lui nepote Adinolfo. Alfonso ne fu contento. Adinolfo uscì dal carcere, e giunse a Majorca per andare a tal uopo in Sicilia. Il re Giacomo al quale ciò fu avvisato mandò in Catalogna Bertrando Cannella. Passando per Majorca arrestò Adinolfo, e lo portò seco. A nome del re Giacomo domandò Alaimo ad Alfonso che fu prima

ostinato, ed alla fine contentò il fratello. Bertrando disse ad Alaimo, e ai due nepoti essendo a Barcellona = Amici, dobbiamo imbarcarci per la Sicilia. I pericoli del mare sono infiniti. Vi consiglio per il vostro bene a confessarvi con qualche francescano, ed avere da esso la assoluzione di tutti i vostri peccati = Era il giorno 16. maggio del 1287. Il dì 2 di giugno erano alla vista dell'isola di Maretimo in distanza di circa 50 miglia. I marinaj rallegravansi del loro vicino arrivo in Sicilia. Bertrando chiamò in disparte Alaimo, e i due nepoti e mostrò loro gli ordini che avea dal re Giacomo. Gettarli nel mare a vista della Sicilia. Adinolfo lesse la scrittura. Alaimo il primo s'inviluppò nel mantello, e si gettò da se nel mare. Qual contrasto nella vita di quel vecchio sventurato! Valoroso difende Messina, e con essa la Sicilia che conserva al re. Traditore è condannato a sì barbara morte. I due nepoti perirono egualmente nel mare.

Al nuovo anno 1288 giunsero messi al re Giacomo con i quali gli abitanti di Gaeta lo chiamavano per darsi al di lui dominio. Il re armò 40 legni prese 4 mila uomini di cavalleria, e dieci mila di fanteria, e passò a Reggio il giorno 15 aprile. Ai 15 di maggio fece scioglier le vele alla flotta, ed egli partì per terra con l'esercito. Conquistò città, e luoghi nella Calabria. Venne con truppe il conte di Artois ma nulla fece. Il re fu a Gaeta alla fine di giugno.

Il principe Carlo libero dalle carceri della Spagna venne in quel tempo a Rieti per baciare le mani al papa, e da cavalier di onore fargli confermare le condizioni sotto le quali gli era stata accordata la libertà. Il papa accordò tutto, eccetto quello che riguardava la Sicilia; gli vietò anzi di più parlarne. Sua Santità per non perder tempo lo coronò ivi re di Sicilia col nome di Carlo II, e per sostenersi gli diede una spaventevole crociata di Guelfi toscani, abruzesi, campani, lombardi non solo maschi, ma donne ancora che si trovaron poi nelle rotte avute. Gli concesse anche un Legato apostolico, e insieme i Saracini di Nocera. Quella crociata fu contra i Siciliani che furono sempre cristiani. Il re era allora a Gacta dove essendosi attaccata la battaglia diede ai crocesegnati memorabile rotte con i suoi eserciti siciliani. In quel tempo il re d'Inghilterra Eduardo con messi rimproverò alla corte romana il fomentar la guerra fra cristiani, minacciò, e domandò la tregua di due anni onde avere il tempo di stabilire una pace durevole. La tregua ebbe luogo. Carlo ritirossi a Napoli, e Giacomo dopo tre giorni sulle galee ritornò a Messina dopo aver sofferta una rovinosa tempesta al capo di Palinuro. Arrivò il giorno 7 settembre di quell'anno 1288. Scorso qualche tempo, ne vedendo alcuna pace il re con dieci legni da guerra ruppe la tregua, e intimò di nuovo la guerra a Carlo. L'ammiraglio Bernardo Sarriano al ritorno per non venire con

le mani vote saccheggiò Astura e Positano, e venne carico di spoglie. Bisognò dopo pure rinnovare la tregua.

Pareva un destino immutabile che le armate siciliane dovevan sempre vincere, e perdere le angioine, e i loro aderenti. Le stratagemme parvero necessarie per indebolire, ed indi abbattere il valore. Giunse al re un messo del papa nel quale lo invitava caldamente a passare con le armate in Terrasanta per combattere gl'infedeli in oriente. Giacomo che tanto desiderava il favore di quella corte promise subito di andarvi portando molti eserciti. Anche Loria per secondarlo si offrì a seguirlo armando a sue spese. Avendo dopo domandato consiglio ai Siciliani in un congresso a Messina gli si rammentò dagli isolani di lui più astuti il papa Gregorio, e l'imperatore Federico. Il re trovandosi di aver fatta la promessa si contentò di mandare a Roma Giovanni Procida Grancancelliere del regno. Quel rispettabile vecchio domandò al S. Padre la assoluzione dalle censure ecclesiastiche date alla Sicilia, ai Siciliani, e al loro re. Niccolò rispose che quanto riguardava alla Sicilia il re chieder lo dovea per mezzo dei suoi messi nel congresso per la pace che tener dovevasi in Francia dove egli mandati avrebbe due legati apostolici. Il re inviò Gilberto Castelletto, e Bertrando Cannella in Catalogna per parlare di ciò al fratello Alfonso. Era il 1290. Arrivarono in giugno, e trovarono quel

re in Valenza. Gli manifestarono che conveniva sostenere Giacomo sul soglio di Sicilia. Se la necessità lo portava pagarsi un decente annuo tributo alla S. Sede. Alfonso non pensava che ad allontanar la guerra dai suoi stati che la Francia portar volea dopo la concessione della Aragona fatta da Martino IV a Carlo di Valois fratello del re di Francia Filippo. Ogui altro riguardo era fuori dei suoi pensieri. Persuase i messi ad aspettare in Catalogna l'esito del congresso che dovea tenersi in Francia il giorno 2 del venturo febbrajo. Le loro domande avrebbero turbato i suoi affari. Dopo potevan chiedere che quel che volevano.

I congregati in quella assemblea poco onorevole per essi stabilirono. Pace al re Alfonso finchè sarà degno di essa. Sarà cancellata la donazione della Aragona fatta dal papa Martino al fratello di Filippo re di Francia Carlo di Valois. Alfonso allora a 27 anni tratto con ciò in un mare di gioja, nulla più curò, e il giovane inesperto lasciò sacrificare la madre, il fratello, e i Siciliani al cieco furore dei loro perversi nemici. Al primo articolo unironsi tutti gli altri che formavano lo scopo del congresso. Alfonso chiamerà dalla Sicilia tutti i Catalani che ivi servono al re. Alfonso non manderà ajuto di sorte alcuna nè alla madre, nè al fratello, nè ai Siciliani. Alfonso non manderà armi in Sicilia, nè permetterà nei suoi regni leva di forze di terra, e di mare per essa. Non darà nè ajuti nè consigli

alla madre, al fratello, e ai Siciliani perchè contra il volere della S. Chiesa tengono al loro dominio quell' isola. Alfonso nel 1292 passerà con tutte le sue armate all'acquisto di Terrasanta. Al ritorno passerà per la Sicilia, e persuaderà la madre, e il fratello a consegnare quel regno alla S. Madre Chiesa e i Siciliani a sottomettersi al comando di essa con santa docilità, e senza alzare mai un'arme. Alfonso giurerà nelle mani del S. Padre che se non potrà ciò fare eseguire, con la grande armata che avrà seco farà aspra, e sanguinosa guerra contra la sua madre Costanza, contra il re Giacomo suo fratello e contra i Siciliani che nulla di male fatto gli avevano giammai. Non potrà finire la guerra se non dopo che avrà distrutti quelli empj ostinati, e resi i loro miserabili resti alla S. Chiesa. Stipulato il trattato il re Carlo per volere del papa diede allo altro Carlo in isposa Bianca. Alfonso fuori di se per il contento mandò persone in Inghilterra per condurgli la figlia di quel re che abbracciar dovea come sposa. A Girona fece chiamare i Grandi del regno, diede loro parte del felice risultamento del congresso, e il contento fu universale. Vi erano i nostri messi. Bertrando Caunella si fece avanti. Con nobile, e fermo ardore rimproverò ad Alfonso la sua cieca ignoranza, e con quella ferezza che destata avevano nel suo animo gli oltraggi fatti al suo re, alla sua patria, e alla sua nazione gli disse che i Siciliani lo avrebbero aspettato come nemico

con la sua grande armata. Con il compagno partì da Barcellona per la Sicilia il 20 maggio 1291. Alfonso era fra le feste, e le giostre che precedevano le sue vicine nozze. La bella sposa che coronar dovea la sua felicità non poteva arrivare. Non era ancora un mese da che i messi erano partiti per l'Inghilterra. Il giorno 18 giugno di quell'anno 1291 dopo un morbo di tre giorni, lasciò ai regni di Aragona il re di Sicilia secondo il testamento del padre, e spirò. Lo stesso giorno fu spedito un messo con la triste nuova in Sicilia che arrivò a Messina li 6 luglio. Giacomo era in Calabria dove acquistato avea Geraci, e molti altri luoghi. Al ritorno lasciò vicario della Sicilia il fratello Federico, abbracciò la madre, e partì per l'Aragona. L'afflitta Costanza piangendo il figlio morto, e ripiena di pietà verso Dio prese l'abito dell'ordine francescano, e ritirossi nel monastero di S. Chiara. La figlia Violante restò con il fratello.

Il timore di una nemica flotta genovese fatta armare dal re Carlo contra la Sicilia svanisce — Loria ritorna in Sicilia — Distrugge i preparativi che facevansi in levante contra la Sicilia — Il re Giacomo cede la Sicilia al re di Napoli.

Il re Giacomo arrivò in Valenza il 16 agosto 1291. Fu coronato re e sposò Elisabetta figlia del re di Castiglia. I re di Francia, e di Napoli che

sotto la tutela della corte romana tratto avevano Alfonso contra la Sicilia, assalirono sotto gli stessi buoni auspicj il nuovo re di Aragona. Giacomo in quell'anno stesso stabilì una tregua con il re Carlo per mare soltanto per allora. Sicuro che non lascerebbe le ostilità nella Calabria vi spedì l'esperto comandante Blasco Alagona. Giunse in Sicilia, diede conto al vicario Federico del suo destino, e passò in Calabria con suprema facoltà. I Governatori di quella provincia ricusarono di ubbidire a un uomo che venuto era nei luoghi sopra i quali essi avevano tanto dominio. Blasco calmò il geloso loro furore con la prudenza, ed ebbe il tempo di battere in diversi attacchi i Francesi. La riportata gloria riaccese la gelosa invidia dei suoi nemici, ed ebbero la viltà di accusarlo al re anche di aver coniato falsa moneta in Calabria. Giacomo che cominciava a lasciare il pensiero dei regni abbandonati lo chiamò in Catalogna. Blasco vi andò, e passando per la Sicilia promise a Federico che ritornerebbe ben presto.

La lontananza di Giacomo, e la inesperta età di Federico erano circostanze favorevoli alla tanto tentata impresa di Carlo II. Gli bisognavano forze di mare. Andò a Genova ed ottenne da alcuni che si armasse una flotta contra la Sicilia sotto il comando del re Carlo. La voce di tale promessa giunse esagerata in Sicilia. Si disse che la nemica flotta genovese era nei nostri mari attorno al Lili-

beo, e già molestava i legni Siciliani. Federico spedì un messo a Genova che rammentando a quel popolo l'amicizia dei re di Sicilia, e le antiche alleanze fece stabilire che Genova nè a preghiere della S. Chiesa, nè di alcun re armerebbe legni contra la Sicilia. Cessò il timore nell'Isola che la lontananza di Loria avea in essa destato.

Loria affrettò il suo ritorno dalla Catalogna. Giunto in Messina mandò spie a Brindisi, e a Napoli. Riferirono che il nemico non facea alcun armamento. Era per terra che Guglielmo Stendardo con una cavalleria iva attaccando i luoghi del dominio del re di Sicilia. Era giugno del 1292. Loria con 30 galee passò a Cotrone. Il comandante francese era in agguato presso il lido per aspettarlo. Loria sbarcò l'esercito e gli diede una considerabile rotta. I resti fuggirono con lo stesso Stendardo che con tre ferite scappò appena sopra il suo cavallo. Avendo inteso che Carlo II faceva i preparativi contra la Sicilia nel levante veleggiò per la Romania pose a ferro e a fuoco Malvasia, e l'isola di Scio, e ricco di molte prede ritornò in ottobre a Messina portando prigioniero il vescovo greco di Malvasia.

Al nuovo anno 1293 Loria cominciò a preparare una grande flotta con il pensiero di andar ad attaccare il regno di Napoli. Carlo pieno di estremo timore consultò il S. Padre. Mandarono con promesse, con preghiere, e con minacce fra Bonifacio

Calamandrana maestro dell'ordine Gerosolimitano al re Giacomo perchè rinunziasse al regno di Sicilia. La morte del papa Niccolò sospese il trattato intrapreso. Il nuovo papa Celestino da buono eremita abbandonò un posto non fatto per lui. Gli successe Bonifazio VIII che riprese l'interrotto trattato per opera dello stesso Calamandrana. Giacomo nel duro carattere del quale avanti al suo interesse tutto taceva fece solenne cessione della Sicilia al re Carlo di Napoli. In grazia di ciò ebbe accordato senza il menomo ostacolo quanto volle. Fu assoluto dalla scomunica. Ripudiò la buona moglie Elisabetta, e sposò Bianca figlia del re Carlo. I fratelli della nuova sposa Luigi, Roberto duca di Calabria, e Filippo principe di Taranto che erano ivi in ostaggi furono dal cognato graziosamente restituiti alla libertà. Carlo figlio di Filippo re di Francia rinunziò all'Aragona che il papa Martino concessa gli avea dopo che caricò di scomuniche il re Pietro. Per tale rinunzia che trassé potentemente l'animo di Giacomo a ripudiare la Sicilia, il re Carlo gli diede le contee di Angiò e di Forcalguere. Al duca Roberto si assegnò in isposa Violante sorella di Giacomo figlia di Costanza.

Federico chiamato a Roma non cede ai voleri di Bonifazio ottavo — I messi Siciliani al re Giacomo fanno pubblica protesta di esser liberi dal giuramento di fedeltà, e di farsi un re — Parlamento dei Siciliani in Catania — Federico proclamato re, e coronato a Palermo — Legato del papa in Sicilia respinto — Giacomo chiama in Spagna gli Aragonesi e i Catalani dalla Sicilia — Il re Federico combatte i nemici in Calabria — Prime discordie fra il re, e il Grandeammiraglio Loria — Loria fa il disegno di abbandonarlo — Giacomo chiama Federico ad Ischia — Non vi va — Loria domanda di andare in Napoli — È arrestato — Reso libero fortifica le sue terre — Va a Roma con Costanza, Violante, e Giovanni Procida — È fatto Grandeammiraglio del re Carlo — Violante sposa Roberto.

Bonifazio conobbe bene che fino allora non avea che disarmato Giacomo. La cessione della Sicilia far la potea Federico che ne avea il dritto per il testamento del padre. Fece sapere al giovanetto che ardea di puro desiderio di conoscerlo, e di abbracciarlo. I penetranti, e accorti siciliani non vollero opporsi ai desiderj del S. Padre. Pregarono Federico perchè vi andasse, ma gli diedero ai fianchi il Grandeammiraglio Loria il Grancancelliere, e già venerabile vecchio Giovanni Procida; e molti altri

guerrieri, e scaltri Siciliani. Il papa accolse in Velletri il giovanetto re, lo abbracciò, lo baciò. Posti a sedere insieme il S. Padre ebbe vicino Loria. Fissandogli dubbioso lo sguardo gli disse = Voi siete quel Ruggieri Loria fiero nemico della S. Chiesa, e che ha ammazzato tanti uomini. = Loria con la tranquillità di un guerriero gli rispose = Lo sono S. Padre. Ho ammazzato tanti uomini per colpa dei papi vostri predecessori = Il papa cominciò a non sperar bene. Portò pure in disparte Federico, o dopo molte promesse da lusingare l'animo giovanile gli diede la lieta nuova che sarebbe sua sposa Caterina della stirpe dei re di Francia della quale la leggiadra, ed abbagliante bellezza le trombe della fama predicavano per tutto il mondo, ed erede del trono imperiale di oriente tolto l'usurpatore. Per così grandi e considerabili acquisti non bisognava che soltanto cedere la Sicilia. Il prevenuto giovanetto Federico rispose che l'affare era molto importante, e quindi prima era necessario esaminarlo, ponderarlo, proporlo agli amici e consiglieri. Il papa ritornò a Roma, e Federico con i suoi in Sicilia.

Arrivata la voce della cessione del regno fatta dal re Giacomo Raimondo. Alamagna, Giovanni Procida, Matteo di Termini, e Manfredi Chiaramonte la riguardarono come falsa, e sparsa a bella posta da alcuni per armare Federico contra il fratello. Ritiraronsi nei castelli di Sicilia che essi

occupavano per il re Giacomo. Costanza per conoscerne il vero spedì al figlio in Catalogna Cataldo Russo, Santoro Bisala, Ugone Talac, e Giovanni di Caltagirone come Sindaci della Sicilia. Arrivati avanti a Giacomo gli esposero l'oggetto della loro venuta, e quel re palesò in pubblico la fatta cessione. I nostri Sindaci in ciò udire stracciaronsi le vesti, e facendo gridi di pianto, e di disperazione gli si gettarono ai piedi, gli rammentarono l'amore dei Siciliani al suo padre che chiamarono al regno, e a lui che lo sostennero sul trono, e l'abisso dei mali nei quali li gettava la fatta cessione. Vedendolo ostinato, e nei loro animi al pianto succeduto un generoso ardore fecero pubblica protesta con scrittura per restare a memoria che l'abbandono non essendo stato dei Siciliani al re Giacomo, ma del re Giacomo ai Siciliani, essi credevansi disciolti da qualunque dovere di fedeltà, e di attaccamento, e nel dritto di crearsi un nuovo re. Giacomo con freddezza rispose che la protesta era legale. Una fiera tempesta disperse le galee dei nostri messi. Santoro Bisala fu respinto sino ai mari di Provenza dove cadde nelle mani dei nemici, e fu indi comprato con molto denaro dai Messinesi. Gli altri ritornando in Sicilia si fecero vedere in distanza sulle loro galee a bruno. La triste nuova corse per tutta l'Isola. Ruggieri Loria, e Vinciguerra Palici uomo saggio, ed eloquente andarono a trovare Raimondo Alamaqua al castello di Caltanissetta.

Ivi si radunarono molti signori, e buonì siciliani, ed ivi si stabilì di dover coronare Federico. Blasco Alagona malgrado il divieto di Giacomo volle tornare in Sicilia, e mantener la promessa fatta; egli si unì agli altri. Perchè un affare così importante procedesse con ordine, si convocò un general Parlamento nella cattedrale di Catania.

Mai un interesse maggiore non riunì una nazione desolata in un sol luogo. La cattedrale di Catania in quel giorno si vide ripiena dei Sindaci di tutti i comuni del regno, dei Siciliani più distinti, e di signori catalani, ed aragonesi. Il popolo raccolto era immenso. Il giovanetto Federico era fra la calca in sito separato. Ruggieri Loria il primo impose silenzio, e parlò = Siciliani, appena Alfonso chiuse gli occhi, Giacomo divenne re di Aragona, e Federico re di Sicilia. Tale era stata l'ultima volontà del re Pietro. Giacomo partendo dalla Sicilia non poteva dunque lasciarvi un vicario, e molto meno cedere al re di Napoli il regno che era di un altro. Federico dunque salì sul trono sul quale vi chiama il testamento di vostro padre, e l'unanime voto di tutti i Siciliani che amano il loro re cresciuto fra essi, e degno figlio di colui che essi chiamarono un giorno al contrastato trono dell'Isola. Affrettatevi a salirvi. I nemici fremono all'intorno. Ma non temete. Impugnate la spada, e fatevi seguire dai fedeli vostri popoli che sono avvezzi a trionfare di essi = Vinciguerra Palici parlò appresso. Applaudi-

rono gli altri, e con voci, e con sordi susurri. Alla fine le sacre volte del tempio risuonarono dei replicati = Si coroni presto = Si uscì da quella chiesa come da un trionfo. Federico fu coronato a Palermo in quell'anno stesso 1296 il giorno 23 marzo.

Allorchè le prime voci della cessione fecero ritirare nei castelli Alamagna, Procida, e gli altri credendole inventate per mover guerra al re Giacomo, il papa Bonifazio riguardò quel tempo come opportuno a ridurre i Siciliani al re Carlo. Spedì in Sicilia Bonifazio Calamandrana quel maestro dei cavalieri di S. Giovanni. Arrivato a Messina mostrò al popolo pergamene in bianco ma firmate dal S. Padre. I Siciliani non dovevano che scrivere ivi assoluzioni, indulgenze, e ogni grazia desiderabile. Tutto restava concesso in virtù della firma pontificia. Erano allora ivi presenti Ruggieri Loria, Vinciguerra Palici, e altri saggi signori che togliendo il velo ai doni che si offrivano, mostrarono il fine al quale eran essi diretti. Pietro Ansalone siciliano di molti meriti si avvicinò al Legato, e gli disse = Tutti i Siciliani hanno già determinato di coronar Federico re di Sicilia = Sguainò indi la spada, e alzandola in atto minaccevole soggiunse = I Siciliani non cercano la pace con le pergamene, ma con le armi. A nome di tutti ti ordino di partire subito dalla Sicilia, o sarai ucciso = Lo atterrito Bonifazio non essendo affatto disposto ad esser coronato da un tale martirio, voltò nello stesso momento le

spalle, e partì. Il re Giacomo dopo le avute nuove prevedendo le querele che esservi dovevano fra lui, e il fratello chiamò a se tutti i Catalani, e gli Aragonesi che erano in Sicilia. Alcuni vi andarono, e fra essi Raimondo Alamagna, e Berengario Villarent. Gli altri rimasero, persuasi da Blasco Alagona uomo assai autorevole che fece loro conoscere non poter essere rei di alcun delitto restando. Giacomo non potea più comandare a quelli che erano in Sicilia. Il re era Federico, e se vantar potea qualche dritto ceduto lo avea al re Carlo. Se chiamava i Catalani, e gli Aragonesi lo facea per togliere qualche sospetto che egli avuta avesse occultamente qualche parte alla coronazione di Federico.

Il re dopo che fu coronato chiamò la nazione al Parlamento, e fece sentire che il nemico Carlo assediava, e devastava in Calabria le città della corona di Sicilia. La sala riempissi di voci che gridavano = Guerra, guerra ai nostri nemici = Federico si portò a Messina, abbracciò ivi la madre, e la sorella, e comandando la flotta Ruggieri Loria, e le forze di terra il valoroso Blasco Alagona passò in Calabria nella state dello stesso anno 1296. Assediò Squillaci che si rese. Domandò se conveniva allora assaltare Catanzaro. Il conte Pietro Ruffo parente di Loria difendea quella sua patria. L'ammiraglio volle mostrare al re che non conveniva per allora; la città era forte per il sito, e il comandante di essa Ruffo esperto militare era pre-

parato a valorosamente difenderla. La giovanile impazienza, e la facile credenza oscuravano il bel carattere di Federico. Gli emuli, e i nemici di Loria, e il merito eminente ne ha sempre, mormorarono, e incolparono il parere dell'ammiraglio di parzialità di sangue. Federico ne fu punto, e ordinò allo stesso Loria che allo spuntare del nuovo giorno assaltasse Catanzaro. Si assaltò. Il combattimento fu ostinato. Il conte Ruffò vedendosi perduto parlò a Loria, lo rimproverò, lo pregò e gli propose di potersi rendere dopo una tregua. Lo sdegnato re non volea accordarla, alla fine dalle suppliche di Loria vinta la ostinazione la accordò per 40 giorni. Ruffò dopo quel termine si rese al re. Tostochè Carlo seppe i fatti di Catanzaro non ebbe più speranza sui luoghi di Calabria, quindi si occupò a poter conservare i luoghi marittimi della Puglia. Nello assedio di Roccaimperia la onorata fedeltà di Loria ebbe nuovi attacchi che più profondamente turbarono il suo grande animo. Oltraggiato, si presentò al re e con nobile ardire rammentando la storia ben lunga delle illustri sue azioni, narrò il dolore di vederla coronata da caluniose imputazioni, e domandò di poter lasciare la sua carica tostochè la sua condotta riguardavasi come sospetta. L'incauto, ed inesperto giovane, pieno della gloria delle riportate vittorie, lo riguardò con torvo occhio, lo trattò di superbo, e di delirante; e lo lasciò libero di andare dovunque gli piacesse,

anche a servire i nemici. Corrado Lanza uomo di sommo consiglio, e di profondo intendimento, conobbe il gran male che il re faceva ai suoi affari, e per non riprenderlo, volle vincere la giovanile ostinazione con le preghiere. Loria che tante segnalate vittorie coronato avevano d'immortale alloro, calunniato dai suoi emuli, si presentò penitente, ed ebbe accordato il perdono. Lo accettò, ma per prevenire altri simili casi fece il segreto disegno di abbandonarlo.

La coronazione del re Federico acceso avea di più fiero sdegno l'animo di Bonifazio VIII. Scomunicato avea, e interdetto il re, i Siciliani e la Isola, e dichiarato nullo quanto era stato fatto a tale riguardo. Le sue lagnanze attirato avevano a Roma il re Giacomo, e la loro unione era stata accresciuta dalla presenza del re Carlo II. Specolando sopra i mezzi di poter togliere a Federico la Sicilia si meditò il piano di farlo chiamare a Ischia dal fratello. Il nostro re era in Calabria. Gli si erano rese S. Severino, e Rossano, e percorrea da valoroso gli altri luoghi. Gli giunse il messo del fratello, e gli disse = La clemenza del S. Padre ha elevato il re Giacomo all'alto posto di ammiraglio portastendardo, e capitano generale della sacrosanta romana madre Chiesa. Egli deve con ciò conciliare una santa pace tra voi, e la S. Sede. È tempo di bandire le guerre dal mezzo dei cristiani. Pace, e pace eterna all'ombra della corte di Roma. Il vostro

fratello vi vuole a tal uopo a Ischia. Non mancate. Egli per volere del S. Padre alla testa di formidabili armate può portare la guerra a tutto il mondo se sarà ostinato = Federico rispose che bisognava consultare lo affare in Sicilia. Lasciò Blasco Alagona vicario generale in Calabria, e venne a Messina da dove intimò un Parlamento in Piazza. Era il 1297. Ruggieri Loria prese avea Otranto, e Brindisi, e inseguiva i nemici allorchè gli giunsero le lettere del re che lo chiamava in Sicilia. Arrivato con la flotta a Messina il messo del re Giacomo gli presentò lettere di quel re, nelle quali lo pregava a impegnarsi onde Federico andasse a Ischia. Loria abbracciò volentieri un impegno che facilitava il suo disegno di abbandonare Federico, e darsi al servizio del re di Napoli. Fece un partito fra i parlamentarj, mentre Vinciguerra Palici, e Matteo Termini ne fecero uno opposto. Il giorno fissato per il Parlamento venne. Si radunarono i sindaci di tutti i comuni, e i magnati del regno. Il maggior numero fu di fermo parere che il re non dovea andare ad Ischia. Loria allora con volto supplichevole parlò e volle sostenere il contrario; e tentò di spaventare il congresso con la guerra formidabile che Giacomo fatto avrebbe alla Sicilia. Il congresso si sciolse per quel giorno. Al nuovo giorno senza dar luogo ad altre discussioni il re parlò, e conchiuse che non conveniva andarvi. Torpò a Messina e i Siciliani si prepararono alla più valida difesa.

Loria meditando sul suo disegno andò a trovar Federico che in compagnia di Corrado Lanza uscito era a cavallo fuori la città, e gli diede in mano le lettere a lui scritte dal re Giacomo. Federico disse a Lanza = Mio fratello chiama a se Loria. Convien lasciare andare? = Convien rispose il cortigiano. Loria con lo sguardo al re gli disse = Potrò così facilmente trattare dei vostri interessi presso di lui e ritornare. Vi domando ora due barche per passare a fortificare i miei castelli che ho in Calabria = Gli furono accordate. Andò ivi a fortificare e provvedere di tutto Loria, Badolato, e gli altri luoghi; egli presentiva quanto eragli per accadere. I nemici intanto seguivano ad inseguirlo presso il re; essi suscitarono la giovanile sua ira, e la sua incauta credenza con rappresentargli Loria come un vile traditore, che ordiva segrete trame, e che da lungo tempo tenuto avea corrispondenze con i nemici. Allorchè nel congedarsi il Grandeammiraglio volle baciargli la mano, il re la ritrasse con sdegno. Loria sorpreso domandogli la ragione di un tale affronto. Federico lasciandosi trasportare dalla sua indole gli disse con voce adirata = Perchè ti sei unito ai miei nemici = Rivolgendosi ai suoi loro disse = Comando che s'impedisca la partenza a questo vile traditore = Nessuno osò metter le mani addosso al Grandeammiraglio Ruggieri Loria, ma egli stesso ritirossi come prigioniero in un angolo del palazzo. Allora perchè le cose non andassero avanti il conte

Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palici uomini di alta prudenza, e di molto potere nell'animo del re, lo calmarono, la collera del carattere dabbene è ardente ma passeggiava, e si resero mallevadori di Loria, obbligandosi anche ad una somma nel caso di disubbidienza. Loria ebbe la libertà. Era di notte. Loria con il cuore ulcerato invitò a cena gli amici. Nel tempo che essi mangiavano scappò segretamente a cavallo con tre soli compagni. Al far del giorno arrivò a Castiglione, munì quel Forte e indi Noara, Tripi, Ficarra, Aci, Francavilla, e altri luoghi di suo dominio. Il re al nuovo giorno non trovando Loria ne domandò conto ai mallevadori che corsero a trovarlo. Fu inflessibile. Pagò loro la multa alla quale eransi obbligati, e non volle più esporsi ai rigori del re. La alleanza dei nemici e degli emuli di Loria ne fu oltremodo contenta. Contavansi fra essa Blasco Alagona, fra Rainaldo Pons priore di S. Eufemia, e altri comandanti. Federico ritornato in se nulla più fece contra Loria, il quale non oltrepassò la fortificazione delle sue terre.

Il re Giacomo non potendo avere il fratello, per ordine ancora del S. Padre chiamò a Roma la madre, e la sorella Violante, che secondo il trattato sposar dovea a Roberto figlio del re Carlo. Costanza ottenne da Federico di poter partire, e di portar seco la figlia, Ruggieri Loria, e Giovanni Procida Grancancelliere del regno. Ruggieri partendo disse

agli abitanti delle sue terre, che se vedevano a Castiglione il suo nipote Giovanni Loria dovevano ubbidirlo senza alcun timore. Violante diede a Roma la mano di sposa a Roberto, il re Giacomo andò in Aragona per preparare una flotta contra la Sicilia. Loria si portò in Napoli. Il re Carlo lo accolse a braccia aperte, e lo fece subito suo Grandeammiraglio. Costanza morì poi a Roma, ed ivi anche Giovanni Procida. Quel venerabile vecchio abbandonando anch'egli la Sicilia come Scipione non volle che le sue ossa sepolte fossero nella ingrata terra.

Ruggieri Loria evita gl'insidiatori della sua vita alle Eolie — Il di lui nipote comincia le ostilità contra il re — Federico s'impadronisce di tutti i luoghi di Loria in Sicilia — I nostri a Catanzaro rompono i nemici comandati da Ruggieri Loria che fugge ferito.

Ruggieri Loria da Grandeammiraglio del re Carlo sopra picciola veloce barca venne verso la Sicilia per riconoscere lo stato delle cose. Federico gli preparò insidie. Loria che ciò seppe camminò con avvedutezza. Alle isole Eolie trovò le insidie, e le evitò con la fuga, sia che la sua buona fortuna poste avesse le ali alla barca, sia che gl'insidiatori avessero avuta giusta repugnanza ad uccidere un grande uomo a tradimento. Allora Giovanni Loria sebbene

molto caro al re Federico vedendo tanta ostilità contra lo zio, eseguì le avute disposizioni. Andò a Castiglione, Fece da essa una improvvisa sortita e s'impadronì della vicina città di Mascali. Per segrete intelligenze avea già Randazzo, ma il popolo non volle ciò fare. Il re dichiarò Ruggieri Loria nemico pubblico, confiscò tutti i suoi beni, e fece suo Grandeammiraglio Corrado Auria genovese. Ordinò poi che fossero prese tutte le terre che avea in Sicilia. Il re stesso cinse di triplice assedio Castiglione che era la più vantata Fortezza. La difesero valorosamente Giovanni Loria nepote ma che lo zio per averlo allevato in casa riguardava come un figlio, Guglielmo Pallotta, Tommaso di Lentini, e molti altri scelti guerrieri o parenti, o amici di Ruggieri. Gli assalti furono sanguinosi. Alla fine battuti da ogni parte, mancando di viveri, nè sperando di avere ajuti da Ruggieri, essendo il luogo distante dal mare si resero con la condizione di passare con tutti i loro averi sopra una regia barca nella Calabria, e andare a servire al re Carlo. Andarono con essi Ilaria moglie di Giovanni, e figlia del conte Manfredi Maletto, Ruggieri Loria, figlio dello stesso Ruggieri, e molti altri che erano nel castello, e negli altri che tutti si resero. Quello di Francavilla separato da un fiume da Castiglione si rese ai Messinesi che vennero ad assediare. Gli altri caddero, fuori del castello di Aci che assalito dai vicini Catanesi non potè essere espugnato per

la natura del sito sopra una scoscesa rupe pendente sul mare. Ma anch'esso si rese allo avvicinarsi di una altissima torre fabbricata allora, e mobile. Essa portando nell'alto i combattenti li metteva al livello di quelli che difendevano il castello. In tal guisa Ruggieri Loria perdette tutti i luoghi che possedeva in Sicilia.

Nel tempo che i castelli di Loria in Sicilia venivano assediati, e presi, dopo che egli scappò dalle insidie nelle Eolie, alla testa delle truppe passò in Calabria. Tentò ivi con grandi promesse trarre a Bonifazio VIII e al re Carlo, Alagona. Il re di ciò avvertito lo chiamò in Sicilia. Alla sua partenza Catanzaro si rese. I presidiarj nel castello che sovrastava alla città domandarono un mese di tregua. Federico vi rimandò Blasco, e con esso Guglielmo Calcerando, e Guglielmo Raimondo Moncada. Vi arrivarono spirato il termine, e mentre Loria assaliva il castello. La battaglia fu ostinata, e sanguinosa, e i nostri pugnando con valore straordinario diedero ai nemici una rotta totale. Ruggieri Loria ebbe ucciso il cavallo e fu ferito nel braccio. Mentre i suoi fuggivano egli si occultò fra le siepi di una vigna. Uno dei fuggitivi che lo scoprì gli diede il suo cavallo, e su di esso andò a salvarsi nel castello di Badolato con il favor della notte. Blasco riportò così segnalata vittoria con un numero di Siciliani assai minore di quello dei nemici. Catanzaro fu ripresa.

Federico con la flotta va contra Napoli — Ritorna in Sicilia — Il re Giacomo con immensa flotta contra la Sicilia — Prende Patti — Siracusa assediata si difende valorosamente — Molte città si danno ai nemici — La flotta nemica rotta nel Faro dalle galee messinesi — Giacomo lascia la Sicilia — Giovanni Loria decapitato a Messina — Parlamento a Messina — Giacomo ritorna con più considerabile armata — Battaglia navale al Capo di Orlando — Federico è rotto.

Giacomo dalla Spagna ritornò a Roma con 80 galee. Bonifazio oltremodo contento aprì i sacri tesori per la guerra. Si preparò una grande armata per venire contra la Sicilia. Federico non stimò dovere aspettare il nemico in casa. Con 64 galee, e 700 armati a cavallo andò a presentarsi a Napoli al re Carlo che aspettava Giacomo. Indi si fermò ad Ischia per dove passar dovea la grande armata. Giacomo che ciò intese in Roma avvertì il fratello a ritornare in Sicilia. Il re gli fu ubbidiente.

Il re di Aragona da Roma passò a Napoli, formò con Carlo il piano della guerra, e partì portando seco i due figli di quel re Filippo principe di Taranto, e Roberto duca di Calabria che veniva per prendere a nome del padre possesso della Sicilia, dalla quale credevasi già discacciato Federico. Partirono il 24 agosto, e giunsero a Patti nel lato setten-

trionale della Sicilia il primo settembre di quello anno 1298. Loria che comandava la flotta volle approdare in quel sito nell'interno del quale vi erano i castelli che avea perduti. Patti assalita si rese. Prese di timore, e sotto la influenza di Loria si resero Milazzo, Noara, Monforte, e S. Pietro sopra Patti. Come non era lontano l'inverno, e la flotta non avea ivi un Porto, il re Giacomo rivolse il pensiero a quello di Siracusa. Lasciato un forte presidio a Patti navigò verso oriente. Sbarcò l'esercito nella spiaggia di Siracusa, saccheggiò le vicine contrade, e assalì il castello che era avanti la città con molte macchine. Giovanni Chiaramonte che vi comandava lo difese bravamente, e da prode guerriero sostenne per quattro mesi, e mezzo la città assediata malgrado la fame che ebbe a soffrire e gli sforzi di molti cherici che lusingati dal legato apostolico cardinale Landolfo Bulcano con promesse dei più alti gradi nella loro condizione tradir volevano la patria dall'altò di una Porta della città. Chiaramonte li punì con la morte. Chiamato a parlamento dal re Giacomo non volle ascoltarlo. Senza combattere si resero a Giacomo Buscemi, Palazzolo, Sortino, la Ferla, e Buccheri luoghi dell'interno non a molta distanza da Siracusa. Buccheri si rivoltò dopo pochi giorni. Il re Giacomo vi mandò scelta truppa appiedi, e a cavallo comandata dal conte Urcelli. Gli abitanti si difesero valorosamente con pietre di cui abbonda il paese

posto fra alpestri, e assai scoscese montagne. Il conte stanco lasciò quella impresa, e partì senza più ritornarvi. Gli abitanti temendo che fosse ritornato con più grande esercito abbandonarono il paese.

Nel tempo dello assedio di Siracusa Federico erasi stabilito a Catania, e Blasco Alagona percorreva i luoghi non lontani da Siracusa per impedire i saccheggi. In quel tempo Giovanni Barresi di una delle più rispettabili famiglie dell'Isola tradì il re dando a Giacomo le città che gli erano state affidate. Pietraperzia, Naso, e Capo di Orlando. Fu ciò molto dispiacevole, poichè la prima città era verso il mezzo della Sicilia, e le altre nel Valdemone erano vicine ai luoghi occupati dai nemici. Poco dopo Blasco intese che dal campo nemico molti eransi portati a Pietraperzia. Si occultò a Giarratana per dove ritornar dovevano. Ad onta della densa oscurità della notte, del fragore spaventevole dei tuoni, e delle piogge dirotte li assall e quasi tutti li fece prigionieri. Venendo a Catania presentò al re molti nobili nemici in catene, fra essi Alvaro fratello del conte Urcelli, Berengario, e Raimondo Cabrera, e molti altri appiedi e a cavallo. Gli altri prigionieri erano legati dieci, a dieci, che formavano una processione.

In questo mentre gli abitanti di Patti si rivoltarono, e chiamarono il re Federico assediando il castello dove chiuso si era il forte presidio. Il re

vi mandò Messinesi sotto il comando di Benincasa di Eustachio, Catalani sotto Ugone de Ampurias, e Catanesi sotto Napoleone Caputo, e altri Siciliani. Giacomo sapendo che il castello mancava di viveri vi spedì Giovanni Loria con venti barche piene di viveri anche per i castelli vicini. Come lo affare era importante Ruggieri Loria con assai ardito disegno partì da Siracusa con trecento scelti soldati, traversò per terra tutto il paese nemico, e giunse presso Patti. Al suo arrivo l'assedio fu tolto in guisa che egli senza aspettare il nepote ritornò a Siracusa. Giovanni venne a portare i viveri dovunque mancavano. Il re da Catania vedendolo passare era corso a Messina, e premurato avea gli abitanti ad assalirlo. Lo aspettarono con 22 galee nel Faro. Egli vi venne di ritorno con diciassette. La zuffa fu sanguinosa. Giovanni ebbe una rotta quasi totale. Non fuggirono che soli quattro legni. Gli altri rimasero in potere dei Messinesi con molti prigionieri fra i quali lo stesso Giovanni Loria che fu chiuso con gli altri Nobili nel castello di Messina, e gli altri divisi nelle carceri di quella città, e di Palermo. Dopo quel tempo si rivoltò Gangi dandosi al re Giacomo e ricevette Tommaso Procida, Giovanni Barresi e Bertrando Cannella che ritornavano dallo assedio di Siracusa. Errico Ventimiglia conte di Geraci, Matteo Termini Graugiustiziere ed altri Nobili che erano allora con Federico radunarono molti armati, e marciarono contra Gangi.

Promisero con messi perdono ai ribelli, ma essi assalirono i messi che fuggirono, e l'ultimo che arrivarono lo fecero in pezzi. Allora spogliarono il paese di tutte le ricchezze che consistevano in bestiame, e in armenti che condotti avevano, ed occultati nei vicini luoghi.

La rotta, e la prigionia di Giovanni Loria rattristarono Giacomo. Il Legato Bulcano, e i consiglieri nello esercito furon di parere di abbandonare per allora la Sicilia, e ritornare in Napoli. Ciò fece Giacomo. Essendo con l'armata nei lidi di Milazzo, domandò con messi al fratello che era in Messina la restituzione dei prigionieri, e delle galee nella rotta di Giovanni Loria. In un congresso Corrado Lanza propose che non si ascoltasse la domanda, anzi si uscisse per assalire il re Giacomo. Vinciguerra Palici volea che si restituisse tutto. Con la generosità si ridurrebbe può essere il re di Aragona a non portar più la guerra in Sicilia. Federico avvezzo a sentir più la voce di Lanza seguì il di lui consiglio. Per la loquacità di Ruggieri Loria si fece la dura risoluzione di tagliar la testa a Giovanni Loria, e al di lui compagno d'infortunio Giacomo Rocca come ribelli del re di Sicilia. In pochi giorni si pose in ordine l'armata, e malgrado il mare tempestoso Federico volle partire per combattere il fratello. Giacomo avvisato della disperata partenza di Federico, navigò ancor egli nel furore della tempesta per allontanarsi dalla Sicilia. Due

delle sue galee naufragarono presso le Eolie. Federico ritornò a Messina. Assediò indi Gangi che si rese abbattuta dalla guerra, dalla fame, e dalla sete. Accordò il perdono agli abitanti, e la libertà di partire a Tommaso Procida, a Giovanni Barresi, e a Bertrando Cannella. Manfredi Chiaramonte assediò, ed assaltò con macchine Pietraperzia che si rese. Senza adoprare armi tornarono al re Sortino, Palazzolo, la Ferla, e gli altri luoghi ribelli del Valdinoto. Federico assediava Milazzo, Mouforte, e gli altri castelli del Valdemone quando ebbe la nuova che il fratello Giacomo apparecchiava grandi armate. Lasciò quei luoghi vicini a rendersi, e tenne un generale Parlamento a Messina per la imminente guerra.

Era la state del 1299. Il re Giacomo con considerabile flotta venne nei lidi di S. Marco nel lato settentrionale della Sicilia. Il nostro re con 40 galee partì da Messina. Blasco Alagona, Ugone de Ampurias, Vinciguerra Palici, Gombaldo Intensi, ed altri nobili uomini, e prodi guerrieri comandavano le galee loro particolarmente assegnate. Il re guidava la capitana a poppa dorata. Una barca esploratrice gli avisò che la flotta nemica di 56 galee avea passate le Eolie, ed erasi avvicinata alla Sicilia. Essendo a Capo di Orlando la scoprì nella vicina marina di S. Marco. Aspettavasi a momenti Matteo Termini con ottó galee dal Valdimazzara; egli era già a Cefalù poche ore di cammino distante

dal capo di Orlando. La battaglia cominciar dovea a tale arrivo. Il nemico sarebbe stato chiuso nel mezzo. Il re impaziente non aspettò, e il nemico ebbe la vittoria con un maggior numero di galee, e guidato dal così famoso Ruggieri Loria che spinto era a guadagnarla per vendicare il nipote assassinato a Messina. Federico con la sua galea di comando si pose nel mezzo, e schierò in linea diciannove galee a destra, e venti a sinistra. Alla poppa della nave del re stava Bernardo Raimondo Rebelli conte di Garsigliato, alla prora Ugone de Ampurias conte di Squillaci. Alzava la bandiera Garsia Sanchez. Come già facevasi sera il re determinò che si cominciasse la pugna tosto che appariva il nuovo giorno. Apparve, e si cominciò. Era il 4 di luglio. Il re Giacomo essendo vicino al lido mandati avea a terra i cavalli, e gli uomini ammalati, e gli inutili, e chiamati sulle galee i valorosi combattenti da lui già lasciati nel Valdemone. In simil modo dei nostri, egli si pose con la sua galea nel mezzo, e le altre furono schierate in ale a destra, e a sinistra. Con lui erano i figli del re Carlo. Era già l'ora sesta del giorno, e il combattimento cominciato dalla ora terza durava ancora ostinato, e sanguinoso. La stagione era oltremodo calda, e il sole allora ardentissimo. I combattenti erano tormentati, ed affogati dalla sete. La vittoria libravasi incerta. Gombaldo Intensi militare sperimentato conobbe bene che bisognava pressare violentemente il

nemico, e spingerlo contra la terra. Malgrado la vecchia età pieno ancora di furioso coraggio giovanile scagliossi contra di esso con terribile bravura. Nessuno lo seguì ed egli trovossi inaspettatamente fuori della linea. Circondato dalle galee nemiche, da ogni parte i fieri combattenti impegnavansi a salire sopra la galea. Gombaldo come un leone inferocito volava da una estremità all'altra respingendoli, ferendoli, uccidendoli. Dopo che ebbe lunga pezza resistito al torrente impetuoso che assalir lo volea da tutti i lati, abbandonato dai suoi, e senza speranza di soccorso, poichè si vide abbattuto dal lungo travaglio, e dalla più ardente sete, per riposarsi alquanto si appoggiò sullo scudo, e all'altro momento spirò. I nemici s'impadronirono della galea ma dopo che fu egli morto. Tale perdita tolse l'animo ai nostri, e fu il segnale della rotta. Lo esperto Ruggieri Loria destinate avea sei agili barche che andando intorno alle nostre galee occupate a combattere, ferivano alle spalle, mentre che erano dalle galee attaccate alla pugna di fronte. Sei dei nostri legni abbandonarono il campo di battaglia. Federico sicuro della sconfitta chiamò Blasco Alagona, e gli altri comandanti e disse loro = Miei compagni, è tempo di mostrarci degni di noi. Dobbiamo morire. Moriamo combattendo = La straordinaria commozione, e i mali tutti di quella fatale giornata produssero nel re uno svenimento con il quale cadde, e parve morto. La costernazione

fu generale. Bernardo Rebelli propose che egli e Ugone de Ampurias quali messi andassero a presentare al re Giacomo la spada del re Federico in segno di resa. Ugone quasi in furia rigettò così vile consiglio, e animato ancora da coraggio militare disse = Dobbiamo o vivo o morto portare il nostro re a Messina. Lasciarlo fra i nemici sarà un coprirci di vergogna = Rebelli volea ostinarsi ma alla fine ebbe a cedere. Blasco Alagona vedendo partire la galea del re ordinò al suo alfiere di abbassar la bandiera. Quello che giammai non si era dato alla fuga per non sopravvivere a tale sventura tolse il capelluto suo elmo, e percosse tanto con la testa il vicino legno della galea che divenne prima insensato, e indi cadde morto il giorno dopo. Il suo nome era Ferrando Peres de Arbes; sarebbe ingiusto il tacerlo. Vinciguerra Palici poichè ebbe presa la galea da Ruggieri Loria saltò in una barca vicina, e a forza di remi andò a salvarsi nelle galee in fuga. Lo stesso fecero altri dei nostri. Il re rivenuto a se volea essere portato alla battaglia, ma lo calmarono a preghiare, e con dodici legni miserabili resti della sconfitta che accompagnavano la sua galea arrivò a Messina. La perdita dei nostri fra morti, e prigionieri fu di circa sei mila; non minore fu quella dei nemici. I Catalani, e gli Aragonesi salirono sulle prese galee, e fecero degli uomini orrenda strage. Ruggieri Loria da vittorioso le trascorse da una all'altra gridando

vendetta a nome dello infelice Giovanni tutto cader fece senza alcuna pietà ai suoi piedi. Restarono in suo potere 22 delle nostre galee. Dei prigionieri portati a terra i più riguardevoli furono da lui sacrificati a placare l'ombra sanguinosa del compianto nipote. Vennero così scannati nella marina di S. Marco Federico e Pirrone Rosso, Raimondo Ausalone, Giacomo Scordia, Giacomo Capece, e molti altri Nobili di Messina dove Giovanni Loria era stato assassinato.

Giacomo torna in Catalogna — Il duca Roberto e Ruggieri Loria restono a travagliare la Sicilia — La Sicilia oppressa da tutti i mali delle tumultuazioni e delle guerre — Molte città vengono in potere dei nemici — Catania presa a tradimento — Altri acquisti — Roberto e il legato pontificio si stabiliscono a Catania — Vittoria dei Siciliani a Trapani — Il principe di Taranto prigioniero — Vittoria a Gagliano — Il conte di Brenna prigioniero — Vergognosa impresa dei Toscani in Sicilia.

Vittorioso in mare il re Giacomo disse ai figli di Carlo che nulla restavagli a fare. Secondo avea promesso la Sicilia era già abbattuta, e quasi ad essi data. Importanti affari lo chiamavano in Catalogna. Cambiò i prigionieri con Federico, condusse a Salerno il principe di Taranto Filippo, ri-

vide in Napoli il re Carlo che non bene lo accolse, visitò il papa che malgrado la sua vittoria non volle pagargli, come si disse, il denaro promesso, e disgradevole ai Francesi e odioso ai Siciliani ritornò in Catalogna. Federico dopo la battaglia venuto a Messina fece Grancancelliere Vinciguerra Palici essendo morto Corrado Lanza, e affidando quella città ai due fratelli di Vinciguerra Niccolò, e Damiano andò a Castrogiovanni per provvedere a tutto da quel centro dell'Isola.

Il duca di Calabria Roberto, e Ruggieri Loria rimasero nella Sicilia per tormentarla, e devastarla in tutti i modi. L'incertezza di un governo debole, gli animi degli abitanti agitati ancora dalle passate vicende, le insinuazioni potenti della corte di Roma, le lusinghe di uno stato migliore in una nazione divenuta stanca, e povera condussero nella sventurata Sicilia tutti gli orrori delle tumultuazioni popolari, delle discordie civili, e delle sollevazioni dei popoli in quell'anno stesso 1299. Ruggieri Loria dopo la battaglia con la flotta andò a Reggio, e assediò così Messina dal mare. Quella città venne quindi in tale carestia di viveri che gli abitanti fuggirono per diversi luoghi dell'Isola. Molti perirono in quella fuga disperata. Roberto da comandante generale pose l'assedio a Randazzo. Furono bruciate tutte le campagne attorno, presi gl'innumerabili greggi che rendevano quella città più ricca che qualunque altra a questo riguardo, e impediti

i corsi delle acque. Gli abitanti si difesero con valore straordinario. Avendo sorpreso al fonte Roccario uno dei più rispettabili, e dei più famosi in guerra fra i Francesi, lo coprirono di pietre. Una tale sventura che riempì di dolore, e di pianto lo esercito sbalordì Roberto. Fece condurre al campo il nobile cadavere, e levò lo inutile assedio. Randazzo mostrò così ai nemici che Federico perduto non avea ancora il suo regno, e che i Siciliani sepevan difendersi. Castiglione però, la Roccella, e i Forti delle Plache ritornarono volentieri al dominio di Loria, e lo stesso fatto avrebbe Fracavilla senza il timore del vicino castello guardato da Corrado Auria.

Roberto diretto da Loria dopo Randazzo andò ad assediare Adernò che si rese. I viveri in essa trovati servirono alla armata che cominciato avea a sentire la penuria. Assediò il vicino castello di Paternò, e il conte Manfredi Maletto che lo custodiva glielo consegnò subito. Quel vecchio che erasi fatto ricchissimo, che per i suoi talenti era stato l'amico favorito dell'imperatore Federico, del re Manfredi, della figlia Costanza, e dei figli Giacomo e Federico, che sino a quel fatto vergognoso trattato lo avevano da padre disonorò gli ultimi suoi anni tradendo il suo re. Parve che la estrema povertà nella quale morì punito avesse la sua ingratitudine, e la sua fellonia. Anche Pietro Salvacossa che era venuto da Ischia con la sua galea, dopo la rotta

ritornò, diede quell' Isola a Carlo, e si schierò fra i nemici di Federico. Preso possesso del castello di Paternò Ruggieri Loria segretamente si avvicinò a Vizzini in compagnia dei vizzinesi Giovanni Calloro, Tommaso Ialia, e Giovanni Landolina che erano stati presi poco prima della battaglia navale. Trovarono gli abitanti che chiuse le porte preparavansi a difendersi da sopra le mura, e dai Forti. Calloro il più popolare si avvicinò al luogo più debole, e chiese a grandi istanze che lo facessero entrare. Entrò. Tanto operò che Vizzini si rese a Roberto. Le lettere del perfido Maletto che dominava a Buccheri render fecero quel luogo. Roberto ne intese con gioja la nuova avanti Palagonia dove aspettava Ruggieri Loria. Gli abitanti di Chiaramonte assaltati si difesero bravamente. Völlero rendersi a certe condizioni. Non furono accordate. La città fu presa, e fatto orrido macello dai valorosi abitanti.

I nemici per impadronirsi di Catania si accamparono nelle Vigne dell' arena due miglia fuori la città a mezzogiorno. Come sito importante vi stava alla difesa Blasco Alagona. Conoscendo che la avrebbero inutilmente assalita procurarono una segreta intelligenza con Virgilio Scordia che la promise loro a tradimento, e dopo tre giorni partirono. Si presentarono ad Aidone. Il comandante Gioenco Oberti la difese da valoroso, ma quando vide che il popolo volea ostinatamente rendersi la abbandonò al suo

destino e partì. Passarono alla vicina Piazza. I forti guerrieri Guglielmo Calcerando, e Palmeri Abbate che la difendevano con sessanta a cavallo intimati a renderla risposero che non erano affatto a ciò disposti. Il duca Roberto si accampò nel piano di S. Giorgio, e assalì la città dalla Chiesa del S. Padre, e Ruggieri Loria si accampò al fonte Vico. Roberto fu violentemente rispinto. Dopo alquanti giorni vedendo che la difesa era insuperabile partirono.

Il re andò a Catania quando intese che era asediata. Non trovò i nemici, e chiamò i catanesi in pubblico congresso esortandoli ad esser fedeli al re e a difendere la loro patria. Si fece avanti Virgilio Scordia, e parlando a Federico giurò che tutti odiavano i nemici, e non amavano che il re Federico, e dopo ciò chiamò le più spaventevoli imprecazioni contra chi sarebbe stato traditore, che la terra lo inghiottisse, che il fulmine lo incenerisse; scellerata audacia di un empio traditore che ardiva insultare al giusto cielo. Il facile Federico lo abbracciò, e lo chiamò il padre, il sostenitore del trono. Blasco Alagona che gli stava ai fianchi, e che fondati sospetti avea sulla fede di quell'uomo avvertì il re ad esser più cauto, e a non fidarsi di Virgilio. Federico sempre ostinato, e che in simili casi sempre mal consigliavasi mettendosi diritto gli disse = Non ascolto le voci della invidia, e della calvagità. Perderei più tosto Catania che annoverare la

opinione del virtuoso, e leale Virgilio = Blasco senza altro dire risposegli = Perdetela dunque. Io depongo il mio comando = Federico che alla sua ostinazione sacrificava le più importanti risoluzioni senza curarsi affatto di ciò diede il deposto comando della città ad Ugone de Ampurias, e pieno di ogni fiducia andò a visitare Lentini, Siracusa, e gli altri più interessanti luoghi del Valdinoto vicini ai nemici. Essendo a Castrogiovanni vide che era ormai necessario troncare i progressi alle armi nemiche con una battaglia formale. Volle quindi riunire tutte le sue forze, e le chiamò da ogni parte in quel sito centrale dell' Isola. Ugone de Ampurias ebbe l'ordine di mandargli settecento dei più forti e dei più esperti fra i Catanesi, Ugone ne fece parola a Virgilio il proclamato dal re padre della patria. Gli rispose che bisognava dirlo al popolo che si farebbe radunare nella grande chiesa al nuovo giorno. Avea egli intanto fatta segreta pace con Napoleone Caputo suo nemico da lungo tempo, e concertato avea con esso il piano dello occulto affare. Venne il giorno il popolo si radunò nella Cattedrale. Virgilio comparve con la toga, e in compagnia del conte Ugone. Napoleone con i suoi amici entrarono con le armi sotto le vesti. Fatto silenzio Ugone annunziò gli ordini del re. Allora uno del popolo detto Florio sguainò impetuosamente la spada, e gridò *pace pace* e scagliandosi contra Ugone lo ferì nella faccia. I compagni uscite le armi arrestarono

Ugone, e andarono gridando *pace* per la città. Virgilio che tolta aveasi la maschera alla testa dei suoi portò lo incatenato Ugone al Porto saracinò che era nella vicina spiaggia della città e sopra tre paliscalmi lo fece imbarcare con i suoi per Taormina. Essendo sul mate lo pregò a punirlo se credevasi da lui offeso, ma non tradire la causa del re. Virgilio con il dito gl'impose silenzio, e ordine di partire. I beni di Ugone, e dei compagni con lui partiti furono divisi fra i traditori, e il popolo che con tale speranza era stato spinto a far tumulto. Bartolomeo dell'isola, Filippo Bruno, e altri uffiziali del re ebbero il permesso di partire portando tutti i loro averi. Il duca Roberto aspettava l'esito dello affare a Paternò città dodici miglia a occidente di Catania. Era disperato per aver lo esercito senza viveri, e per non avere un sito opportuno dove passare il vicino inverno. Chiamato a Catania vi entrò fra gli applausi dei traditori e del popolo ingannato. Gli domandarono feudi, città, luoghi per premio delle loro fatiche. Non ebbe alcuna difficoltà ad accordar loro ciò che ancora non possedeva, e che soltanto speranza avea di acquistare. Napoleone, e Virgilio erano stati dal re Federico elevati dal nulla alla grandezza. Quale nera ingratitudine! Anche Ugolino Callaro riputato uno degli uomini grandi di Sicilia tanto rispettato, ed amato dal re che volle tenergli un figlio al sacro fonte, procurò la ribellione di Noto per rendersi a Roberto. Lo

esempio di Noto fu seguitato da Buscemi, dalla Ferla, da Palazzolo, da Cassaro, e da Ragusa che chiamò a se Guglielmo Stendardo maresciallo del re Carlo che dimorava a Vizzini. Finalmente, o volentieri, o a forza i nemici ebbero Gangi, Aci, Ficarra, Naso, Licodia, Chiaramonte, Francavilla, Castiglione, Tripi, Pietraperzia, Scicli, Taormina, S. Fratello, Capo di Orlando, Milazzo, Monforte, Patti, Palagiano, S. Pieri di Patti, Termini, Castellomare, Mascali. Mentre tali fatti avvenivano il papa molto contento mandò a Catania il cardinale Legato Gherardo di Parma perchè continuasse a convertire al re Carlo i miscredenti Siciliani, e resi tutti fedeli assolverli dalla scomunica, e liberare così l'Isola dallo interdetto.

Mentre il duca Roberto era a Catania ivi stabilito con tutti i Grandi della sua nazione, e con il legato pontificio, il re Carlo in Napoli informato che il Valdinoto ardeva di fuoco rivoluzionario, ed era in gran parte acquistato, ma che il Valdimazzara rimaneva in ozio tranquillo armò 40 galee, vi pose sopra 700 armati, viccammiraglio il già nominato Salvacossa, e spedì l'armata contra il Valdimazzara che comprende tutta la Sicilia ad occidente. La flotta giunse nei lidi presso Trapani in faccia al promontorio di Lilibeo avanti la prima settimana di novembre 1299. La truppa discese, pose il saccheggio ai campi vicini, e l'assedio per mare, e per terra a Trapani. Federico a tale nuova

radunò il Consiglio. Blasco Alagona disse = Non conviene andare il re con tutte le truppe contra i nemici a Trapani. Quelli di Catania marcerebbero ed egli si troverebbe nel mezzo. Il principe di Taranto potrebbe non accettar la battaglia, e mettersi di nuovo in mare. Allora i nemici di oriente si troverebbero in occidente senza alcuno ostacolo. Che il re resti a Castrogiovanni a vegliare sopra il duca Roberto, e Ruggieri Loria. Io andrò a combattere contra le armate nemiche venute a Trapani. O vinceremo, o moriremo tutti = Sancio Scada che era seduto ai piedi del re parlò = I re di Aragona furono sempre alla testa degli eserciti siciliani che animati dalla loro presenza mostrarono sempre invitto valore. Re Federico guidateci al combattimento. Vi seguiremo giurando di vincere, o di perire tutti nella fatale rovina = Il re accordando i due pensieri disse = Guglielmo Calcerando che la età rende ora saggio e prudente resterà a Castrogiovanni alla custodia del posto, e contra i tentativi del duca Roberto, e di Loria. Noi anderemo tutti a Trapani ma così velocemente che il principe di Taranto non si troverà preparato alla pugna e il duca Roberto non avrà il tempo di raggiungerci = Partirono con tale disegno, e con essi si unirono i Palermitani, e gli altri Siciliani del Valdimazzara. La nostra flotta veleggiò per occidente.

Il principe di Taranto da lungi vedendo tante truppe e per il mare agitato le galee non potendosi

avvicinare alla terra si dispose alla battaglia che non poteva evitare. Nella pianura la *Falconara* tra Trapani, e Marsala divise lo esercito in tre corpi. Uno fu dato al maresciallo Brolio Bonzi per attaccare la nostra fanteria. L'altro fu destinato contra la bandiera di Blasco Alagona che da lungi vedevasi sventolare in mezzo della armata e nel mentre che non apparivano ancora quelle del re. Il terzo fu dato a Ruggieri S. Severino conte di Marsico contra le insegne del conte di Chiaramonte, di Vinciguerra Palici, di Matteo Termini, di Berardo Queralto, di Farinato Oberti e dei castrogiovannesi che quasi tutti venuti erano con il re. Diretto da Blasco Alagona Federico divise anche lo esercito in tre corpi. Blasco si pose a sinistra, e tutte le altre insegne rimasero a sinistra. Quelle del re non furono alzate. Blasco venne avanti. Il principe di Taranto non vedendo le insegne del re credette che egli solo comandava, e con assai giovanile intendimento disprezzandolo lo attaccò a battaglia. Blasco allora con messo avvisò al re che era dietro di affrettarsi a venire avanti. Nello stesso tempo il conte di Marsico si scagliò contra le bandiere a lui assegnate, che a bella posta dando in dietro fecero che esso penetrasse dentro la nostra armata. Il principe di Taranto trovando nel corpo comandato da Blasco una resistenza invincibile poco esperto penetrò anch' egli nel mezzo della nostra armata appresso il conte di Marsico. Blasco allora

lo assalì alle spalle, e la battaglia si accese vigorosamente. Il re fece in quel tempo spiegare le sue bandiere, spronò il suo cavallo, e accompagnato dai pochi che avea ai suoi fianchi si pose in mezzo ai nemici a combattere da valoroso soldato. Ferito un poco nella destra, e nella faccia non lasciò di pugnare, e invaso da ardore marziale a stendere molti a terra. Blasco correndo da una parte all'altra combatteva, e dirigeva con alti gridi i valorosi siciliani. Ardendo la sanguinosa zuffa vennero ad incontrarsi senza conoscersi il principe di Taranto, e il nostro Martino Percz de Ros. Fidandosi della sua forza giovanile Martino percosse il principe con la mazza per stramazzarlo. Il principe con replicati colpi lo ferì due volte fra il mento, e il labbro penetrando con il pugnale per l'usbergo dove è congiunto dalle catene. Martino ferito si accese di collera, e tentando più volte di entrare i colpi per gli orli dello elmetto alla fine gli fece una picciola ferita nella faccia, e spinto da rabbia congiungendo le braccia cadde involupandolo con esso a terra. Martino allora distese la mano per ammazzarlo. Il principe si scoprì, e Martino la ritirò, e rimase sorpreso. Chiamò Blasco che combatteva ivi vicino. Vedendo il principe di Taranto steso a terra comandò subito a Domenico Gili, e ad Arnaldo Fusterio = Ammazzatelo, e sacrificatelo all'ombra sventurata dello infelice Corradino = Un tal nome richiamò alla sua memoria la giornata di Taglia-

In Catania il duca Roberto tosto che seppe lo arrivo del fratello a Trapani radunò tutti i grandi di consiglio in casa del legato Gherardo. Tutti lodarono la grande impresa solo Ruggieri Loria indovinò l'esito infelice di essa. Il sagace re di Sicilia chiamerà il principe a battaglia, e quel giovane ardito, e di tutto dispregiatore la accetterà anche con circostanze non favorevoli. Resterà o morto, o prigioniero. Propose quanto preveduto avea lo accorto Blasco Alagona. Egli, e il duca alla testa di tutti gli eserciti marciarono per mettere in mezzo Federico, o per unirsi al principe Filippo. Divisi in due corpi uno di essi camminò per i luoghi marittimi, l'altro per il mezzo dell'Isola. Prima di arrivare alla metà del viaggio ebbero la lagrimevole nuova della rotta, e della prigionia, e ritornarono mesti a Catania. Lo stesso giorno della segnalata vittoria che fu il primo dicembre del 1299 il re da Trapani scrisse a Palermo perchè le galee che ivi erano insieme a quelle di altri luoghi, e dei Genovesi che erano al suo servizio comandate da Egidio ammiraglio diletto amico del nostro ammiraglio Auria, corressero ad assalire le galee nemiche che mezzo-armate erano alle isole in faccia Trapani. Quelle fuggirono prima.

Il duca addolorato opinò che nella prossima primavera mandar sì dovevano nuove truppe in Sicilia. Ruggieri Loria si offrì a sollecitarne la spedizione in Napoli. Sopra picciola barca detta Tarentina

Ruggieri Loria. Altri sostennero doversi credere, e tacciarono il Legato di dura cervice e d'indomabile, e fecerò riflettere che in affari di guerra non conveniva consultare gli ecclesiastici. Si stabilì di non credere alle lettere ma far venire lo stesso Montanerio. Questi dopo il consiglio di Blasco Alagona rispose che con i nemici vicini i castellani non possono allontanarsi dai loro posti, e mandò a Catania un suo nipote di lui non meno artificioso. Il duca lo accolse, lo credette, e accordogli quanto domandò. L'acquisto era grandioso. Per farlo l'invidia, e la gelosia si scatenarono, ed invasero tutti quei Nobili contrastandone ciascheduno ad ogni altro l'onore, schierando i proprj meriti, e l'alta Nobiltà. Il duca per troncare la lite stabilì andarvi lui stesso portando seco tutti i Grandi. Al nuovo giorno trecento di quei Nobili a cavallo si presentarono di buon mattino alla porta del castello Ursino dove dimorava il duca che era ancora in letto con la sposa. La tenera Violante, volle a forza sapere il disegno, e allochè le fu svelato non lasciò lagrime, nè preghiere molli, nè ragioni per dissuaderlo. Si rese al solo amore, e destinò il conte di Brenna a capo della spedizione. Si marciò con alla testa trecento cavalieri a cavallo. Allorchè furono in mezzo del cammino fra alpestri monti, e selve inospiti Tommaso Procida uno della compagnia, e che era stato padrone del castello del quale ivasi a prender possesso quasi presago dei futuri mali propose di non

più inoltrarsi, ma riconoscere egli prima diligentemente e con esploratori quei luoghi da lui un tempo frequentati per la caccia; così li avrebbe condotti sicuri per quelle parti scoscese, e opportune agli agguati. Il conte di Brenna gli rimproverò la sua pusillanimità, e in un accesso di smargiasseria disse che con tanta Nobiltà avrebbe fatta fronte a tutta la Sicilia se levata si fosse tutta in massa. Già avvicinavansi al fatale castello quando il nipote domandò di andare a prevenire lo zio dello arrivo. Egli andò a prevenire Blasco Alagona che con Guglielmo Calcerando stavano occultati nelle siepi vicine. Blasco avea già scoperto da lungi le bandiere dei nemici al lume della tacita Luna allorchè passavano per un luogo eminente. Blasco per evitare la macchia d'insidiatore fece suonare la tromba guerriera, e chiamò i nemici a battaglia. Tosto che corse la voce che era Blasco tutti i Siciliani che accompagnavano lo esercito francese sparirono. Tommaso Procida propose di nuovo che condotti li avrebbe per cammini a lui noti fuori da quelle pericolose montagne, e al far del giorno si troverebbero in luoghi piani più opportuni al combattere. Il conte mostrò che non conosceva timore, e che bisognava sperar bene nel valore dei suoi. L'aurora intanto appariva nell'oriente. Blasco dopo alquanto di dimora come se temesse non attaccò la battaglia ma condusse lo esercito verso quei luoghi che i primi raggi del Sole cominciavano già ad illuminare. I nemici ingan-

nati vollero inseguirlo lasciando il luogo alto che occupavano, ed essere i primi secondo il loro costume ad assalire. I nostri sbucciando da tutte le parti li posero nel mezzo. Scagliando dardi contra i loro cavalli ne uccisero un numero immenso insieme ai loro cavalieri. Le pietre da essi scagliate ottenebrarono l'aere. La pugna fu violenta, e sanguinosa. Retti e circondati, privi da ogni speranza di scampo moltissimi si diedero da loro stessi la morte. La bandiera di Calcerando la prima a venire avanti essendo stata abbattuta, tutti i Siciliani audarono a schierarsi sotto quella sola rimasta di Blasco, e la forza concentrata fece prodigj di valore. Di tanta Nobiltà restava il solo conte di Brenna con pochi. Salito era sopra una forte pietra, e difendevasi bravamente con la spada. Allorchè fu riconosciuto se ne diede avviso a Blasco che era vicino. Il conte sciagurato nel vederselo vicino gli presentò la spada, e si rese. Il di lui alfiere che coverto era di mille ferite vedendo il suo comandante prigioniero gettò la bandiera sopra la testa, snudò la spada e mischiandosi fra i nemici morì combattendo. Quella memorabile battaglia accadde nel carnovale del 1300. Blasco vittorioso portò seco in catene a Mineo il conte di Brenna. Montanerio profitto anche dei nemici morti. Conservò i loro cadaveri, e li vendette ai miseri parenti che vennero a comprarli. Carlo Morelletto innocente causa di tanto male inconsolabile diede con la testa nel muro, non volle

più alcun vitto e il disgraziato morì di dolore, di affanno, di fame, e di sete.

Le grandi vittorie a Trapani, e a Gagliano, gli illustri principe di Taranto, e conte di Brenna incatenati nei castelli di Sicilia, destato avevano nello animo di Ruggieri Loria che al re di Napoli promesso avea il facile acquisto dell'Isola un aspro livore più che in nobile cuore convenisse contra Blasco Alagona eroe sostenitore della nostra gloria, e avanti alla cui virtù caduta era tutta la minacciate bravura dei nostri ostinati nemici. Alle tristi nuove recate in Napoli imbarcò sopra una nave quattrocento soldati venuti dalla Toscana sotto il comando di Raineri Buonmonte vicesignore di Firenze. Essi avevano promesso con giuramento che venendo in Sicilia avrebbero assassinato, o condotto in catene a Napoli il tanto già vantato Blasco Alagona. Lo promisero, e lo giurarono assolutamente. A così lusinghiera promessa Ruggieri Loria stesso li portò negli amici lidi del Valdemone, li diresse nella strada per Catania, e dopo avere più volte loro raccomandato il così virtuoso affare ritornò a Napoli per imbarcare altre truppe. I masnadieri toscani arrivati in Catania sempre fra le mura della città cercarono notte, e giorno per le strade, e per le piazze Blasco Alagona, e non lo incontrarono giammai. Consumato molto pane catanese, acquistata qualche notizia della vita, e del carattere dell' uomo che chiuder dovevano nella

gabbia, o vivo, o morto, dopo nulla aver fatto degno di memoria divenuti ludibrio dei Siciliani, e dei Francesi, essendo il mese di agosto di quello anno 1300 disparvero.

La flotta siciliana va per combattere la nemica nei mari di Napoli — È rotta a Ponza — Palmeri Abbate muore nel mare di Catania — Il re cede Francavilla per liberare Corrado Auria — Rei di varj delitti puniti — Inutili tentativi dei nemici nei luoghi marittimi della Isola — Carestia — Loria porta frumento dalla Puglia — Flotta nemica dispersa in due opposti luoghi attorno alla Sicilia — Grave pericolo di Loria a Termini — Congiura a Palermino contra il re scoperta — I rei puniti — Assedio di Messina oppressa dalla fame — È soccorsa — Inutile assedio di Reggio — Nuovi viveri a Messina — Blasco Alagona muore.

Ruggieri Loria ritornato dalla Sicilia a Napoli chiamò armate da tutte le parti. Dodici galee partite dalla Puglia andavano ivi per unirsi alla grande flotta. Il nostro Peregrino di Patti pose sopra grossi legni molte macchine da scagliare pietre, e incontrandole nel nostro mare le chiamò a battaglia. Ricusarono di attaccarsi, e presero ricovero quasi sotto le mura di Catania. Peregrino le inseguì, e così gravemente le conquassò con torrenti di pie-

tre che scagliò su di esse che il duca Roberto venuto alla marina coprissi il volto. Era ancora la state dello stesso 1300. La nostra flotta andò ad attaccare a battaglia la nemica suo nel mare stesso di Napoli dove preparavasi a partire contra la Sicilia. Era di 27 galee siciliane comandate da Giovanni Chiaramonte, Palmeri Abbate, Errico Incisa, Benincasa di Eustachio e da molti altri nostri Nobili. Vi si era unito Peregrino di Patti, ed erano insieme con essi cinque altre galee genovesi. La comandava il Grandeammiraglio Corrado Auria. Saccheggiarono tutti i lidi sino a Napoli, ed arrivati con messi chiamarono a battaglia navale Ruggieri Loria. Riusò di attaccarsi malgrado che avesse 40 galee all'ordine. Aspettava a momenti le dodici della Puglia ritardate già nel loro corso da Peregrino di Patti. I nostri avanzati si erano sino alla isola Ponza in faccia al golfo di Gaeta quando Ruggieri Loria essendo arrivate le dodici galee di Puglia, ed avendo avuto sette navi genovesi comandate dai Grimaldi nemici di Auria sentir fece che attaccava la battaglia. I più saggi della nostra armata, e i consiglieri sopra propri palischermi radunaronsi nella capitana. Palmeri Abbate il più grande fra essi, e di molta sperienza disse = Tutta la speranza della Sicilia è posta sopra questa flotta. Il nemico è nel suo mare, ha una flotta di 60 legni, ed è comandata da Ruggieri Loria. Non travagliamo la prospera fortuna oltre al dovere. Rifiutano la guerra,

e ritorniamo in Sicilia = Mentre tutti ciò approvarono Benincasa di Eustachio parlò = Siamo stati mandati dal nostro re non per saltare come i delfini avanti al nemico, ma per combattere. Non importa che i nemici siano in numero maggiore. In questi stessi mari in numero doppio furono da noi distrutti. Chi teme che parta prima del combattimento per non vederlo fuggire nel tempo di esso = Palmeri che era di corpo picciolo si gonfiò, e dopo avere ripreso Benincasa di cui ne conosceva la pusillanimità, vedendo che prevaleva il di lui consiglio esclamò = Poichè si vuole la guerra combattiamo = Discese nel suo palischermo, saltò sulla sua galea, e prese le armi. La battaglia cominciò, e fu ostinata, e sanguinosa da ambe le parti. Corrado Auria come spinto da furore marziale tentò al primo assalto di distruggere con empito spaventevole la capitana nemica dove era Ruggieri Loria, e che distinguevasi per le bandiere del re Carlo che l'aura distendeva. Ruggieri con arte evitò il pericoloso incontro. Le infedeli galee genovesi della nostra armata come se venute fossero per vedere l'esito della zuffa restarono ferme in distanza. La nostra perdita era inevitabile. Quello audace Benincasa in congresso, al primo assalto vinse una galea nemica, raccolse di essa le spoglie e i prigionieri che potè, e fu il primo a fuggire. Sul suo esempio fuggirono altre sei galee. La flotta che rimase fu sconfitta, e presa. Con essa furono

prigionieri Giovanni Chiaramonte, Palmeri Abbate, Peregrino di Patti, Errico Incisa, Ruggieri di Martino, e molti altri nostri Nobili, ma tutti coverti di ferite. Mentre tutto era all'intorno distrutto la capitana dove era Corrado Auria difendevasi valorosamente. Loria comandò che la urtassero violentemente con i rostri le galee da ogni parte facendo forza di remi. La capitana rispingea tutto con bravura straordinaria. Alla fine Loria fece appiccare il fuoco ad una barca, e ardendo la fece spingere verso di essa. Fuori allora di ogni difesa Corrado Auria si rese, e consegnò le bandiere del re. Ruggieri Loria fece troncar le mani, e cavar gli occhi ai bravi balestrieri genovesi che avevano con tanto coraggio, e con tanta fermezza difesa così a lungo la capitana. Ruggieri Loria in quel momento abbandonandosi ad una cicca, e vergognosa collera dimenticò se stesso. L'uomo valoroso punì il valore, e da nemico oppresse la virtù che non deve aver mai nemici. La battaglia accadde in giugno di quell'anno.

Il re Carlo accrebbe nel suo animo il contento della vittoria con la speranza che avendo in suo potere tanti Nobili siciliani avrebbe per loro mezzo avuto tutte le città, e tutte le terre in Sicilia di loro dominio. Divisi nelle diverse carceri, li fece venire a se l'uno dopo l'altro. Profuse preghiere, promesse, minacce. I Nobili siciliani furono costanti amici del re Federico. Disperato ne mandò alcuni

in Sicilia. Si lusingò che la vista della dolce patria, il sentimento della libertà avrebbero indebolita la loro fermezza. Lo sperò invano. Ruggieri Loria li condusse. Superbo della sua vittoria, con tanti Nobili siciliani in catene credette mostrare di avere rimpiazzata la perdita dei Nobili francesi a Gagliano ancorchè fatta in una guerra intrapresa contra il suo consiglio. Il prode Palmeri Abbate non avendo potuto con esattezza curare le ferite delle quali era coperto morì sul mare poco prima di Catania. I generosi nemici piansero sulla morte di quell'uomo illustre, e tributarono un vero omaggio di rispetto alle di lui virtù dando splendida sepoltura alla onorata di lui spoglia nella cattedrale di quella città.

Ruggieri Loria prendendo allora in Sicilia il carattere di una barbara durezza volle con le più aspre minacce indurre Corrado Auria a restituire Francavilla che possedea. Il nobile uomo ancor che nelle sue catene gli rispose sempre = Non posso darvi un luogo che è del re Federico = Loria lo condannò a morir di fame e di sete. Mentre lo infelice gemea sotto così crudeli tormenti Federico fu di ciò informato. Colpito da tanta fedeltà, e da tanta forza il generoso re diede il castello, ed acquistò l'amico. Le ribalderie indi di alcuni privati turbarono la pace in diversi luoghi della Isola. Giacomo Matarazzo, e Giovanni Errico del popolo di Asaro avendo ivi uccisi due soldati, mentre facevasi di essi il processo per evitare il

rigore del re nel silenzio della notte introdussero i nemici. La giusta vendetta non tardò a cader su di essi. Macchinando un altro tradimento nello stesso luogo per poi fuggire, il popolo si levò in tumulto, e i due rei furono fatti a piccioli pezzi. Guglielmo signore di Castrogiovanni tradì il re, e diede la città ai nemici. Come se presago fosse di quanto accader dovea andò a Catania per avere dal duca Roberto il premio dovuto alla sua virtù. Federico stimando grave la perdita di quella città per il sito di essa nel mezzo della isola vi pose lo assedio. Il duca non volle mandarvi alcuno ajuto, e per essere il luogo fra tanti nemici, e per avere il piovoso inverno reso disastrose le strade. In pochi giorni la città fu ripresa, e Guglielmo rimase senza fede, e senza premio. Uno dei custodi mercenarij di Tabe diede quel castello ai nemici. Mentre essi entrarono gli altri custodi svegliaronsi corsero alle armi e nella mischia fra la notte oscura ammazzarono il traditore non conoscendolo. A Delia Job, e Roberto Martorana famigliari nei quali il signore del luogo avea più di fiducia fecero il pravo disegno di impadronirsi della bella moglie e della graziosa figlia del castellano. Guidati dai loro indegni desiderj nel cupo silenzio della notte assalirono, e ammazzarono il padre, e sposo, e a viva forza sacrificarono la sposa, e la figlia alle loro insane voglie. Per coronare i loro delitti chiamarono i nemici per dar loro il castello. Prima che essi

arrivassero alcuni inorriditi da tali misfatti chiamarono Berengario Intensi comandante del re che non era molto lontano, e fra le tenebre della notte lo fecero entrare da dietro il castello, e Delia fu conservata. I rei appesi alle code dei cavalli, strascinati per le strade spirarono alla fine sulle forche.

In un congresso tenuto a Catania dal duca si convenne di domare con le parole i Siciliani così indomabili con le armi. Ruggieri Loria pose sopra i suoi legni il venerabile padre cardinale, e vescovo di Sabina perchè predicasse e convertisse la gente in tutto il littorale della Isola. Essendo ad Agosta si ricordò di aver lasciato a Catania lo incatenato a Ponza Errico Incisa con il quale aver dovea le città e terre di suo dominio. Mandò un legno per prenderlo. Veniva già il legno carico di Errico, e di denaro. Un legno dei nostri lo assalì, lo vinse, prese il denaro, e ruppe le catene del nobile prigioniero. Percorse Ruggieri tutti i luoghi da Siracusa sino a Termini senza ottenere cosa alcuna nè egli con le armi, nè il venerabile cardinale con le prediche. In Termini pieno di ogni fiducia discese con molti compagni. Vi erano arrivati la scorsa sera Manfredi Chiaramonte, e Ugone de Ampurias che improvvisamente lo assalirono; quelli ai quali impedirono la fuga agli amici legni furono o presi o uccisi. Loria che avea ancora prospera fortuna si occultò, e potè poi fuggire alla flotta dove disperato si era di più vederlo. Passato il Faro assaltò

Taormina che non aspettava tale visita. Gli abitanti avevano pure portati i preziosi loro averi nei castelli che sovrastavano alla città. Quelle poche spoglie che potè raccogliere le portò a Catania per mostrare di aver fatto qualche cosa.

La carestia fece intanto sentir la fame nei luoghi posseduti dal dominio francese. Loria con tutti i legni che avea andò in Puglia, e ritornò carico di frumento, e di vino. Ne diede a Catania, e a tutti i luoghi del Valdinoto. Estinta la fame il duca raggirando molte idee nella sua mente volle che si andasse per mare attorno alla Sicilia. Divisa la armata in due parti si diresse egli stesso con una a destra di Catania, e Ruggieri Loria con l'altra a sinistra. Il duca dopo avere invano chiamato a battaglia i Siracusani che vollero restare a difendersi dalle mura come fatto avevano per lungo tempo passato il capo Pachino assaltò anche senza alcun profitto nel lato meridionale Scicli. Ruggieri passato il canale di Messina sparso avea, e spargeva viveri nei castelli della piana di Milazzo, e di altri luoghi del Valdemone. Due nemici venti assalirono le due parti della flotta nei due opposti lati della Isola. Il borea con tempestoso soffio si sforzò a spingere i legni di Loria contra le spiagge di Brolo presso al capo di Calavà. L'austro irato scagliossi contra i legni del duca per rispingerli nei lidi nemici della antica Camarina. Avvertito dallo abile comandante spiegò libere le vele, guadagnò

il Capo Pachino, e senza altro tentare ritornò a Catania dopo perduti ventidue legni, e riportato il resto sconquassato. Fra la gente scappata al naufragio vi fu il cancelliere del duca Guglielmo Gudurlo eletto di Salerno con alcuni suoi compagni che dopo percorsi molti luoghi per i nemici non meno pericolosi del mare che li avea minacciati giunsero alla amica Ragusa. Ruggieri perdette cinque legni e fu rispinto verso Palermo, dove ebbe un segreto abboccamento con Blasco Alagona nel quale confessandosi essi stessi stanchi convennero che bisognava indurre le due parti ad una pace. Circondò indi la Sicilia da occidente. Nei mari di Camarina fu informato del terribile naufragio dei suoi, pescò e riacquistò molta roba dei naufragati, e trasse fuori dal fondo il considerabile denaro del cancelliere Gudur. Portò tutto a Catania.

Mentre il re Federico dimorando a Palermo meditava sopra i viaggi che i nemici ivan facendo intorno all'Isola, alcuni malvagi meditavano sopra la sua morte che egli evitò per fortunato accidente. Toda sorella di latte del re, e con il quale allevata si era da fanciulla sino agli anni nubili di notte entrando nel letto ritrovò il marito agitato da gravi pensieri. La femminile curiosità, e l'interesse per lo sposo che amava la impegnarono alle più vive istanze. Pietro Frumentino non potè a lungo resistere alle dolci premure della tenera sposa. L'arcano le fu confidato. Egli in compagnia di Pietro di Cat-

tagirone, di Gualteri Bellardo, e di Guidone Filangeri palermitani assai famosi fra i Siciliani formato avevano il terribile disegno di uccidere con pugnali il re. Il momento fatale giungeva, e Pietro era alla sola idea del colpo lacerato dai rimorsi. La donna inorridita non perdette l'animo necessario. Lo consigliò di fare a suo modo, e lo infelice pentito non si negò. In quella notte stessa andò al palazzo la virtuosa amica del re. Prima che si facesse giorno domandò di potere entrare per affari assai importanti. Le sentinelle che ben la conoscevano le aprirono le porte. Domandò al re la impunità per il suo caro marito spaventato dal solo pensiero del delitto, e indi gli svelò tutto. Si fu in tempo di arrestare i congiurati. Pietro di Caltagirone il più reo fu condannato alla morte. Gualteri, e Guidone furono cacciati lungi dal regno. Toda salvò il re, e il marito.

La carestia che più che negli altri luoghi del regno tormentava Messina, e che come sempre ai mali della penuria univa quelli delle malattie epidemiche spinse i nemici a profittare di tali miserabili circostanze, e posero l'assedio a quella città. Il re che vegliava sopra tutto commise a Blasco Alagona di introdurre viveri a Messina, ciò che egli fece. Il duca, e Loria lasciarono Messina e si portarono verso Reggio. Ugone de Ampurias che ivi era al comando si mostrò così ben preparato alla difesa che non usarono avvicinarsi, e auda-

rono ad accamparsi alla Catona sul lido di Calabria in faccia a Messina, sperando di potere impedire i soccorsi all'una, e all'altra città. Fra Ruggieri di Brindisi del disperso ordine dei Templari si offrì di entrare in Messina con le dodici galee cariche di viveri che erano state dal re preparate nel Valdimazzara. Lo ardito, e pietoso frate partì con esse, oltrepassò il capo Pachino, e giunse a Siracusa. Malgrado le minacce del mare ripartì, passò il Capo di Agosta che chiude il gran golfo di Catania città nemica, e giunse nel mare di Taormina dove Ruggieri Loria che stava in sentinella alla Catona lo scoprì, e lo assaltò con la sua flotta. Il vento scirocco che spirava fortissimo spinse avanti con furia le nostre galee che entrarono felicemente nel Porto di Messina, e verso le fauci del canale la flotta nemica che si sforzò invano d'impadronirsi della nostra. La città fu così nuovamente liberata dalla dura fame.

Blasco Alagona dimorando a Messina dove introdotti avea tanti viveri cadde in un incurabile profluvio di ventre, e morì. Quel prode guerriero, quello eroe difensore della contrastata Sicilia fu compianto con vere lagrime dai Siciliani. Il re che in esso fece la perdita del migliore dei suoi amici, e del più fido dei suoi comandanti pianse anche egli con gli altri, e si mostrò mesto nel volto, e e negli abiti.

*Carestia in Sicilia — Messina liberata dall'assedio — Randazzo ripresa — Congresso a Siracusa — Tregua — Nuove ostilità — Ajdone, e Ragusa riprese — Carlo di Valois contra la Sicilia — Termini gli si rende — Catcamo si difende — Federico ricusa di combattere — Corleone si difende valorosamente — Castel-
loamare presa — Sciacca assediata da mare, e da terra — Violante muore a Termini — Epidemia nello esercito nemico — Pace firmata in agosto 1302 — Il re entra in Catania — La Sicilia libera da tutti i nemici — Molte truppe sono mandate in oriente.*

La carestia rinnovossi a Messina. Le guerre, e le discordie civili tolte avevano le braccia alla coltura delle terre. Il solo Valdimazzara offriva qualche quantità di prodotti, e quel che potevasi trasportato veniva nella desolata Messina assediata per mare dai nemici. Il re che ivi trovavasi volle diminuire il numero delle bocche. Si pose alla testa di moltissimi di quelli abitanti, e li condusse egli stesso in diversi luoghi lasciando la città in cura a Niccolò Palici. Un tal viaggio acquistar gli fece Castiglione. Mentre conducendo la affamata turba a Randazzo trovavasi fra Castiglione, e Francavilla, Perni uomo che come reo avea un giorno Blasco Alagona chiuso nel castello di Castiglione fece sentire al re che gli riuscirebbe facile lo acquistare

quel castello. Federico giunse a Randazzo e in su la mezza notte con molti bravi combattenti vi si portò, e prese il castello, e la città.

Il duca Roberto, e Ruggieri Loria conoscendo alla fine la inutile loro dimora alla Catona, e come i Messinesi non si sarebbero mai resi malgrado i crudeli tormenti della fame, e delle malattie, deliberarono di partire. Per dare una apparenza decente alla vergognosa loro partenza vollero che Violante s'impegnasse ad un abboccamento fra il fratello, e lo sposo. La donna riuscì nello impegno. Si stabilì a Siracusa. Roberto, e Ruggieri con l'armata lasciarono la Catona, e Messina rimase libera da essi, e dalla carestia. Si riunirono nel castello di Maniace fuori Siracusa il re, il cognato, e la sorella. Si abbracciarono, parlarono, e dopo tre giorni si convenne ad una tregua di pochi mesi come foriera della desiderata pace. Ciascheduno però vi andò con il segreto pensiero di aver tempo a radunare altre armate per ricominciare la guerra. Il duca ritornò a Catania, narrò l'affare al legato Gherardo, fece suo vicario Guglielmo Pallotta indomabile in guerra, e assai amante di sangue, raccomandò ai Catanesi la moglie, e il fanciullo Ludovico che essa fatto gli avea, e andò in Napoli con Ruggieri Loria. Vi entrò come un trionfatore. Il padre lo accolse bene, e gli promise di secondare gli occulti suoi desiderj di ritornare presto con altre truppe e più numerose per abbattere, e domare i perfidi, e indomabili Siciliani.

Tosto che spirò il tempo della tregua Federico ad onta del piovoso inverno si accampò presso Ajdone, e la prese a viva forza, e operando l'assalto con molte macchine. Prese Ragusa, e la restituì al fedele Manfredi Chiaramonte al quale apparteneva. Fece conte di Garsigliato Riccardo Passaneto in premio di non avere ubbidito ai consigli, ed alle insinuazioni di Guglielmo Pallotta suo nemico.

Bonifazio ottavo addolorato che ancora portato non era a lieto fine l'alto disegno di tanti suoi predecessori, e che la Sicilia restava tuttavia al suo re, si diede ad uno degli estremi rimedj. Con doni e con promesse tante quante desiderate ne avesse chiamò il S. Padre alla difficile impresa il tanto famoso guerriero Carlo di Valois fratello del re di Francia. Lusingavasi egli con il pensiero che il chiamato croe o vincitore, e acquisterebbe la Sicilia, o perditore, e impegnerebbe il re di Francia a vendicare il fraterno rossore. Furono di nuovo dispersi i tesori della S. Madre Chiesa, e congregati eserciti da tutte le nazioni contra la Sicilia. Carlo venne in Italia nel 1301, e nell'anno appresso agli ultimi giorni di maggio sciolse le vele da Napoli. Immensa era la flotta; molte galee crausi nuovamente fabbricate. Carlo era accompagnato dal duca Roberto che ivi aspettava ancora, da Raimondo Berengario di lui fratello, e da un gran numero di signori provenzali, e di altre nazioni. La flotta era comandata da Ruggieri Loria. Giunsero a Termi-

ni. Simone Alderisio capo della città, o per tradimento, o per timore alla vista di tanto esercito persuase gli abitanti a rendersi. La armata di terra discese. Al piacere di quel possesso si aggiunse l'altro dello arrivo di ventidue grossi legni carichi di viveri dalla Puglia.

Appiedi, e a cavallo percorsero devastando la vicina bella contrada. Vollero prendere Caccamo, ma Giovanni Chiaramonte la difese bravamente, e fece loro molta strage di uomini. Trattati male a Caccamo passarono a Polizzi dove il re ritirato si era, e per la fortezza del sito, e per l'abbondanza dei viveri, e per essere vicino ai nemici. Intimarono la battaglia a Federico che avendo domandato un poco di tempo per rispondere essi andarono ad assaltare Corleone. Avendo trovate aperte le Porte entrarono, ma essendo venuti in soccorso Ugone de Ampurias, e Berengario Intensi che trovandosi nel contorno corsero a spron battuto, furono rispinti con moltissimo danno. Fra i morti si trovò il fratello del duca di Brabante. Avanzandosi molto nella pugna una donna dall'alto delle mura con una pietra lo ferì a morte fra le chiusure di una Porta. Dopo diciotto giorni di assalti, e di sanguinosi combattimenti tolsero il vergognoso assedio, e andarono a Sciacca.

La flotta lasciata Termini passò avanti il Porto di Palermo, prese Castelloamare del golfo, e si portò anch'essa ad assediare Sciacca. Era alla difesa

di quella città Federico Incisa valoroso uomo in quel tempo. Con i suoi compagni stando sopra le mura fecero il generoso pensiero di difendere ostinatamente quella loro patria. Fabbricarono macchine, elevarono Forti, e Sciacca fu inespugnabile malgrado 43 giorni di assedio. Era venuta a Termini la duchessa Violante. Come se la morte aspettata ivi la avesse morì in quel tempo. L'uno, e l'altro esercito la pianse. Era bella, nobile, e di ottimi costumi, e nudrì sempre impaziente desiderio di vedere in pace lo sposo, ed il fratello. Durava ancora l'assedio di Sciacca quando manifestossi nella armata nemica epidemico morbo che tolse via quasi tutti i cavalli. Federico che da Polizzi venuto era a Caltabellotta città vicina ai nemici cominciò a formare il pensiero, ciò sapendo, di assalirli con tutte le sue forze. Per riunirle le chiamò tutte colà dai diversi Forti e da tutti i luoghi di presidio. Carlo di Valois vedendo perduti quasi tutti i cavalli, lo esercito abbattuto dai calori della canicola e della inclemenza del clima, i Siciliani fermi nel difendere il loro paese, e il loro re, tanti mali sofferti, niente acquistato dopò tre mesi che era in Sicilia, credette che autore di una pace meritato avrebbe il favore di Carlo, e di Federico, e ottenuti ajuti per andare a combattere anch' egli in oriente, occulto disegno che lo avea fatto passare in Italia. La propose al duca che la trovò convenevole. Teobaldo Cippojo, e Americo

di Sus due abili e valorosi militari furono mandati a Federico che passato era a Castronuovo. Il re li accolse volentieri, accettò la pace, e volle che per compirla avesse luogo un Congresso. Si fece in un sito che è tra Sciacca, e Caltabellotta. Vennero prima in due vicine capanne di pastori Carlo di Valois e il re Federico. Chiamarono poscia il duca Roberto che avendo voluto Ruggieri Loria, il re volle Vinciguerra Palici. Vennero indi Grandi dall'una e dall'altra parte con cento armati per ciascheduna. La pace fu ivi firmata il giorno 29 agosto di quell'anno 1302. Federico sposerebbe Eleonora figlia del re Carlo. Avrebbe per tutta la sua vita la Sicilia, e le isole adjacenti. Cederebbe al re Carlo quanto possiede al di là del Faro, e prenderebbe il titolo semplice di *Fridericus Tertius Rex*. Sarebbero restituiti i prigionieri. I conti, e i baroni che lasciarono il loro re perderebbero i loro beni per pena della loro fellonia. Si farebbe la grazia a Ruggieri Loria di avere il Castello di Aci e a Vinciguerra Palici i suoi luoghi nei lidi della Calabria. Accettata la pace, il duca non dimenticando la perduta sposa spedì una galea che portò da Termini a Napoli la onorata spoglia di essa. Con gli altri ritornò a Catania dove lo aspettava il venerabile legato Gherardo. Federico da Caltabellotta passò allo altissimo Sutera dove sciolse le catene del principe Filippo chiuso in quel castello, e lo portò seco a Lentini. Ivi vennero anche dai diversi

castelli di Sicilia il conte di Brenna, e gli altri prigionieri resi liberi. Per godere della bella compagnia vi andò anche il duca Roberto. La sua amorevolezza con il re si accrebbe allora a tal segno che ambidue in quel tempo dormirono nello stesso letto. Vennero tutti a Catania. Vi entrò Federico da dopo tre anni che vi mancava fra il duca Roberto e Carlo. Perdonò a tutti i catanesi, e la generale riconciliazione fu accompagnata da feste di ogni sorte. Ruggieri Loria riconobbe il castello di Aci come ricevuto dal re, e comandando la flotta fece vela per Messina dove arrivarono il duca, e gli altri per terra. Dopo pochi giorni di dimora, e dopo altre feste partirono tutti i nemici lasciando libera la Sicilia, e le isole adjacenti al re Federico che cedette al re Carlo tutti i domini del continente.

Il re Carlo approvò la pace, e ne diede al papa conto con messi a Roma dove arrivarono anche da parte del re il conte Ugone de Ampurias Federico Incisa maestro razionale, e Bartolomeo dell'isola giudice della R. Corte. Bonifazio guidato dalla prudenza la approvò anche esso. Desiderava avervi qualche parte. Vide che non la potea nel trattato, e la prese in un picciolo appendice che vi aggiunse. Lo ridusse a due semplici, e corti articoli, uno sostanziale, e l'altro formale. Il re Federico pagherà alla corte romana quindicimila fiorini all'anno per titolo di censo mostrante il do-

minio di essa sulla Sicilia, e sulle isole adjacenti. Federico si chiamerà re di Trinacria.

Il re Carlo per tutto quel tempo di verno diede alla figlia il comodo di prepararsi per la sua impresa, e tosto che venne la primavera del nuovo anno 1303 la bella Eleonora fu spedita per terra a Reggio accompagnata da molti signori, e Nobili distinti. La flotta di Sicilia dalla Calabria la condusse al Paradiso, luogo di delizia fuori Messina. Il re che sposava una donna senza conoscerla fu tratto da ardente curiosità. I Grandi anch'essi divengono piccini in affari di amore. Nel fortunato incontro stese repentinamente la destra per stringere quella della fanciulla. Il verginal pudore tutto smarrito, e di timida vergogna acceso tinse più vive le porporine gote, e fece ritrosa la bella mano. Il conte di Catanzaro che le era a fianco la riprese dolcemente. Prese essa così alquanto di animo, e stese la mano al sino allora profano tatto, avendo anche il vago aspetto del re vinta la naturale, e nobile sua ritrosia. L'aere risuonò intorno di replicati viva Imeneo, e precedendo Federico si posero tutti in cammino. Le nozze si celebrarono in Messina con pomposi e grandi apparati. I nuovi sposi dalla chiesa al palazzo passarono per strade coverte di rose, e di mirti. Feste di ogni sorte accompagnarono quei giorni di generale allegria.

Le lunghe guerre trattenuto avevano sulle armi un numero immenso di uomini avvezzi già a com-

battere, e a devastare. Sotto il regno della pace nulla avendo a fare applicarono lo esercizio militare alle rapine, ai furti, alle violenze, ai litigi. Era necessario purgare lo stato dalle loro molestie. Il re consigliato da fra Ruggieri da Brindisi li radunò tutti, e formandone una armata la destinò in ajuto allo imperatore di Romania che assalito dai nemici cercava combattenti promettendo tesori. Partì sopra una flotta dal Porto di Messina, e giunse felicemente in quello di Costantinopoli. Fra Ruggieri era alla testa di essa. Templare, apostata, pirato era il più esperto ammiraglio del mediterraneo. Portò allora in oriente una flotta di 18 galee che Federico gli somministrò, quattro grossi vascelli, e ottomila combattenti. Fatto comandante generale di essi dal vecchio Andronico disfece i Turchi, e divenne il liberatore dell'Asia.

Il papa domanda ajuto al re di Sicilia — Il re di Aragona domanda ajuto al re di Sicilia — L'imperatore Errico VII alleato al re di Sicilia contra il re di Napoli — Il re prende Reggio e varj altri luoghi della Calabria — Errico muore — Il re ritorna in Sicilia.

Mentre la pace regnava in Sicilia, e che all'ombra di essa il saggio Federico riconducea fra i suoi popoli la smarrita giustizia, l'ordine, e la prosperità, la discordia turbava la bella Italia. Il re di

Francia Filippo il Bello sollevato avea molti signori romani contra Bonifazio che costretto si vide a chiedere ajuti a quel re di Sicilia ch'è tanto inseguito avea. Federico sopra alquante galee andò ad ajutarlo. La di lui morte avvenuta in ottobre dello stesso anno 1303 estinse quella fiera guerra apporata al capo della Chiesa. Benedetto XI che gli successe nello stesso mese morì in luglio del nuovo anno 1304. Il suo successore Clemente V fu quello che volle trasferire altrove quella sede che il capo degli apostoli piantata avea nella capitale del mondo cristiano.

Federico occupato a procurare il bene ai suoi popoli si vide chiamato pure in ajuto da quel re Giacomo che erasi unito ai nemici per distruggerlo. L'amore fraterno trionfò sulla memoria delle passate dure ostilità. Gli somministrava già una armata di più galee per ajutarlo nel possesso della Sardegna quando la morte di Ruggieri Loria al cominciare del 1305 sospese quella impresa.

La spedizione di Carlo di Valois fatta dalla corte di Roma per calmare le interne agitazioni della Toscana, non ebbe un migliore successo di quella fatta in Sicilia. Le guerre ivi dalla gelosia, e dagli odj suscitate fra i Bianchi, e i Neri non ebbero fine che con la morte di Donati nel 1308. Esse però dovevan rinnovarsi fra poco, poichè il fuoco covava ancora sotto le ceneri dei Guelfi, e dei Ghibellini. Morto il re Carlo nel 1309 Roberto il duca di

Calabria passò sul soglio del padre. In quell'anno stesso Errico VII duca di Lucemburgo fu eletto imperatore. Passando le Alpi nel 1312 venne a Roma per coronarsi. I Ghibellini sollecitati avevano la sua venuta. I fiorentini temendo così forte nemico implorarono a vantaggiose condizioni il soccorso del re Roberto. Incauto. esercitò sopra il nuovo imperatore violenze sino in Roma stessa, e gli presentò truppe dovunque egli rivolgeva i passi. Errico dichiarò quel re vassallo dello Impero, decaduto dal suo posto, e reo perchè ribelle di lesa maestà cesarea. Il nostro re Federico divenne il suo favorito alleato, e sopra il quale sarebbero accumulati i nuovi acquisti. Lo fece Grandeammiraglio dello Impero, e volle che Pietro il figlio che dato gli avea Eleonora nel 1305 sarebbe lo sposo della sua figlia. Federico cominciò le ostilità. Radunato lo esercito in Messina, e formata una grossa flotta assediò Reggio che si rese dopo pochi giorni. Si resero molti luoghi del contorno. Progrediva vittorioso in Calabria quando ritornò a lui Manfredi Chiaramonte che Errico chiamato avea a se con lo avviso che lasciasse la invasione della Calabria, e con la flotta si affrettasse a giugnere a Gaeta dove arriverebbe la flotta genovese comandata da Lambone. Aurià per insieme assalire il re Roberto. Federico passò con la flotta il Faro, e poichè fu al mare di Stromboli ebbe la triste nuova che l'imperatore Errico era morto presso Siena

il di 25 agosto di quell'anno che era il 1313. Il re fu dubbioso sopra ciò che conveniva fare, alla fine andò a Pisa dove erano i comandanti alemanni. Trovò che tutto era finito, e ritornò con la flotta. Passò per la Sardegna. Essendo alla Favignana isola in faccia a Trapani una furiosa tempesta lo spinse di nuovo alla Sardegna da dove poi cessato il vento giunse a Trapani.

L'infante Pietro riconosciuto dai Siciliani erede del trono — Il re Roberto con grande armata contra la Sicilia — Federico riprende il titolo di re di Sicilia — Una tempesta spinge indietro la nostra flotta — Tregua di 14 mesi — Ricomincia la guerra — Castelloamare ripresa — L'armata nemica devasta varj luoghi della Sicilia — Alla vista della nostra flotta parte.

Nella primavera del nuovo anno 1314 mentre i Sindaci di tutti i comuni della Sicilia radunati a Messina giuravano fedeltà, ed omaggio al figlio D. Pietro erede del trono, e da coronarsi re tosto che il padre cesserebbe di vivere, il re Roberto preparava contra la Sicilia quella formidabile armata che disposta avea contra il morto imperatore. Il giorno 9 agosto giunse nei lidi fra Carini, e Castelloamare con una flotta di 120 galee, e con 280 altri legni, ed accompagnato dalla moglie, dai due fratelli principe di Taranto, e Raimondo Berenga-

rio, e da altri illustri Nobili. Le truppe discese devastarono le contrade vicine, e tutto rubarono (1). Percorrendo il paese per Partinico giunsero a Castellomare del golfo. Lo custodiva Raimondo Bianco che tratto dai doni del nemico, e dalle insinuazioni di Berengario Carroccio che era con Roberto, lo cedette lo stesso giorno dieci, e credendo occulto il suo tradimento ne audò a portare la nuova a Federico che a giorno della sua fellonia lo condannò a morte con altri tre suoi compagni.

Lasciato un presidio in quel castello Roberto partì il dì 14. Scese il 16 a Trapani e assediò la città per terra, e per mare. Quando la flotta nemica approdò in Sicilia il nostro re trovavasi a Castrogiovanni. Un tale arrivo avendo rotto il fatto trattato di pace riprese allora il titolo di *re di Sicilia* e comandò che si mettesse in tutte le pubbliche scritture. Passò a Castronuovo. Ordinò eserciti, chiamò il servizio militare, e fece armare la flotta. Venne in suo ajuto Ferdinando figlio del re di

(1) Presero una donna della vicina Alcamo coverta di cenci, e che fuggiva per il timore. La portarono con le altre spoglie al re. Domandata del nome disse che chiamavasi *Sicilia*. Prima di partire per la spedizione Roberto avea fatto interrogare sull'esito di essa uno degli Spiriti che in quel tempo parlavano. Come per buona fortuna di quel re l'oracolo appreso avea il latino, rispose *Siciliam capiet, eiusque spolia reportabit*. Fu allora che il re Roberto conobbe la burla fattagli dallo Spirito oracolo, parlante in latino.

Majorca, e suo cugino con Bernardo Sarria, e Dalmazio Castelnuevo che arrivarono a Messina. Dalmazio fu mandato in Calabria alla difesa dei luoghi posseduti, Bernardo con i suoi armati a Palermo, Ferdinando rimase ai fianchi del re. Trenta galee armate in Messina vennero a Palermo dove trovarono le altre, e formarono una flotta di 57 grosse galee, e di più di 10 sottili. Il re arrivò a Palermo il dì 25 ottobre, e le galee da Messina il 27. La flotta partì per Trapani il 22 novembre, e il re per terra vi andò accompagnato da più di quattro mila palermitani appiedi, e a cavallo. Andò ad accamparsi al Monte S. Giuliano che sovrasta a Trapani. Ivi intese le miserie nelle quali trovavasi l'armata nemica, e come essa era abbattuta, e diminuita. Non aspettò quindi che l'arrivo della flotta per assalirla da mare, e da terra.

La nostra armata navale comandata dal nostro Grandeammiraglio Giovanni Chiaramonte da Palermo veleggiava già verso Trapani nella punta occidentale dell'Isola. Toccava già Capo S. Vito, e molte galee erano nel golfo di Bonacia il più vicino ai nemici, e da dove potevano già vederli. Federico avvisato dello avvicinamento scendeva da Monte S. Giuliano con lo esercito verso la sottoposta Trapani. Già il re Roberto disponevasi a far fronte, e principalmente ordinava la navale armata nella quale riponeva tutte le sue speranze. Levossi improvvisamente un furioso vento da mezzogiorno e

pose nel più grave pericolo la nostra flotta. Si fu nella dura necessità di ritornare, e il secondo giorno di dicembre arrivò a Palermo. Non potè più mettersi in mare. Il regio erario esausto, nessuno di tanti Grandi attorno al re nello stato di prestare alcun denaro, i marinai abbandonarono tutti per la fame le galée. La stessa mancanza ebbe luogo fra l'esercito terrestre che era a Monte S. Giuliano, e il povero re privato si vide per allora di qualunque speranza di vittoria. I due eserciti affamati cominciarono a domandare pane e pace. Ferdinando il figlio del re di Majorca fu il primo a proporla. Roberto mandò Tommaso Marchiano, e Federico Riccardo Passaneto, e si stabilì una tregua di 14 mesi che venne firmata il dì 17 dicembre di quello anno 1314. Lo stesso giorno se ne diede la nuova a Palermo per ivi disarmare e dismettere la flotta. Il penultimo giorno del mese i due re lasciarono Trapani. Federico venne prima a Palermo, e poi si ridusse nei luoghi dell'Isola dove i viveri non mancavano affatto. Roberto lasciò la Sicilia con miserabili resti di quanto portato avea. La fame, e le malattie avevano tolto un gran numero di soldati; molti erano passati al re Federico. I cavalli erano quasi tutti morti, alquanti erano stati venduti ai Siciliani. Una gran parte dei legni erasi putrefatta nel mare, un'altra erasi naufragata. Non riportossene che soli trenta, e di essi alcuni nel ritorno perirono di naufragio con il conte di Co-

riolano. Non bastando a ricondurre le rovine dello esercito Federico ebbe a permettere che una quantità di esso ne andasse per terra sino a Messina, da dove passò in Calabria. Il nostro re grato a Ferdinando gli diede Catania durante la sua vita, e cinque mila onze all'anno. Sposò poi Isabella erede del principato della Morea dove andò poi a morire ancor molto giovane.

La tregua dettata dalla necessità non servì di preliminare di pace, ma di apparecchio di nuova guerra. Spirata l'ultimo giorno di febbrajo del 1316, il primo di marzo Federico ordinò l'assedio di Castelloamare del golfo che il re di Napoli possedeva in Sicilia. Trecento uomini palermitani con molte macchine, e altri dal Valdimazzara vi andarono per espugnarla. Roberto sotto il comando di Ruggieri Castrocucco vi spedì in soccorso trentadue galee. Il vento le spinse fra la Piana di Milazzo, e il Capo Olivieri. Ruggieri tosto che intese essere quella città combattuta da forte assedio, e che già Federico era al punto di distruggerla dai fondamenti ritornò con la flotta in Napoli. Bernardo Sarriano che comandava lo assedio chiamò gente da ogni parte. Il giorno 10 venne una barca con macchine da Trapani. Mentre il giorno dopo continuava a mettere a terra altre macchine, avvicinaronsi tre galee nemiche, la presero, e la bruciarono. Il penultimo giorno del mese sopra cinque galee siciliane i palermitani portarono altre macchine. Dalla

stessa Palermo il cinque aprile vi vennero altri armati appiedi, e a cavallo. Il 13 si avanzò lo assedio, il 14 il castello fu preso. Più di venti del presidio furono uccisi, più di 180 prigionieri. Il 5 di maggio vennero di nuovo le 32 galee, e dopo tre giorni ritornarono ai lidi del Principato.

Il re Roberto ostinato sempre nel suo progetto spedì una flotta di 70 galee comandata dal conte di Squillaci Tommaso, Marziano, e 1500 uomini di cavalleria. Giunse a Trapani il dì 8 agosto dello stesso anno. Il 9 discese presso Marsala, e pose l'assedio alla città che inutilmente durò sino al 15. Francesco Ventimiglia conte di Geraei, e Gilberto Abatelli che vi s'introdussero subito di notte la difesero bravamente. Spedizione senza piano, e con il solo disegno di rubare, e di devastare. Il giorno 15 la cavalleria per insinuazione di Tommaso di Lentini, e di Tommaso Procida, lasciò Marsala, e si diresse contra Salemi, Castelvetro, e Burgetto dove nulla ottenne, ma soltanto devastò a ferro, e a fuoco tutte le campagne, e andò avvicinandosi a Castelloamare dove aspettavala la flotta. Mille appiedi dallo assedio di Marsala vollero anche essi entrar nell'Isola. Smarrirono la strada credendo di essere sui passi della cavalleria, si perdettero fra i boschi, e giunsero al ponte di Mazzara. Allora il conte Bartolomeo Saginolfo che un tempo dallo esercito di Filippo principe di Taranto passato era a Federico, e Bartolomeo Montaperto che erano

alla custodia di quella città uscirono con cento armati a cavallo contra di essi. Fuori strada, e in disordine si diedero alla fuga. Un gran numero era stato preso quando i nostri venuti in risse per le prede lasciarono d'inseguire gli altri nemici che ebbero il tempo di allontanarsi. Finite le risse fra i nostri venne con essi ad incontrarsi una ciurma anche a piedi che erasi divisa dal campo di Marziano per predare in tempo di notte. Fatti avca moltissimi prigionieri siciliani. Nello incontro non potendo altro tolse ai prigionieri le catene, e ponendole ai proprj piedi si rese essa prigioniera dei nostri, e ne implorò la protezione contra la sua cavalleria se a caso veniva.

Il conte Marziano con lo esercito assalì la torre di Burgetto fra Sciacca, e Castelvetro. Nei pochi che la difendevano vi trovò tanta fermezza che partì disperato, e giunse al lido di Castelloamare dove imbarcatosi sulla flotta venne a Palermo e vi arrivò il 26 agosto stesso. Percorse tutte le campagne attorno alla città, e tutte le bruciò, e le devastò. Distrusse antichissimi, e grandissimi alberi di palme che erano presso il ponte dello Ammiraglio fuori Palermo che formavano il più bello, e il più ammiroevole ornamento dei vicini giardini. Sazio di strage, e di rovina il penultimo giorno dello stesso agosto andò sino alla Tonnara di Solanto dove posta nuovamente la cavalleria sulle navi si portò a Messina. Fece le stesse devastazioni nei

contorni di quella città. Il re che ivi trovavasi animato dalle voci dei Siciliani ordinò l'armamento della flotta che era nel Porto. Marziano che non voleva affatto esporsi ad una battaglia navale passò subito a Reggio da dove con la flotta ritornò a Napoli con il vanto di avere devastate e vero molte campagne della Sicilia; ma con avere reso più profondo l'odio degli abitanti contra lo ambizioso, ed ostinato nemico. Poichè quel conte partì, e che già il verno avvicinavasi Federico fece di nuovo disarmare la flotta.

I Siciliani formano una flotta stabile per la difesa dell'Isola — L'infante Pietro vicario generale del regno — Le armate del re Roberto vengono a devastare molti luoghi di Sicilia — Federico ingannato cede Reggio, e tutti i dominj della Calabria — La flotta siciliana con i Ghibellini contra i Guelfi di Genova — Pietro coronato re regna con il padre — Prende moglie — Nuova spedizione contra la Sicilia — Palermo assaltata, ed assediata si difende valorosamente — Altra spedizione da Napoli per devastare la Sicilia — Altra spedizione — Flotta genovese che assalta Agosta distrutta da Blasco Alagona.

I mali fatti alla Sicilia dai pirati del re Roberto chiamarono l'attenzione del re che nella cattedrale

di Palermo convocando un Parlamento dei Sindaci di tutti i Comuni del regno, e presenti i suoi figli Pietro, e Manfredi dimostrò esser necessario l'armamento di una flotta che vegliasse alla custodia, e alla difesa dell'Isola. Che fosse almeno di 80 galee. Il pensiero non solo fu approvato ma Francesco Ventimiglia conte di Geraci, e altri baroni del Valdimazzara si offrirono ad armarne 30 a loro spese. Allo entrare di dicembre a tale oggetto portandosi a Messina lasciò i figli al governo del regno con Simone Valguarnera. Pietro con il titolo di vicario generale.

Avvezzi al saccheggio del passato anno i nemici dai lidi del Principato alla fine di maggio 1317 con nove galee vennero a Palermo, e diedero il guasto alle tonnare disposte per la vicina pesca fuori la città, e le altre a destra, e a sinistra sino a Trapani. I Palermitani rifecero subito quella di S. Giorgio che era nella vicina spiaggia. I nemici ritornarono il primo giorno di giugno, e la disfecero nuovamente. I cittadini addolorati, e sdegnati nello stesso giorno con ammirabile sollecitudine armarono tre galee, e con altre tre di guardia dei Messinesi uscirono contra le moleste galee nemiche che per il timore di essere attaccate in battaglia si diedero ad un veloce allontanamento. Nel fuggire passarono per le Eolie, e invasero, e incendiarono le vigne, e i giardini fuori Lipari. Negli stessi primi giorni di giugno Federico in Messina

pronte avea già 23 galee, e uscivano in mare comandate da Ruffo Auria quando giunse in quella città una ciurma interminabile di messi che ne sospese la uscita.

I nemici della tranquillità della Sicilia congiurarono ancora contra di essa. Non potendola guadagnare con le armi lo pretesero con i raggiri. Alla testa dei messi arrivati a Messina vi erano i legati apostolici, e dopo di essi vedevansi i messi del re Roberto di Napoli, quelli del re Giacomo di Aragona e sino quelli della regina di Portogalló sorella del nostro re. Il S. Padre Giovanni XXII che succeduto era a Clemente V, e che prima avuto avea in cura e per lungo tempo la casa del morto re Carlo di Napoli onde era attaccatissimo a quella famiglia spinto da ardente zelo desiderava mirare in pace i due re Roberto, e Federico. A tal uópo proponea una tregua sino al venturo Natale per indi allungarla sino a tre anni onde stabilire una durevole pace. Volca *interim* che Federico consegnasse alle mani della S. Madre Chiesa Reggio, e tutt'i castelli che possedeva in Calabria da restituirsi firmata la pace. Federico domandò sopra quale fondamento la pace potea innalzarsi. I legati gli additarono il canale di Messina, e gli dissero = La mano di Dio divide i due regni con il mare. I mortali debbono rispettare la mano di Dio = Federico tenne Consiglio. Altri volevano che si ubbidisse al papa, altri che ciascheduno trattenesse

il suo perchè non venisse in potere di un altro. Federico lasciò persuadersi dai messi, e non dagli accorti consiglieri siciliani. Accordò tutto, e anche promise di andare per la pace ai piedi del papa come egli ordinava, e dove anche venir dovea il re Roberto. Damiano Palici malgrado il suo contrario parere, e Pellegrino vescovo di Mazzara furono destinati a consegnare ai messi del papa i luoghi della Calabria. Nella stanza a Reggio data a tutti gl' inviati, un curioso messinese Menfredi Lardea raccolse molti piccioli pezzetti di carta gettati in un angolo. Riuniti formarono un biglietto che il re Roberto faceva ai messi nel quale li avvertiva che avea già segretamente spediti comandanti, e castellani con armati ai quali sarebbero consegnati Reggio, e gli altri luoghi tostochè Federico li avrebbe dati ai Legati del papa. Lardea confidò ciò a Damiano che ne spedì celere avviso a Federico che avendo agli occhi la benda posta dal timore, e dalla speranza, volle che come ordinato avea si consegnassero i luoghi. Appena che ciò fu fatto dai Legati del papa passarono ai comandanti che apparvero allora del re Roberto senza la menoma anche apparente opposizione. I Legati ritornarono lieti del successo al S. Padre. Damiano, e il vescovo tristi al re Federico. Anche ostinato si era a portarsi in persona dal papa. Lo trattenne la voce comune che Roberto non sarebbe andato mai a trattare pace di sorte alcuna. Dopo un Consiglio

si decise di mandar messi. Furono inviati Francesco arcivescovo di Palermo, e il conte Francesco Ventimiglia. Giovanni li accolse, rimproverò loro in privati discorsi le violenze usate contra la S. Sede dall'imperatore Federico, e dai suoi successori, e poichè non si vide comparire nè Roberto nè alcuno dei suoi messi ritornarono con la pena delle fatte inutili spese.

In quel tempo i Guelfi, e i Ghibellini avendo rinnovate le loro guerre in Genova, avendo i primi chiamato soccorso dal re Roberto, e dal papa, i secondi lo chiesero a Federico. Lasciò persuadersi a divenire il loro alleato. In luglio del 1320 partirono dal Porto di Messina 40 bene armate galee siciliane accompagnate dalle undici dei Genovesi che venuti erano per convogliarle. Nel passare per la Calabria distrussero Policastro, indi devastarono le campagne di Ischia, e si presentarono a Genova tenuta dai nemici. Dopo vario combattere, e dopo avere ricercato in vano la vittoria, in novembre ritornarono in Sicilia. Le spese riuscirono così gravi allora povero Federico che in agosto di quell'anno fu nella dura necessità di imporre una tassa per la guerra che era del tre per cento sopra tutte le esportazioni, e importazioni dei generi. Cominciò ad esigersi il primo di settembre. Il provento non bastando fece ancora incassare dallo erario tutte le rendite delle Chiese, e degli ecclesiastici. Si disse che il papa posto avesse lo interdetto alla Isola, e avesse scomunicato Federico, e tutti i suoi consiglieri.

Il figlio Pietro avea già sedici anni. Il re prevedendo le contese che nascer dovevano alla sua morte tenne un Parlamento in Siracusa. In esso i Siciliani tutti domandarono che si coronasse il successore al trono. Il 19 aprile 1322 che cadde nel giorno di pasqua fu unto, e coronato a Palermo. Lo interdetto, e la scomunica allontanarono dalla solenne funzione tutte le persone ecclesiastiche, e con esse tutti i vescovi (1). Allorchè fu di anni diciotto lo sposò con Elisabetta figlia del re di Boemia dalla quale l'anno appresso ebbe un figlio Federico che morì poco dopo.

Il re di Napoli avendo giurato di non deporre mai il pensiero sulla Sicilia in maggio del 1325 fece una nuova spedizione mettendo alla testa di essa l'unico suo figlio Carlo che avuto avea da Violante, e già duca di Calabria. Lo accompagnarono i conti, i baroni, e tutti i Grandi del regno. I Guelfi genovesi che egli avea ajutato vollero ora ajutarlo contra i Siciliani che uniti ai Ghibellini avevano loro fatto tanto male. Vennero con 30 galee che unite a quelle di Napoli formarono una spaventevole flotta di 113 galee oltre allo immenso numero

(1) Ciò malgrado si fece pubblico bando in tutti i luoghi del regno nella lingua volgare = Per multi anni la vita di altu Signuri Re Fredericu, e di altu Signuri Re Petru, nostri Signuri, et Regi di Sichilia, ki Deu li salvi, e mantegua, Amen =

dei legni da trasporto che portavan armi, vino, biade e ogni cosa necessaria. Ad un vasto esercito di fanteria erano uniti tre mila militi armati. Il primo assalto far lo dovevano a Palermo capitale dell'Isola. Con essa caduto sarebbe tutto il popolo siciliano. Il re per mezzo delle spie avvertito del piano dei nemici affidò il comando di Palermo a Giovanni Chiaramonte vecchio saggio, ed ardito, esperto militare, e comandante fedele. Gli facevan compagnia Matteo Sclafani, Niccolò, ed Errico Abbate fratelli, Simone Esculo, Giovanni Calvello, ed altri Nobili Palermitani. Il re aggiunse ad essi Blasco Alagona nipote del famoso Blasco, il cancelliere Pietro di Antiochia, Giovanni Chiaramonte il giovane, Pietro Lanza, Simone Valguarnera, e altri, e con essi seicento a cavallo,

La immensa flotta vomitò l'armata che percorrendo tutti i contorni di Palermo pose a saccheggio e distrusse a ferro e a fuoco le campagne, e portò al campo gli armenti, e lo bestiame che trovò. Gli orti di agrumi, i seminati vicini alla messe, i giardini deliziosi della Cuba caddero in cenere sotto il ferro devastatore dello orgoglioso nemico. Distrutti i contorni si fece l'assalto alla città. Le mura e i valorosi difensori destinati alla difesa di esso posero in dubbio se lo assalto aver poteva lieto fine. In un congresso i Grandi consiglieri mostrarono che non difficile, ma impossibile era il prendere una città così forte, e così valorosamente difesa. I

Genovesi che ardevano di sdegno sostennero che era viltà abbandonare la impresa che essi avrebbero felicemente incominciata. Si diede l'assalto. Ebbe luogo al Cassaro, alla Porta di Termini, da ogni lato, e sino alla torre sotto alla Porta dei Greci dalla parte del mare, e nello stesso tempo alla Porta di Mazzara, e alla Porta di Carini. Palermo venne così assaltata da tutti i lati. I Genovesi avanti agli altri portavano macchine, appressavano scale, scagliavano, devastavano con il ferro, e con il fuoco. Giovanni Chiaramonte non curando i dolori della podagra che lo tormentavano animava i nostri, correva da un luogo ad un altro, comandava, pregava. Accendeva ardore, ed insolito coraggio nei combattenti dicendo ad alta voce = Siciliani valorosi, ricordatevi che è la patria che difendiamo contra un ingiusto e barbaro assalitore = Vedendo fragili, e leggiere le pietre che erano in città fece strappare i duri macigui che sino dai tempi antichi pavimentavano le piazze e li fece ammassare presso alle mura. I difensori posti nei luoghi assaltati scagliavano tante pietre, e tanti dardi che l'aere ne era ottenebrato. Dovè i Genovesi credevano di avere abbattuto il muro apparivano macchine che li spaventavano. Se i nemici avvicinavano materie ardenti torrenti di acque cadevano dalle mura per smorzare l'incendio. Se avvicinavansi scale, e macchine colavano dall'alto pece, olio, e solfo ardenti che le consumavano, e che allontanavano gli assa-

litori spingendoli ad una fuga vergognosa. Dopo tre giorni tentarono di chiamare i Palermitani in un punto sforzandosi di rompere la catena che chiudeva la entrata del Porto. Ciò fu anche inutile. Disperando di prendere Palermo con le armi fecero il pensiero di prenderla con la fame. Cambiarono l'assalto in strettissimo assedio.

Chiusa la città da ogni parte Giovanni Chiaramonte apreudo prima i suoi magazzini, e poi tutti gli altri divise i viveri con parsimonia. Quando vide che essi non basterebbero che per alquanti giorni ne diede avviso al re. Uno coverto di cenci involuppò in essi le lettere, e passò per il campo nemico chiedendo da miserabile la elemosina. Era già quasi al fine dello accampamento quando uno scoprì i segni di timore nel volto del povero. Fu preso, e trovate le lettere. Palermo che in pochi giorni sarebbe costretta a rendersi per la fame rallegrò l'animo del giovane Carlò, e dar ne volle la lieta nuova al padre sollecitamente. Roberto credette le lettere sospette, e temendo per la astuzia dei Siciliani di qualche tradimento, ordinò al figlio di toglier subito lo assedio, e partire. Come la penuria desolava la Sicilia tutta, non bisognava che devastare, ed incendiare la vicina messe per ridurre non Palermo soltanto ma la isola intera a rendersi per la fame Carlo abbandonò Palermo, e mentre la flotta circondava le spiagge egli con le truppe percorse orribilmente devastando il Valdimazzara.

Distrusse tutte le campagne di Corleone, di Salemi, di Marsala, di Castelvetro, del Burgetto, e di Sciacca. Vide l'esercito stanco da tanto viaggiare, e tanto distruggere, e si accampò presso al fiume di Caltabellotta. Vi restò alquanti giorni, e quando lo esercito mal più soffriva il travaglio abbattuto dal calore estivo lo imbarcò nella vicina marina dove la flotta mantenevasi, e pervenne a Messina. Ivi rinnovò il devastamento delle belle campagne messinesi sino quasi alle mura, e quel che più sorprende sotto gli occhi dello stesso re Federico che ne vedea la scena dall'alto del castello. La regina Eleonora era uscita dalla città senza saperlo il marito per parlare al nipote Carlo, e indurlo ad una pace, ma i consiglieri di Carlo temendo che ciò non sarebbe stato approvato dal padre non lo permisero. L'armata passò in Calabria. Palermo si difese bravamente, e contentò le brame dei Catanesi, e dei Messinesi che con lettere esortato la avevano a non lasciarsi vincere dai nemici per la comune salvezza.

Al nuovo anno 1326 altra più considerabile spedizione si fece da Napoli per la Sicilia, ma soltanto con la idea di devastarla, e con la vana speranza che devastata a lungo implorerebbe il Governo del re Roberto che la avea devastata a lungo. Allo entrare di giugno Bertrando del Basso conte di Montescaglioso detto il conte Novello partì da Napoli con una flotta di ottanta galee, e con

mille uomini di cavalleria. Giunto al promontorio di Solonto con la cavalleria si diresse verso Termini, e distrusse le case, e alcune vigne di Casalvecchio, e del Burgio, e indi i contorni di Termini. Ritornò alla flotta, e navigando verso oriente passò il Faro, e pervenne senza nulla fare sino alle spiagge vicine a Lentini. Ritornando verso Messina nel passare per la marina di Aci gli abitanti di quel paese caricarono di rimproveri, e di villanie la gente delle galee. Il conte ciò mal soffrendo fece scendere un poco di truppa, e invase il paese. Gli abitanti fuggirono. Le case lasciate furono bruciate da una ad una, e le spoglie rimaste sebbene povere per vendetta furono portate sopra la flotta. Arrivando a Messina si fermò alquanto al luogo il Paradiso, e indi ritornò a Termini con la idea di avvicinarsi a Palermo. Sbarcata la cavalleria assalì la picciola Ciminna, e portò seco quanto il fuoco non potè incendiare. Venuto a Palermo ebbe due attacchi di leggiero momento alla marina di S. Giorgio fuori la città, e presso il fiume dello Ammiraglio. Ritornò a Solonto, imbarcò la cavalleria, e lasciò la Sicilia. Non si sa ciò che riferito avesse a quel re Roberto sopra le sue prodigiose imprese compite.

Fermo nel suo proposito il re di Napoli di molestare annualmente la Sicilia al nuovo anno 1327 mandò con una flotta Ruggieri Sanguinetto conte di Corigliano. Venne e ritornò. Disse, e fece nulla.

Nello stesso anno Barbanayra comandante di una flotta genovese lusingato da alcune segrete intelligenze credette che poteva senza alcun ostacolo impadronirsi di Agosta. Vi venne con la flotta che era di 19 galee. Trovò un resto di quella grande Agosta devastata da tante guerre. S'impadronì delle poche case, e si diresse al castello. Il valoroso Blasco Alagona che dimorava a Catania, e che ciò seppe in tempo tramò insidie allo insidiatore. Si pose in agguato fra il castello, e la marina. Allorchè i nemici vollero ritornare alle galee ritrovarono il passo impedito, e nella necessità di combattere non potendo nè anche fuggire. Vennero a battaglia ma il valoroso Blasco li sconfisse. Molti di quei Genovesi furono uccisi, e lo stesso Barbanayra con molte ferite restò nel carcere. La flotta senza ordine, e senza comandante e dopo aver perduto molti uomini fuggì dalla Sicilia.

Federico alleato dello imperatore Luigi — Flotta spedita dalla Sicilia — Ritorna — Castello di Palermo dato per tradimento al re Roberto — Ripreso — Con la morte del papa la Sicilia sciolta dallo interdetto — Discordie fra le nobili famiglie siciliane Chiaramonte e Ventimiglia — La Sicilia ad occidente devastata per tale causa — Il re Federico perde le Gerbe — Il re Federico muore.

Morto l'imperatore Errico VII furono promossi allo Impero Luigi IV duca di Baviera, e Federico duca di Austria. Dopo aspre, e sanguinose guerre Federico vinto cedette al suo rivale, ma Guelfo lasciò alla sua fazione la cura di vendicarlo. Il papa e il re Roberto erano alla testa di essa. Aspettavano in Italia il nuovo imperatore per combatterlo. Luigi nel 1326 mandò messi al nostro re animandolo ad una alleanza diretta ad abbattere i nemici della Sicilia. In settembre 1326 scrisse al nostro illustre Giovanni Chiaramonte perchè si desse credito ai suoi messi, e nel febbrajo del 1327 ne scrisse allo stesso Federico. In settembre giunse a Pisa, e in in gennajo del 1328 entrò a Roma, s'impadronì dei Forti, e trovando che il papa dimorava fermo pubblico, e implacabile suo nemico, lo depose, e fece un altro papa. Con lettere, e con messi particolari tentò persuadere il nostro re a riconoscere l'antipapa Niccolò, ma il saggio Federico che negli af-

fari temporali dichiarossi fedele, e fervoroso suo alleato, ricusò costantemente di esserlo negli spirituali malgrado che Giovanni XXII stato fosse suo arrabbiato nemico. Avendolo chiamato a Roma gli spedì per venire 30 galee genovesi. Federico ve ne unì 50 siciliane, e partì da Messina. Essendo ancora nel mare di Milazzo i Grandi di Sicilia che lo accompagnavano fecero il pensiero che conveniva Federico rimanere in Sicilia, e il re Pietro andar con la flotta. Così fu fatto. Il giovanetto re ebbe con lui il vecchio Giovanni Chiaramonte, Blasco Alagona, Matteo Palici, Ruggieri Passaneto, Matteo Sciafani, Niccolò Abbate, Pietro Lanza, Simone Esculo, Ruffo Rosso, e molti altri. Nel passare fecero tutti i mali del saccheggio a ferro, e a fuoco in Ischia dove approdaronò il giorno 13 agosto di quell'anno 1328. Il giorno appresso li eseguirono a Mola di Gaeta. Passando per Astura forse perchè ivi gridava il non ancora abbastanza vendicato generoso sangue di Corradino gli abitanti presero le armi, e ferirono due marinaj della galea che radeva la terra. Fu dato il segno, gli armati discesero, assalirono il castello, lo presero e con il paese fu consumato a ferro, e a fuoco. Mentre tali fatti avvenivano giunse la voce che l'imperatore lasciata avea Roma, e che i Romani dati si erano ai Gueffi. I nostri opinarono di dover ritornare in Sicilia, ma in quel tempo venne Pietro di Antiochia cancelliere di Sicilia che con Giovanni Chiaramonte

Federico mandato avea a Luigi con il pecuniale sussidio di 15 mila fiorini, ed avisò che l'imperatore aspettava il re Pietro nella marina di Corneto. Il cancelliere fu spedito per prevenirlo della venuta, e intanto la flotta rimase ad aspettare alla foce del Tevere. Il vento la spinse al Porto di Ercole. Ritornò il messo cancelliere con altri annunziando che parlar si dovea ivi in un congresso per la futura guerra. L'imperatore abbracciò nella marina di Corneto il re Pietro, si trasferì a miglior tempo la meditata impresa, e la nostra flotta ritornò in Sicilia.

Mentre da alcuni anni il genio della guerra riposava stanco sulle insanguinate armi; in Palermo alcuni malvagi rinnovarono le scene dei combattimenti. Nel castelloamare della città fra i tanti chiusi per delitti, e per debiti vi era come assassino Giovanni Floriaco figlio del morto Galeotto Floriaco Francese che nella battaglia a Catanzaro prima di alcun fatto tradendo il suo re Carlo passato era al nostro Blasco Alagona, ed indi con il favore del re stabilito si era con ricchezze a Palermo. Lo visitava spesso l'altro fratello Blasco aiutato da un Genovese molto famigliare ai carcerati, e più a Giacomo de Magistro, e a due di Puglia. Parlando fra essi, e meditando in segreto sui mezzi di rompere le loro catene, fecero il disegno di dare a tradimento il castello al re Roberto che accolse con trasporto la offerta. Due reali galee spedite da

Napoli vennero ad occultarsi al piede delle pendenti rupi di m. Pellegrino. Alcuni da esse vennero con fiaschi di vino, e con Floriaco ebbero facile entrata nel castello. Era il giorno 8 marzo del 1333 verso il tramontar del Sole quando i congiurati ivi uniti assalirono il castellano Matteo Mosca e lo legarono in disparte. Un suo ajutante che voleva difenderlo venne ucciso. Chiusero bene la porta del castello, ed essendo già notte alzarono fuochi da sopra le mura che chiamarono le amiche galee dai nascondigli di m. Pellegrino. Discese da esse gente armata che salì sopra una vecchia torre del castello dalla parte del Porto. Il giorno 14 le due galee che erano subito partite ritornarono con altre tre, e tutte cariche di viveri che consegnandoli ai chiusi nel castello ripartirono. Il 25 vennero sei galee cariche di acqua, di pietre, e di altre cose [necessarie. Esse con altre due venute il 28 restarono avanti al castello.

Eravi in Palermo solo il re Pietro. Il capitano della città alla testa dei Palermitani per arrestare il male sino dal primo giorno elevarono un muro attorno alla fossa, onde il castello restò diviso dalla città. Vi corse prima Giovanni Chiaramonte, indi per ordine di Federico vi vennero Pietro di Antiochia, e molti altri illustri siciliani. Si cominciò l'assalto del castello. I piccioli Forti fabbricati a fango caddero presto in rovina. I ribelli perdendo il loro animo domandarono di potersi rendere, e uscire

liberi. Il dì 12 Aprile prima della aurora il castello fu consegnato, e partirono sopra le otto galee venute per la difesa del Forte. Non si diressero subito per Napoli ma vollero allontanandosi circondare la Sicilia. Assaltarono all'improvviso nel fianco meridionale Butera poco distante dal mare fra Licata, e Terranuova. Il sito rendeva inespugnabile quel castello. Temendo di lasciare più a lungo sole le galee nella spiaggia presero le spoglie che poterono avere, e partirono portando seco di quel paese alcuni uomini, e alcune donne.

L'anno 1334 fu l'ultimo del pontefice Giovanni XXII. Prima di morire il S. Padre rivocò tutte le sentenze che contra qualunque fatte avea in sua vita di interdetti e di scomuniche. Fu allora che come prima per tutta la Sicilia celebraronsi messe pubblicamente, ed amministraronsi i sacramenti della Chiesa. Gli successe nello stesso anno Benedetto XII francese, e che era stato dottore di Sorbona. Battendo le orme dei suoi predecessori non accordò mai la pace al re Federico.

Gli attacchi fra i Nobili siciliani per invidia, per gelosia, per puntigli, per riguardi di onore produssero, producono, e produrranno ancora notabili mali al paese. Francesco Ventimiglia conte di Geraci non avendo avuti figli dalla sposa Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte conte di Mohac, e avendone molti da una concubina, ottenne dalla corte di Roma di ripudiare la prima, e sposare

la seconda facendo i figli eredi dei suoi beni. La innocente, e sventurata Costanza vergognosamente rispinta dal letto conjugale destò la pietà, e con essa la rabbia del fratello che giurò di vendicare lo affronto fatto alla famiglia. Il distinto favore del re verso Francesco era il più grande ostacolo alla vendetta meditata, esso che esser potea nel principio un mezzo efficace di riconciliazione: Giovanni assopendo nel suo cuore il crudele risentimento lasciò la Sicilia alla quale reso avea così segnalati servizj e che molti altri render le ne potea ancora, e portossi dall'imperatore Luigi suo amico perchè ne conosceva i talenti, e i meriti distinti, e che apparecchiavasi ad invadere la Italia. Lo impiegò in molti fatti, ed egli si distinse talmente che fu decorato di molti supremi titoli di onore. Venne dopo quel tempo in Sicilia portando seco molti alemanni, e coprendo con volto sereno il disegno che meditava. I sospetti nacquero. Molti si unirono a Giovanni, e molti al suo nemico. Il re volle allora portar rimedio al grave male, e pensò anche di procurar la pace fra essi con nuovi vincoli di parentela; ma nulla fece mai. Giovanni senza che fosse chiamato venne in Palermo circondato dai suoi alemanni, percorrendo a cavallo le piazze, e dandosi con lieto volto a giuochi equestri cavallereschi. Il conte Francesco fu alla fine da lui incontrato in opportuno luogo, e all'improvviso assalito. Rimasto solo poichè tutti quelli che lo se-

guivano come amici, e difensori sparirono in un baleno, e lo assalitore, dopo averlo ferito nella testa replicava il colpo per ucciderlo quando il cavallo fallì il piede, e Francesco approfittando della fortunata occasione spronò il suo cavallo, e scappò dalle mani della morte. Presentossi tutto grondante di sangue al re al quale rimproverò le sue assicurazioni che esposto lo avevano a così grave pericolo. Era il giorno 15 aprile del 1332. Il re s'impegnò a calmarlo, e ben presto senza processo, senza giudizio, senza esame, senza sentenza dalla legge Giovanni Chiaramonte fu condannato allo esilio. Egli si ritirò nei castelli di suo dominio, e quando intese che il re per contentare il ferito Francesco risoluto avea di assalirli, consigliato dagli amici, e avute buone promesse dalla regina Eleonora consegnò sommessamente al re tutti i suoi Forti. Ritornò in Germania. Lo imperatore con lettere fece conoscere a Federico che nullo era stato il suo procedere in quello affare. Giovanni Chiaramonte essendo un principe dello Impero non poteva essere giudicato che dallo imperatore avanti al quale dovea mostrare ciascheduno i dritti che vantava contra di lui. Federico per non vieppiù irritare il conte Francesco non ascoltò le lettere imperiali. Dovendo una figlia del re sposarsi al figlio dell'imperatore pensò questo come mezzo di riconciliazione di mandar Giovanni con autorità di sposo a prender seco la fanciulla. Il conte Francesco alla nuova di ciò tremò per il timore

e per sicurezza della persona andossi a chiudere nel più forte dei suoi castelli, e da ivi spacciando bravate, e minacce scrisse pure al re che non lo ricevesse, e il re, ubbidiente a lui non solo non lo ricevette per conto della sposa, ma vietò che mettesse il piede in alcun punto della Sicilia. Giovanni ritornò mortificato in Germania e l'imperatore sdegnato per tanta ostinazione permise al conte che adoprasse liberamente i mezzi con i quali potesse riavere i suoi beni di Sicilia. Giovanni andò a servire il re Roberto che da lungo tempo desideravalo come una persona che rispettata, ed amata da tutti i Siciliani molto facilitar poteva i suoi disegni. Era il 1335. Giovanni Chiaramonte ebbe al comando una flotta, e accompagnato dal conte di Corigliano venne contra la Sicilia che non avea affatto alcuna parte ai torti ricevuti. Discese alle sponde del fiume del Siniscalco presso Termini, e parve di volere assalire la vicina torre di Brocato, ma fu per percorrere da fiero nemico con lo esercito il Valdimazzara. Sparse da per tutto stragi, e rovine con ferro, e con fuoco inviluppando i miseri abitanti in tutti gli orrori del saccheggio, nel tempo che la flotta andò devastando tutti i luoghi vicini alle spiagge costeggiando la Sicilia ad occidente. I due eserciti riuniti posero l'assedio a Licata, adopraronsi di assalirla con ogni sorte di macchine se non vi si trovavano a difenderla Pietro Lanza, e Marino Capece. Venendo in dietro saccheggiarono

le belle campagne di Girgenti, e con assai più di danno quelle di Sciacca, indi quelle di Mazzara, di Marsala, di Trapani, e di tutti quei luoghi occidentali, e presentaronsi a Palerino. Fortunatamente trovavansi nel Porto sedici galee di Catalani destinate sotto il comando di Raimondo Peralta contra i Genovesi allora nemici. Temendo d'incontrare la loro opposizione, si allontanarono per ritornare a Napoli. Giovanni arrivando senza nè anche domandar permesso a Roberto ritornò in Germania. Può essere che il suo animo non era fatto per combattere una patria che lo amava, e che egli avea tanto servito, e difeso.

Pria che morisse il re ebbe il dolore di perdere l'isola le Gerbe. Gli ufficiali, e gl'impiegati per governare quella terra di Mori aggravarono il popolo con angarie, con tasse, e lo oppressero con tante vessazioni per aver denaro che quelli infelici ridotti si videro alla disperazione. Pazienti per lungo tempo alla fine quando videro condannati alla morte Busayt Ben Venu e il figlio sotto mentita accusa di fellonia, e solo per impadronirsi delle grandi ricchezze che quella onoratissima, e rispettatissima famiglia possedeva spedirono messi al re in Sicilia implorando la sua pietà, e la sua giustizia. Gli ufficiali guadagnati avevano con oro i ministri, e il re per loro consiglio rimproverò, ed allontanò fieramente da lui quei messi rispettabili per la età, e per la importanza della loro com-

missione. Al doloroso loro arrivo in patria la nazione tutta si armò, e giurò vendetta contra gli oppressori. Il presidio si chiuse nel castello, i Mori in tumulto vi posero lo assedio, e domandarono ajuto al re di Tunisi. Federico vi mandò cinque galee siciliane, e molti legni carichi di viveri sotto il comando di Raimondo Peralta catalano suo parente e che come si è detto ritrovavasi a Palermo con la flotta catalana destinata contra i Genovesi. Ma nello stesso tempo vi arrivò una flotta di dodici galee genovesi, e di quattro calabresi comandata da Marino Cossa di Ischia spedita dal re Roberto in soccorso dei sollevati. I nostri legni rimasero tutti rotti, e presi, e le macchine che portato avevano vendute furono ai Saracini che continuarono per due anni, e sei mesi lo assedio del castello. I presidiarj si difesero per tutto quel tempo ma finalmente perirono tutti di fame, di sete e di malattie.

Il re tormentato dalla podagra che gli attaccava anche le mani passava la state in Castrogiovanni. In aprile del 1337 lasciò Palermo, e accompagnato da molti Grandi del regno prese la via di Termini onde rendersi al luogo del suo diporto. Essendo alla massaria detta Racalsuttana i sintomi della malattia si aggravarono, in guisa che parve di dover ivi morire. Il successore era già coronato, fece l'altro figlio Giovanni marchese di Randazzo, di tutta la valle di Castiglione e di Francavilla,

conte di Mineo, e signore di Traina, Federico di Antiochia conte di Capizzi, e di Mistretta, e Francesco figlio del conte Francesco Ventimiglia conte di Golisano e signore di Caronia. Avendo ancora alquanto di forza passò a Castrogiovanni dove poi vedendosi quasi interamente mancare volle pure esser portato in Catania. La gente di tanti vicini paesi corse tutta a gara per portare a vicenda sulle spalle la lettiga con l'infermo re. A Paternò entrando nella casa di S. Giovanni di Gerusalemme ridotto agli ultimi momenti ricevette con rassegnazione, e con pietà le sacre disposizioni della Chiesa, e finì di vivere. Era il giorno 23 di giugno di quell'anno 1337, e il defunto avea già anni 65. Una cometa che veduto si era in quei giorni fra l'austro, e l'occidente secondo la credenza di quei tempi si disse che annunziato avesse quella morte. Portato il cadavere a Catania, perchè di notte era fu lasciato nel castello Ursino ~~abitazione~~ in quella città dei re. Tosto che si fece giorno il popolo avanti al castello raccolto fu immenso. Posto sul feretro in abiti reali venne portato sulle spalle dai Nobili. Lo precedeva lunga processione con così gran numero di accese torce che la pompa ancorchè lugubre divenne imponente allo sguardo. Lo seguiva da tutte le parti una straordinaria moltitudine che piangeva ad alta voce. Per dovunque passava dalle finestre di ambi i lati delle strade uscivano gridi di pianto e mani supplichevoli che stendevansi verso

il cielo implorando la benedizione divina sul trapassato. Veniva appresso la regina con viso profondamente oppresso dalla mestizia, e che copiose, e incessabili lagrime inondavano, accompagnata da matrone a bruo, dai figli Pietro, Guglielmo, e Giovanni, e dai Grandi del regno. Federico entrò alla fine morto fra il pianto, e i lamenti in quella Chiesa dove un giorno fra i più lieti applausi di gioja era stato proclamato re. Triste condizione dell'uomo che è pure assai spesso superbo, ed orgoglioso. Fu chiuso in insigne reale sepolcro con triplice epitafio. Scancellato dal tempo vi si scrisse poi quello che ora vi esiste. Malgrado alcuni difetti che i ministri se saggi, e buoni erano avrebbero potuto assai facilmente regolare Federico per quasi 40 anni conservò sulla sua testa la tanto contrastata corona sostenuta può dirsi principalmente dai Siciliani che lo amarono sempre per le sue belle qualità.

Il re Pietro fomenta incautamente le querele fra i Grandi del regno — Il conte Ventimiglia diviene traditore — Assediato a Geraci muore — Federico di Antiochia assediato dal re a Mistretta si rende ed è fatto libero — Nascita di Luigi primogenito del re Pietro — Morte di Guglielmo fratello del re — Federico di Antiochia con una flotta nemica contra la Sicilia — Molti luoghi presi — Nuova spedizione — Termini assediata si difende — Mancando di ajuti si rende — Ambizione dei Palici — Passaneto assediato nel castello di Lentini si rende — Torna alla grazia del re — Il re libera la Sicilia dai nemici — Interdetto.

Nella stessa cattedrale di Catania dopo che sepolto fu il padre il re Pietro II prese le prime mosse del suo regno (1). Il carattere facile del padre, la stessa bontà, e lo stesso sincero amore per i suoi popoli. Poco accorto nella deferenza verso coloro che gli erano vicini, contento del presente senza vedere nello avvenire, picciola energia, e minore grandezza di animo i pochi anni che regnò turbati furono da intestine civili discordie che aperto avrebbero il varco per la conquista dell'Isola al re Ro-

(1) I fatti si traggono da Michele di Piazza, e dallo anonimo *Cronicon siculum*.

berto se egli pari al desiderio avuti avesse il talento, e i pensieri.

Nello stesso giugno, e nella stessa cattedrale diede Pietro i primi argomenti di quella parzialità non convenevole in regio potere che nel padre cagione era stata di tanti mali. Negli ostili affari fra Ventimiglia, e Chiaramonte Federico dichiarato si era per il primo. Pietro nel bel principio si mostrò per il secondo con il quale era stato allevato in corte, ed al quale legato lo avea la più stretta familiarità. Malgrado la lontananza di Giovanni Chiaramonte il suo partito sostenevasi vigoroso, e numeroso in Sicilia. La causa della querela lo suscitava bene spesso. Costanza innocente discacciata dal letto delle nozze, e Francesco sposato ad una adultera vivente ancora il marito. Del partito dei Chiaramonte erano Damiano, e Matteo Palici il primo Grancancelliere del regno, il secondo mastro razionale ambidue sempre ai fianchi del re. Primeggiava fra quelli dei Ventimiglia Federico di Antiochia esperto militare, e che resi avea allo Stato molti segnalati servizj. Il re in quel giorno, e nella cattedrale decorò del real vessillo di conte Ruffo Rosso da Messina, Matteo Palici, Guglielmo Raimondo Moncada, e Scaloro Uberti. Il partito dominante cominciar dovea la assopita guerra. Lo opposto intimorito messo si era in guardia. Francesco Ventimiglia così disperato avea di potersi sostenere che con la insinuazione del messinese monaco fra Ro-

berto Campolo intrapresa avea una segreta corrispondenza con il re Roberto che conosciuta dai Palici era stata confidata al re Pietro. Dovendosi aprire un Parlamento il giorno di Natale dell'anno stesso in Catania Damiano e Matteo Palici a nome del re scrissero a Ventimiglia che dovea intervenire personalmente. Venne sino al castello della Motta S. Anastasia cinque miglia ad occidente di Catania, e scrisse al re che lo avrebbe ivi aspettato. Indi però vi mandò il suo figlio Franceschello conte di Golisano che disse al re essere il padre impedito da assai grave malattia, ciò che avrebbe potuto facilmente verificare. Ma Francesco partì subito dalla Motta, e andò al suo contado. Consigliato dai suoi amici scrisse poscia umili lettere al re nelle quali domandavagli perdono del suo timore nato da certi avvisi avuti che in corte gli si tramavano insidie. Il re lo perdonò, e si portò a Messina. Ivi volendo aprire il Parlamento lo chiamò con pressanti lettere sino a dirgli che la sua presenza era molto necessaria. Vedendolo ostinato e desiderando di togliere le ostilità volle che egli trovar si facesse in Nicosia. Il re non avendolo trovato in quella città ritornò a Catania. Francesco per disculpare la sua contumacia il giorno di Natale vi mandò il suo figlio conte Franceschello. I nemici profittato avevano della sua pertinacia, e del suo timore. Franceschello, e tutti i suoi compagni fra i quali Rinaldo Rosso di Cefalù militare

segretario, e maggiordomo del conte furono arrestati, e chiusi nel castello di Catania, e i Palici s'impadronirono dei cavalli, e delle armi. Il colpo mortale era arrivato. Ribaldo posto nei più crudeli tormenti confessò alla fine la corrispondenza segreta del conte Francesco Ventimiglia e del conte Federico di Antiochia con il re Roberto. La prigionia di Franceschello colpì tanto lo afflitto padre che cadde quasi morto a terra per il dolore. Preso indi coraggio animò i suoi alla sua difesa, e tutte le altre città, e terre di suo dominio il giorno 28 dicembre si dichiararono ribelli al re. Mandò i prigionieri al castello di Lentini che custodiva Ruggieri Passaneto e da Catania Pietro andò a Nicosia. Ivi sotto pena di morte chiamò da tutti i paesi vicini gente appiedi, e a cavallo, e in un congresso tenuto dichiarò Francesco Ventimiglia, e Federico di Antiochia rei di lesa maestà. Blasco Alagona Grangiustiziere scrisse la sentenza con la quale furono privati dei loro beni, e condannati alla morte. Nello stesso tempo, e dalli stessi Giudici il conte Giovanni Chiaramonte fu dichiarato innocente e a torto accusato come reo. Gli furono restituiti tutti i beni. Fu cancellata la sentenza del morto re. Fu chiamato in Sicilia per servire di nuovo la patria, e il suo re. Vennero anche condannati come rei di Stato tutti i figli del conte Francesco avuti dalla adultera, e Federico di Antiochia con tutti i suoi. Il re si avvicinò a Geraci dove erasi fortifi-

cato il conte Ventimiglia. Gli abitanti dei vicini paesi si diedero subito a lui, e gli consegnarono le chiavi delle città. Furono tali fatti in gennajo dello anno appresso. In febbrajo venendo a Geraci fece sentire al conte che se ne stava ivi con il figlio, e il frate vescovo di Cefalù di cedere il castello. Il conte rispose che riconosceva il re come suo padrone, e quindi poteva disporre di se, e dei suoi beni come piacevagli, ma che non permettesse che i Palici suoi fieri nemici vi entrassero. Meptre scrivea tali sensi nella lettera al re entrò frate Campolo, e rimproverandogli la sua viltà, e la sua bassezza gli strappò la lettera dalle mani, e stracciolla con i denti. Ciò rapportato dai messi a Pietro abbandonar lo fece a tutto lo sdegno, e fece circondare la città dagli armati. Gli abitanti alzarono gridi di disperazione, e di tumulto: Il conte Francesco uscì con una mazza di ferro per sedarli accompagnato dal figlio, e dal vescovo. Il tumulto si accrebbe. Il conte si sforzò a rientrare nel castello, ma alla fine si diede alla fuga. Lo inseguì Francesco Valguarnera catalano amico del re, e accanato nemico del conte. Erasi quasi un miglio allontanato da Geraci fra montagne, e balzè scosse quando cadendo fra orridi precipizj il suo cavallo cadde anch'egli morto. Il Valguarnera lo trovò allora, lo spogliò delle armi nobilissime, e divise le spoglie con i compagni facendo credere al re che lo avea egli ucciso. Il cadavere portato avanti

le porte di Geraci fu straziato, e oltraggiato dal vile popolaccio. Il nobile Ruggieri Passaneto compassionando la infelice sorte del conte Ventimiglia raccolse le sparse membra, e seppellir le fece in una chiesa fuori la città. Il re entrò trionfante. Era il primo giorno di gennajo del 1338. I figli dello sventurato morto furono, e maschi, e femmine mandati in diversi castelli. Il re si presentò a Mistretta, e fece sentire a Federico di Antiochia che desse il castello. Glielo diede, e uscendo libero con i suoi per riguardo anche che era per la madre parente al re partì da quel castello il 6 gennajo, e portossi a Termini da dove a Napoli ricevuto con molto favore dal re Roberto. Pietro con gli onori del trionfo rientrò in Catania. Quei cittadini lo incontrarono con le palme nelle mani, e vestiti di seta, e fecero ancora otto giorni di feste. Non minor contento delle avute vittorie apportò al re la regina Elisabetta che il giorno 4 di febbrajo gli fece un figlio il primo, e lo erede del regno al quale fu posto il nome di Luigi. Come nel mondo al bene succeder deve il male, nel maggio che venne si ebbe il dolore di perdere Guglielmo fratello del re, che avea i titoli di duca di Atene, e di Neupatria, ed era conte di Calatafimi. Morì a Palermo e venne sepolto in mausoleo di marmo presso a quello dello imperatore Federico. Il fratello Giovanni marchese di Randazzo succedette ai titoli tutti e ai beni.

Gli esuli dalla Sicilia ricevuti a braccia aperte dal re Roberto lo animavano sempre a nuove imprese contra la Sicilia spinti da vendetta, e da interesse. Federico di Antiochia armar gli fece una flotta di più di 50 legni. Comandata da Carlo di Artois figlio naturale di quel re e portando 1200 uomini di cavalleria e con essi Federico di Antiochia, Aldoino Ventimiglia figlio del morto conte Francesco e i conti di S. Saverino, e di Corigliano il giorno 11 maggio sul far della aurora venne ai lidi della Roccella nel lato settentrionale dell'Isola. La gente discese, prese acqua, e ogni altra cosa necessaria e lo esercito terrestre andò a Golisano che prese nel giorno 13 di quel mese. Il giorno appresso ebbe Gratteri; gli abitanti chiamati da Aldoino figlio del loro antico padrone corsero alla di lui voce, e consegnarono il paese. Il 15 ebbero la terra di Broccato, e finalmente il monte S. Angelo. Così prosperi successi animarono le liete speranze dei comandanti. La flotta fu spedita a Napoli per portare altri viveri, e macchine per gli assalti. Ritornò il 19 giugno portando quanto desideravasi, e insieme altri 800 uomini di cavalleria. Giunse nei lidi della Piana di Milazzo. Lo stesso giorno 19 i nemici vennero allo assedio di Termini. Gli assediati si difesero valorosamente. Avendo i Guelfi che erano fra essi accanati contra i Siciliani appressate le scale alle mura, furono dai bravi difensori molti sbalzati giù da esse. Avendo avvici-

nate le macchine da scagliar pietre, malgrado che avessero con esse diroccate, e abbattute quasi tutte le case della città gli assediati furono sempre ostinati. Mancando alla fine di acqua chiesero alcuni giorni di tregua dopo i quali se dal re Pietro non ricevevano alcuno ajuto promisero di rendersi. Si resero il giorno 27 agosto. Un gran numero andò ad abitare in Palermo.

Mentre che gli esterni nemici della Sicilia la combattevano a Termini, gl'interni ne procuravano la rovina in altro modo. I Palici spinti dalla dabbennaggine del credulo re a grande ambizione macchinavano la distruzione delle più illustri e più rispettabili persone del regno onde rimanere essi soli nel Governo. Il benemerito Ruggieri Passaneto venne da essi accusato al re come reo per aversi appropriato un gran tesoro del morto conte Ventimiglia a lui segretamente rivelato da Ribaldo Rosso, e da Franceschello figlio del conte che stavano chiusi nel castello di Lentini del quale Ruggieri era il custode; i tesori, essi dicevano altamente, di un traditore condannato appartengono al re, e non a un particolare. In tal guisa speravano abbattere Passaneto, ed impadronirsi dei pingui di lui averi. Damiano Palici uno di essi era messinese, professore di dritto civile, Grancancelliere del regno di Sicilia, e venerabile cappellano maggiore del re. Pietro sempre pronto a prender negozio comandò a Passaneto che si presentasse subito avanti alla

Reale Maestà. Accorto, e saggio non volle affidarsi alle astute insidie dei Palici. Negandosi a presentarsi si fortificò nel suo castello di Lentini dove avea quantità di viveri, e molti scelti giovani, ed esperti nel combattere. Fu ciò il 29 Luglio 1338. Chiuse le porte e spiegò sull'alto del castello le bandiere del re Pietro. La vedova regina Eleonora che molto stimava Passaneto volle essa stessa in lettiga recarsi in Lentini. Non fu ricevuta nel castello. Il re che era a Castrogiovanni vi spedì con esercito Blasco Alagona. Parlando a Passaneto lo rimproverò della sua condotta, e volle che ritornasse fedele al re. Non rispose. Blasco cominciò lo assedio facendo fabbricare una grande macchina da scagliare enormi pietre. Passaneto per non cadere nei vili agguati dei Palici si contentò di divenir traditore. Mandò segreti messi ai nemici in Termini promettendo di dar loro il castello. Temendo di ordite insidie non lasciarono trarsi a Lentini. La macchina scagliava pietre, e tutto iva devastando nel castello. Lo stesso Passaneto mentre stava alla guardiola nella parte più alta era già per essere fracassato da un enorme sasso tirato dal catalano Damorch se un familiare avvertito non lo avesse in tempo a fuggire da quel sito vedendo da lungi venire lo scagliato sasso. Passaneto non sperando potersi a lungo sostenere si rese a Blasco a vantaggiose condizioni che egli accettò essendo vicario con ogni facoltà. Gli venne accordato asso-

luto perdono insieme a tutti i suoi buoni compagni. Il castello consegnato fu dato a un nuovo castellano. In ostaggio della sua fede Ruggieri Passaneto passò in potere di Blasco il suo primogenito Ruggieriello genero dello stesso Blasco. I Palici furono sdegnati per un tale avvenimento per essi infelice, e il loro sdegno si rivolse principalmente contra Blasco. Lo accusarono che firmata avea la pace non mosso da zelo di fedeltà, ma dallo interesse della parentela, e del sangue. Blasco era egli stesso un traditore. Il re non vi ebbe affatto alcun dubbio; Blasco Alagona era un traditore. Venendo a ricevere il premio di lode per la bene terminata impresa trovò l'ordine severo del re di non essere ricevuto ne anche a Castrogiovanni. Nell'animo buono del re Pietro il male non era che insinuato dai malvagi; esso poteva esser vinto. La memoria della lunga ed incorrotta fedeltà di Blasco Alagona, lo avvertimento del padre Federico negli ultimi momenti di sua vita di non allontanarsi affatto dai saggi, e fidi consigli di quel rispettabile uomo trionfarono sopra i maligni suggerimenti dei Palici. Blasco fu ricevuto, abbracciato, e lodato in tutto ciò che fatto avea. Ruggieri Passaneto così ritornò alla grazia e alla fiducia del re che fu con tutti i suoi mandato contra i nemici a Termini. In tal guisa quell'uomo che la perfidia dei suoi rivali ridotto avea a tradire il suo re, e che come ribelle chiuso erasi nel castello di Lentini, quindici giorni dopo fu mandato dal

re per difendere lui e il suo regno. Tale è il privilegio della virtù.

Il re desiderando di allontanare affatto i nemici dall'Isola fece un bando penale per tutto il regno chiamando sotto le sue bandiere i Siciliani per la comune difesa. Blasco Alagona fu posto al comando del raccolto esercito, e con esso andò Pietro Lanza e molti altri illustri uomini. I nemici alla nuova che avvicinavasi l'armata siciliana lasciarono Termini nella quale il castello sostenevasi ancora per il re Pietro, e fuggirono verso i luoghi marittimi di Broccato. Era il giorno 15 di settembre. I nostri inseguirono i fuggitivi, altri uccisero, altri fecero prigionieri, e altri affogarono nel mare mentre per le acque sforzavansi di arrivare alle galee che li aspettavano. Nello stesso settembre fu assediata Gratteri. L'assalto fu sanguinoso per ambe le parti, e si ebbe il dolore di perdere il nobile Pietro Lanza colpito da un dardo. Era ancora settembre quando si riprese Golisano. Assediando Broccato vennero in ajuto del presidio sette galee nemiche portando vino ed armi; i nostri vennero sopra e non diedero il tempo di tutto entrare. Dopo violenti attacchi e dopo forte combattere il giorno 7 ottobre Broccato si rese al nostro Giovanni Chiaramonte. Percorrendo tutti i luoghi posseduti dai nemici, comandando i nostri eserciti Blasco, Chiaramonte, Orlando di Aragona, Raimondo Peralta, Francesco Valguarnera e molti altri la Sicilia fu interamente libera dai nemici.

Nel tempo che le nostre armi combattevano per lo acquisto di Gratteri, Golisano, e Broccato, il re Roberto che ebbe le cattive nuove dalla Sicilia onde impedire il progresso delle nostre vittorie implorò in suo ajuto il papa. Per secondare i di lui desiderj Benedetto mandò come messi al re Pietro il patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Vascori. Giunsero in Messina con tre galee sopra le quali sventolavano le bandiere del re Roberto. I Messinesi non vollero ricevere nel Porto legni con bandiere nemiche. I nunzj adirati partirono lasciando intimato al re Pietro di venire a Terracina, o di ivi mandare i suoi messi e ciò nel termine da correre sino al giorno 17 aprile. Il re mandò i nostri ambasciatori Berengario Sordo catalano, e il notajo palermitano Bartolomeo Nini. La contrarietà dei venti, e le tempeste del mare impedirono di ivi arrivare nel termine prefisso. Pure fecero le loro legittime proteste, e ritornarono. Esse non furono considerate, e l'Interdetto che fu il terzo venne fulminato contra la Sicilia.

Nuova spedizione del re Roberto contra la Sicilia — Piana di Milazzo e Milazzo prese — Espulsione dei Palici — Il re assedia Milazzo — Federico di Antiochia è ucciso — Milazzo si rende — I nemici assediano Milazzo — Battaglia navale a Lipari — Flottà siciliana rotta.

Il conte Federico di Antiochia essendo in Napoli non lasciando mai d'incitare il re Roberto a spedire armate contra la Sicilia, gli rappresentò come facile la caduta di Messina, se presa venisse la Piana di Milazzo da dove quella città tirava tutta la sua sussistenza. La risoluzione fu fatta. Una flotta partì e giunse ai lidi di Milazzo in giugno 1339. L'armata discese, e dopo varie operazioni s'impadronì della Piana di Milazzo. Assediò Milazzo, gli abitanti chiesero ajuto al re Pietro. Non venne. Si resero al nemico in novembre dello stesso anno.

In quel tempo i Palici profittando della debolezza del buon re rinnovavano i tenebrosi tempi di Majone. Essi governavano, essi davano grazie, e cariche. Per sostenersi era loro necessario fare aspra guerra a tutti coloro che contender loro potevano il potere che godevano in corte. Accusavano altri come complici con il conte Francesco Ventimiglia, e inventavano a tal uopo lettere scritte ai nemici. Venivano presi come traditori, ed essi impadronivansi dei loro beni. Il re lodava il loro zelo. Mostrarono come traditore lo stesso duca Giovanni

onde a nome di Pietro gli ordinarono di non ardire portarsi alla presenza del re. Gli dissero con ipocrita faccia = Ha fatto una congiura con alcuni Siciliani che debbono ammazzarvi, e coronarlo re = Il duca addolorato per tale risoluzione mandò al fratello in Palermo Federico di Mantova suo familiare, ed onorato militare. Il re gli confermò lo stesso comando. Il duca conoscendo la propria innocenza vide bene che la sorgente del male era nei Palici. Radunò i migliori suoi amici e fra essi molti catanesi nei quali assai egli fidava e pensò di avvicinarsi al re. I Palici gli fecero impedire i passi. Il re gli scrisse che rimanesse in Piazza dove trovavasi sino a nuovo suo ordine. Gli mandò lo arcivescovo di Palermo, e il conte Raimondo Peralta ammaestrati dai Palici, molto più lo arcivescovo. Arrivando in Piazza assai tardi si trasferì la ambasciata al giorno dopo. In quella notte segretamente il nobile conte parlò al duca, e svelogli la trama dei Palici e il re da essi ingannato. Al nuovo giorno nella imbasciata formale il duca animato dalla segreta assicurazione del conte, e dalla indole che a reale persona conviene rispose = Si deve proibire ai traditori lo stare avanti al re, e non a me. Dite al re mio signore e mio fratello che voglia, o non voglia la ribalderia di coloro che lo hanno consigliato io verrò a presentarmi a lui. Vedremo chi vorrà negarmi la entrata nel reale palazzo = Rapportato ciò al re, lo intese con ilare volto, e senza

parlare. I Palici confusi vollero insistere a persuaderlo contra il duca. L'animo buono del re avea già trionfato sulle prave insinuazioni dei scellerati e lo abisso iva per essi ad aprirsi. Disse loro il re sdegnato = Se il mio fratello vorrà venire da me io dovrò cacciarlo? Sia anche mio traditore e mio nemico? Figli dello stesso padre. Generati nello stesso utero? Non ardate pronunziare più tali parole = Entrò pieno di giusto sdegno, e solo nella sua stanza. Matteo e Damiano Palici rimasero di sasso. Il duca Giovanni venne a Palermo. Il re quando intese che era vicino andò ad incontrarlo al ponte dello Ammiraglio un miglio circa fuori la città. Si abbracciarono così amorevolmente, e così a lungo che gli astanti bagnarono i loro occhi con lagrime di tenerezza. Tenendosi per le loro mani entrarono nella città che fu festante per così lieto avvenimento. L'odio dei Palermitani contra i Palici divenne ardente. Il conte Matteo, e il venerabile Damiano con tutti i loro alleati ritiraronsi nel palazzo della città detto *Palazu di li Scavi*. Per tutte le strade di Palermo non udivasi che *moranti li Palicii traituri*. La plebe con in mano il vessillo del re si portò in folla a quel palazzo, ruppe le porte e volle ammazzare tutti i Palici, e i loro aderenti. La regina Elisabetta compassionando la loro cattiva sorte pregò il re perchè salvasse loro la vita. Il generoso duca unì le sue preghiere a quelle della regina. Il re accordò loro la vita,

ma con partire come traditori dalla Sicilia per non ritornarvi mai più. Grande lezione per coloro che spinti dalla sorte sino ai fianchi dei loro re dimenticano di essere uomini per divenire malvagi. Quei Palici già onnipotenti furono posti in una galea genovese carica di cacio e portati a Pisa. Fu ciò in giugno 1340. In Messina il popolo assaltò la casa che ivi essi avevano e tutti i loro beni anche della campagna furono dal re divisi a diversi suoi buoni sudditi. I castelli del conte Matteo dati furono al duca Giovanni, insieme a quelli di Asaro e Lagatta che erano del conte Scaloro Uberti compagno dei Palici. Il conte Peralta fu Grancancelliere in luogo dello espulso Damiano.

Da Milazzo i nemici travagliavano i luoghi vicini. Il re chiamò il servizio militare dei baroni, raccolse Siciliani da ogni parte e marciò contra di essi. Erano alla testa della armata Blasco Alagona Grangiustiziere, Raimondo Peralta già Grancancelliere, e i due fratelli Errico, e Federico Chiamonte. Si pose lo assedio a Milazzo che fu duro, ed ostinato. Un giorno che il conte Federico di Antiochia mettevasi in agguato con alcuni armati nella Piana di Milazzo, assalito venne ammazzato. Il re fece trasportare il cadavere di quel suo parente nella vicina città di S. Lucia, dove fu onoratamente sepolto. Milazzo assediata dal nostro re in giugno 1340 si rese in agosto dello stesso anno.

La flotta nemica ritornando assediò Lipari. Il

re malgrado che ignorasse la quantità delle forze fece costruire una armata in Messina, in Palermo, e in Trapani di 15 galee grosse, e di 6 sottili. Furono i legni in gran parte presi ai mercadanti genovesi e catalani che trovavansi nei nostri Porti a cagione di commercio. L'armata tutta di Siciliani partì sotto il comando del conte Giovanni Chiaramonte. Fu accompagnato da Orlando di Aragona fratello naturale del nostro re e da molti illustri, ed esperti uomini da Palermo, e da Messina. Il giorno 15 settembre giunse all'isola di Vulcano un miglio lungi da Lipari. Già finiva il giorno. Alla nuova aurora avvicinandosi a Lipari videro sventolare sul castello della città la bandiera del re Pietro. I presidiarj assediati sino da giugno scorso sostenevansi ancora. I nostri vollero dare loro viveri. Li rifiutarono protestandosi che li riceverebbero quando sarebbe venuto in loro difesa un bastevole ajuto di Siciliani. Se esso non veniva tosto erano già pronti a darsi al nemico. Tale protesta precipitò la battaglia navale contra il volere di Giovanni Chiaramonte. I nemici avevano una nave, e 25 bene armate galee. La battaglia cominciò al far del giorno 17 fu forte, e sanguinosa, e all'ora terza la nostra armata era già rotta, e distrutta, e tutti i nostri presi prigionieri. I nemici padroni della vittoria veleggiando verso Napoli furono assaliti da furiosa tempesta. Sette delle loro galee furono respinte in Sardegna, e una arrivò a Pisa. Così resta-

rono liberi molti dei nostri già prigionieri. Gli altri Nobili, soldati, e marinaj furono chiusi nelle diverse carceri di Napoli, di Lucera, della Puglia, del Principato, e della Provenza.

La regina Eleonora muore — Il re Pietro muore — Luigi il figlio è coronato re — Il duca Giovanni vicario del regno e balio dagli amici dei Palici si dice morto — Tumultuazione a Messina — Congiura — I rei presi, e puniti — Spedizione della regina Giovanna contra la Sicilia — Pace proposta — Peste — Morte del duca Giovanni.

La vedova regina Eleonora dimorava spesso nelle falde dell'Etna vicino al monistero benedettino di S. Niccolò l'Arena. In agosto del 1341 alla fine cessò di vivere in quel delizioso soggiorno. Il suo cadavere trasportato a Catania venne sepolto nella chiesa dei monaci di S. Francesco.

Il re Pietro lasciato in quiete dai nemici esteri ed interni mentre iva per il regno procurando il bene dei suoi cari Siciliani essendo a Calascibetta città sulla montagna vicina a Castrogiovanni fu assalito da grave morbo. Disperandosi di più vivere avanti ai testimonj fece il suo testamento. Il duca Giovanni suo fratello vicario generale di Sicilia, e balio del figlio Luigi erede del trono allora in età di anni 4 mesi 5 e giorni 11 sino a che sarebbe

in tempo di regnare. Lasciò un altro figlio Giovanni, molte femmine e la regina gravida. Il buono re morì ivi la sera del giorno 15 agosto 1342. Il cadavere portato a Palermo fu chiuso il dì 18 nello stesso sepolcro dell'imperatore Federico (1).

Alcuni resti della malvagità dei Palici esistevano ancora in Sicilia. Avevano essi facile entrata presso la regina Elisabetta. Onde continuare la guerra contra il duca Giovanni incominciata già, e ben presto lasciata con così terribile avvenimento dai loro capi, ispirarono alla paurosa anima della vedova che il duca potea facilmente come solo vicario nel regno mettersi la corona in testa togliendola al di lei figlio. Bisognava perciò subito far coronare Luigi. Domandò quindi Elisabetta la solenne funzione. Il saggio duca non tardò un momento a convocare in generale Parlamento i Sindaci di tutti i Comuni, e i Grandi del regno. Luigi il dì 8 settembre 1342 fu coronato a Palermo dal vescovo di Morreale, poichè l'arcivescovo di Palermo, e gli altri vescovi di Sicilia non vollero ciò fare per lo interdetto. La coronazione fu lieta per tutti i Siciliani, ma molto più per i Catanesi essendo il giovanetto re nato nella loro città.

(1) Nella apertura dei R. sepolcri si trovò posto sopra il fianco destro del cadavere di Federico. Avea la spada al destro fianco. Nel drappo che coprivagli la testa cravi un nastro con varie aquile formate di perle.

Il duca Giovanni come vicario del regno lo percorrea per provvedere ai bisogni di esso. Essendo a Siracusa ammalossi alquanto. Quelli della fazione dei Palici che eran più numerosi che non credevasi sparsero la falsa voce che il duca era già morto, e sepolto. Ciò produrrebbe una sollevazione; i Palici ritornerebbero. Il Messinese Giovanni Magna che il duca teneva seco come giudice, e assessore e che mentre avea da lui stima, e fiducia era il suo più fiero nemico mentre era il più ardente fra i seguaci dei Palici, togliendo allora la sua maschera da Catania dove trovavasi si diresse verso Paternò, indi a Randazzo, e finalmente giunse a Messina suscitando in ogni luogo l'incendio rivoluzionario con la morte del duca, e il ritorno vicino dei Palici. A Messina dove era il centro del partito la tumultuazione non tardò a farsi. Falcone capo del partito Paliciano sollevò la plebe con la falsa voce della morte del duca. Furibondi assalirono lo stratigoto Federico Callari e lo stesero morto. Assalirono le case degli amici del duca e dei nemici dei Palici. Altri uccisi, altri chiusi in oscure carceri. Le case abbattute, e spogliate. Non udivasi per le strade che viva il re e viva il popolo. Ucciso il castellano di S. Salvatore fecero un altro castellano, e Falcone ebbe la premura poi di ricorrere per ajuti al re Roberto che gli spedì numerosi armati per la difesa di quello interessante castello. Crearono un nuovo stratigoto, e nuovi Giudici, e

formarono un Governo a loro modo che ebbe la durata di soli 15 giorni.

Tosto che al duca Giovanni arrivarono tali nuove da Siracusa venne a Catania e ivi stabilì di passare a Messina con l'esercito. Sopra un legno bene armato partì per mare marciando lo esercito per terra. Arrivato a Taormina navigò lungo la spiaggia con l'esercito a vista. Avvicinandosi a Messina scese a terra, e a cavallo alla testa della armata marciando a celere passo per la Porta S. Antonio entrò nella città, e giunse al reale palazzo senza alcuno ostacolo. Falcone, e tutti i suoi allo arrivo del morto risuscitato fuggirono, e si chiusero nel castello di S. Salvatore con i numerosi armati spediti dal re Roberto. Il duca fece prima arrestare, e ammazzare tutti i traditori, e i complici dei Palici, e indi assediò il castello dove era Falcone. Fra le truppe degli assedianti vi erano molti messinesi della parte della marina che dai Paliciani ricevuto avevano assai danni. Difendevansi validamente quando sopra due navi una genovese e l'altra catalana che erano nel Porto vennero elevati castelli di legno dai quali da fronte a fronte scagliavansi dardi contra quelli che combattevano da sopra le mura di S. Salvatore. Falcone disperando di potersi più a lungo sostenere di notte fuggì in Calabria. Il castello si rese il 12 novembre. Tutti i Messinesi ivi chiusi furono condannati a morte. Gli armati del re Roberto rimasero prigionieri di

guerra. Due figli di Falcone che erano con essi furono strascinati per le strade ed indi ebbero tagliate le teste. Il giudice Giovanni Magna autore di tanti mali si era occultato nella casa di una serva che allevato lo avea come un figlio. Il duca promise cento fiorini a chi additava il luogo di sua dimora. A tale nuova Giovanni si fece chiudere in una cassa. La serva si presentò al duca e rivelò la cassa. Il perfido traditore occulto di un amico che lo amava fu lungamente strascinato per le strade ed indi ebbe tagliata la testa. Molti rei ebbero cambiata la morte con un carcere perpetuo. Corrado Auria fratello di Ottobono ammiraglio di Sicilia messo al posto di stratigoto di Messina.

Il vecchio re Roberto vedendosi vicino a morire senza altri eredi che Giovanna, e Maria figlie del morto figlio Carlo perchè potesse Giovanna o acquistare i Siciliani, o difendersi da essi la maritò ad Andrea figlio del re di Ungheria che venne subito a dimorare con la sposa accanto allo avo. Rude e di burbera indole Andrea mal si accoppiò con la figlia di un re francese. I Grandi della corte e del regno ne furono anche vivamente urtati. Il moribondo re onde evitare maggiori mali lasciò Giovanna sola erede del trono, e Andrea semplice duca di Calabria. Roberto morì il giorno 17 gennaio del 1343 con il dolore di non avere potuto acquistare dopo tante spese e tanti sudori la Sicilia.

Giovanna vagò per due anni incerta fra le occulte ostilità del marito e del suo suocero, fra la incostanza dei suoi sudditi e fra i disegni dei Grandi che abbandonata avevano la corte. Era necessario per essa rivolgere gli animi verso qualche impresa. Una spedizione per acquistare la Sicilia. Una flotta di 40 galee con più di mille uomini di cavalleria sotto il comando del conte di Squillaci approdò ai lidi di S. Stefano presso Messina il giorno 7 luglio del 1345. Scesero 800 a cavallo, e alquanto di fanteria; devastarono tutto il paese allo intorno, e andarono ad assediare Messina. Orlando di Aragona fratello naturale del duca Giovanni era al governo di quella città. La difese valorosamente con i Messinesi, e ne diede avviso al duca. Una flotta armata nei Porti di Agosta, e Siracusa comandata da Raimondo Villareut veleggiò per soccorrere Messina, e attaccare in battaglia i nemici. Il conte di Squillaci ebbe timore. Lasciò la Sicilia e passò in Calabria. Raimondo inseguì la fuggitiva armata, prese una galea, e alcuni altri legni, discese nei lidi di Reggio, saccheggiò quei luoghi e ritornò. Nella spedizione cravi Andrea forse ad insinnazione di Giovanna lusingandolo con lo acquisto della Sicilia. Ritornando in Napoli a mani vote ebbe il tempo di ricordarsi del ricevuto affronto dal morto re Roberto. Come usavasi in quei tempi portò le sue lagnanze e le sue preghiere ai piedi del papa. A Benedetto XII morto nel 1342

succeduto era Clemente VI. Il S. Padre accolse le une, e le altre, ed ordinò che Andrea coronato fosse re di Napoli. Giovanna e i Grandi del regno ne videro le tristi conseguenze. Essendo la corte in Aversa Andrea si trovò morto nel giardino. La sposa mostròssi assai addolorata, i Grandi gridarono contra gli assassini. Il tragico affare meritava serie ricerche. Se ne diede la colpa ad alcuni faunigliari come era assai verisimile, e vennero riguardati come rei (1).

Il re di Ungheria volendo vendicare lo assassinio di Andrea con lo esercito venne sino ai confini della Puglia impegnato a togliere gli Stati alla altera regina Giovanna. Cercò anche la alleanza del re di Sicilia che ottener non potè dal vicario duca

(1) Stando Roberto in Catania allorchè la sposa Violante gli fece il figlio Luigi si diede per nutrice al neonato Filippa giovane catanese di straordinaria bellezza. Roberto la portò poi in Napoli, e quando morì Luigi restò al servizio della corte. Stimata da tutti si maritò a un prefetto del Palazzo iudi siniscalco. Divenne la tutrice di Giovanna erede del trono. Da figlia di una povera lavandaja elevata a quel posto volle pure mettere a più grandi prove la sua amica fortuna che è sempre incostante, e capricciosa. S'inviluppò negli affari che agitavano la corte. Presa con le persone credute a parte dello assassinio mentre tutti gli altri mostrarono la loro innocenza essa, un suo figlio, e una nipote rimasero per fare le loro confessioni sotto la tortura. Fra i più crudeli tormenti vennero loro strappate le carni con tenaglie ardenti. La bella Filippa spirò nelle mani dei carnefici. Il figlio, e la nipote morirono sui pali, e nel fuoco.

Giovanni. Questi amò meglio profittare delle infelici circostanze nelle quali quella regina trovavasi. Mandò Raimondo Peralta con otto galce per assalire Lipari. Il presidio disperando di potere per allora avere alcuno ajuto da Napoli si rese. Peralta fiero del suo acquisto percorse i luoghi maritimi del regno, e finalmente presentossi alla stessa Napoli travagliata da interne convulsioni. La comparsa della flotta siciliana portò spavento alla desolata regina e agli abitanti involti nel disordine. Gridavasi per tutte le strade della città, *si faccia la pace, si faccia la pace*. La confusa Giovanna minacciata dal re di Ungheria, dai sudditi e dalla armata dei Siciliani, chiamò Peralta a parlamento e implorò da esso la sospensione delle ostilità, e la pace dal re di Sicilia. Intanto chiese a grandi istanze il soccorso dal papa. I messi del S. Padre arrivarono in Catania dove il duca fissata avea la sua dimora. Non pace, ma tregua per tre anni domandarono essi fra la Sicilia, e la regina di Napoli. Il Duca non volle tregua ma pace. I messi apostolici prima di partire con tuono di rimprovero gli dissero = Se volete la pace restituite prima i beni alle chiese. Ciò è contrario alla fede cattolica = Il duca restituì i beni di tutte le chiese di Sicilia che l'erario tenuto avea per allora a cagione delle guerre. I messi ritornarono con gli articoli della pace che furono in Catania esaminati e ponderati dal duca, dalla regina Elisabetta e dai Grandi

del regno. Peralta fu richiamato in Sicilia. Si convenne dai nostri, dalla regina Giovanna e dal papa sopra di essi. Il re di Trinacria e non più di Sicilia avrà l'isola libera per se, e per i suoi discendenti, la regina di Napoli ha ceduto a tutti i suoi dritti su di essa. Il re di Trinacria se sarà da nemici assalito il regno di Napoli darà per tre mesi 15 galee e 150 armati. A nome di Giovanna il re di Trinacria pagherà a titolo di censo alla S. Romana Chiesa nel giorno dei SS. apostoli tre mila onze. Per arretrati della stessa rubrica pagherà il giorno della firma della pace 4500 onze e altra uguale somma fra due anni. La Sicilia sarà disciolta da quello Interdetto con il quale era stata legata dal morto papa.

Mentre che si andava, e veniva dai messi onde condursi a lieto fine la proposta pace alcune navi genovesi portarono la peste a Messina da dove propagossi a Catania, e indi nel Valdinoto. Messina restò quasi deserta. Altri colti dalla morte ed altri fuggendo per diverse parti dell'Isola. Un gran numero andò a Catania. Ivi anche la vedova regina Elisabetta venir fece sopra galee veneziane il figlio Federico. La peste invase la Sicilia da una estremità all'altra. Trapani rimase quasi senza abitanti. Il duca Giovanni pieno di timore fuggendo il consorzio degli uomini percorreva i boschi e le campagne. Ora era al Milo, ora alla torre *lu blancu* sei miglia fuori Catania, ora alla Chiesa di S. Salva-

tore di *blanchardu*, e finalmente come per sottrarsi dalla vista di tutti nel luogo che egli stesso edificato avea di fresco detto Chiesa di S. Andrea nei confini del bosco di Mascali. Ivi lo colse quella morte che egli evitar volea fuggendo la peste. Il cadavere portato a Catania fu chiuso in quello del suo padre Federico. Ciò avvenne nello aprile del 1348. La peste cominciata da settembre dell'anno prima, allora iva cessando. Il trattato di pace rimase imperfetto per la mancanza del duca.

Elisabetta richiama i Palici — Blasco Alagona impedisce il loro ingresso — Li dichiara traditori — Tumultuazione a Messina — Blasco si ritira a Catania, la regina e il re a Montealbano — I Palici scendono a Patti — Matteo con la regina a Messina, gli altri a Palermo.

Libera dallo incomodo compagno Giovanna sposò il suo cugino Luigi di Taranto, e la felice coppia con bizzarro pensiero titolossi re e regina di Gerusalemme, e di Sicilia. Ciò additava le future loro imprese contra la nostra Isola. Mali più vicini erano intanto per essa preparati. A furiosa tempesta vennero a travagliarla appena che la peste cessato avea di portare intorno la feroce inesorabile sua falce. La regina Elisabetta sullo esempio della moglie del primo dei Guglielmi rinnovò le scene di

sangue che un'altra volta desolarono più orribilmente la misera Sicilia. La storia tacer non deve sulle conseguenze infauste che vengono appresso ai travimenti dei Grandi allorchè essi hanno la più diretta influenza sulla sorte dei popoli. La storia esser deve la maestra della vita.

Dopo avere con fina arte nascosto profondamente nel suo seno la simpatica indissolubile inclinazione verso i Palici, e gli altri loro analoghi Majoni di quel tempo finchè aperti furono gli occhi del saggio, e prudente duca Giovanni, Elisabetta non sì tosto li vide chiusi che tolse a viva forza ogni ritegno. I messi con le ali spediti a Pisa annunziarono = Nulla si oppone più al felice vostro ritorno in Sicilia. Venite. Io conto i momenti = Sopra due galee di quella città Matteo, Damiano, Scaloro Uberti ed altri della brigata diedero le vele al vento. Il venerabile Damiano sostenere non potè il peso di tanta gioja; essa lo involò alla vita prima che arrivasse allo inaspettato contento di vedersi di nuovo sul seno della bella sua patria. Il duolo nella fazione fu assai lugubre, e generale, il morto era di essa il principale sostegno, il direttore istruito. Lo accorto e virtuoso Blasco Alagona che sosteneva il posto di Grangiustiziere del regno a giorno di quanto operavasi, e meditavasi di operare con ottocento bravi Catalani a cavallo stava a Messina che esser potea il centro della rivoluzione che preparavasi. Avea egli con ordine vietato che i Palici po-

tessero metter piede in Sicilia. Era giugno del 1348. Le due galee di Pisa giunsero nel Porto di Messina nel luogo *la fontana di lauru*. Non fu permesso ai viaggiatori di scendere. Molti Messinesi, e più donne che uomini con la insinuazione di Elisabetta che ivi dimorava sul pretesto di passeggiare alla marina portavano ai detenuti sulle galee viveri, e ogni sorte di doni. Blasco con viso di prudenza disse alla regina = Convien ordinare per la tranquillità del regno che Matteo Palici lasci in questo giorno il Porto di Messina, e si dirizzi verso Girgenti. Al nuovo giorno non ubbidendo sarà dichiarato traditore e pubblico nemico. È la regina che deve ordinarlo = La regina con viso di simulazione disse = Convien farlo. Ordinatelo da mia parte = Mentre Blasco promulgò l'ordine, Elisabetta fece segretamente sentire al Conte = Non ubbidite al comando. Non partite affatto dal Porto di Messina = Matteo dubbioso se conveniva ritirarsi a Reggio all'aurora del nuovo giorno era ancora nel Porto. Blasco con il consenso del fiuto volto della regina dichiarò traditori Matteo Palici, e tutti i suoi compagni.

La fazione Palici ne fu estremamente turbata. Giurò vendetta contra Blasco. Non avendo forza per assalirlo suscitò il popolo a tumulto. Sparse la falsa voce che il Grangiustiziere con i suoi Catalani era a Messina per assaltare la città, e spogiarla. Onde esser solo nel sacco vietava lo ingresso ai buo-

ni amici della nazione. Le strade si videro ben presto ingombrate di barriere, e da impedimenti di ogni sorte onde impedire i passi alla cavalleria. Intanto fece il piano come ammazzare Blasco e gli armati che lo circondavano. Blasco uomo di valore, e non di timore dopo avere radunati tutti i suoi armati ordinò loro che rompessero le barriere, e percorressero coraggiosi la città. Il catalano Francesco Valguarnera fu il primo che marciò o che distrusse tutti gli impedimenti. Lo seguirono gli altri. La plebe intimorita rientrò nell'ordine, e nella subordinazione. Blasco narrò covertò di ritenutezza quanto era avvenuto alla regina che tradendo la interna gioja ascoltò con volto aggrinzato da un commo dolore. Le disse che era suo pensiero allontanare il giovanetto re da quel luogo di tumulto, e portarlo seco a Catania. La regina parve approvarlo. Egli allora fece bando per tutta la Sicilia che sotto pena di morte nessuno in Sicilia ricevesse le galce che portavano i Palici.

Allor che fu il tempo di partire per Catania la regina disse a Blasco = Andate prima di noi. Preparate il tutto con esattezza. Intanto io e il re Luigi ci riposeremo alquanto = Blasco lasciò al governo di Messina Orlando di Aragona con molti a cavallo, e partì. I Catanesi erano già preparati a ricevere solennemente la regina e il re. Rimasero vestiti dei loro abiti di seta. Elisabetta chiamò allora Tommaso Tortoreto che avea la carica di

protomedico e gli disse = È state. Catania è caldissima. Il caldo e la intemperie dell'aere di quella città debbono essere di molto danno al diletto mio figlio. Volendolo allontanare dai dispiacevoli scandali testè avvenuti a Messina, mi sembra convenevole più tosto un luogo di montagne che sono fresche. Montealbano per esempio = Tortoreto avendo tutto il riguardo a conservare la sua carica e niente alla verità con fede giurata rispose malgrado che fosse stato uno dei più accanati nemici dei Palici = Assatto non conviene esporsi alla intemperie dell'aere che regna in Catania. Montagne montagne = La regina con il figlio andò a Montealbano terra nove miglia dalla marina di Patti nel lato settentrionale della Sicilia, più di quaranta da Catania nel lato orientale. Le due galee di Pisa che marcivano nei gorgi del Faro fecero subito vela per la marina di Patti. Elisabetta vi andò in persona onde vedere scendere i passeggeri. Le congratulazioni reciproche furono lunghe e numerose. La gioja sparsa miravasi sopra tutti i volti. Non conveniva perdere il tempo in vani trattenimenti. Tutta la truppa Palici si diresse per mare a Palermo. Solo il duca Matteo e la festante Elisabetta entrarono da trionfatori in Messina.

Da quel momento nere nuvole coprirono il cielo della misera Sicilia, e la tempesta rivoluzionaria devastò l'Isola da una estremità all'altra. Il sangue civile la bagnò a fiumi. Gli odj dei partiti com-

pressi sino a quel tempo ebbero libero sfogo. I Siciliani tutti in fazioni crudeli lasciarono di coltivare la terra, e armando le loro mani spinte da cieco furore devastarono le città, incendiarono le campagne, e ammazzandosi fra loro coprirono lo spazio triangolare di orrore, di stragi, di morti.

FINE DELLA PARTE QUARTA DELLA STORIA CIVILE.

FINE DEL TOMO IV.

SBNE 82306







